



ANNO XXIV

AICCREPUGLIA NOTIZIE

PER COSTRUIRE GLI STATI UNITI D'EUROPA

LUGLIO 2025

Summit dei leader CCRE

I leader locali e regionali chiedono strategie democratiche e sostenibili per le risorse in Europa

In un contesto di crescente incertezza geopolitica e di sfide ambientali, i governi locali e regionali hanno riaffermato il loro ruolo di pilastri portanti della resilienza democratica e della sostenibilità in Europa.

I partecipanti hanno invitato le istituzioni nazionali e dell'UE a collaborare più strettamente con i governi locali e regionali, riconoscendo il loro contributo essenziale sia al rinnovamento democratico che alla trasformazione ambientale.

Oltre 100 sindaci, dirigenti regionali, responsabili politici ed esperti si sono riuniti a Oslo il 23 e 24 giugno 2025 per il Summit dei leader del CEMR, ospitato dal Consiglio dei comuni e delle regioni d'Europa (CEMR) in collaborazione con l'Associazione norvegese degli enti locali e regionali (KS). Nell'ambito del Summit, i delegati hanno visitato VEAS, il più grande impianto di trattamento delle acque reflue della Scandinavia, per una visita sul campo che ha mostrato come l'innovazione e le partnership locali possano rafforzare la resilienza.

UN CONTRIBUTO AICCRE A SOSTEGNO DELLE INIZIATIVE PER I GEMELLAGGI

anche per i comuni non soci aiccre

VEDI IN ULTIMA PAGINA

In apertura del Summit, il Presidente del CCRE Gunn Marit Helgesen e il Sindaco di Oslo Anne Lindboe hanno sottolineato l'urgente necessità di proteggere i valori democratici europei dalla disinformazione, dalle interferenze esterne e dalla polarizzazione politica. "Dobbiamo garantire che la democrazia rimanga forte dove è più tangibile: nelle città,

[Segue alla successiva](#)

UEF - Verso un'Unione Politica

L'UEF (Unione Europea dei Federalisti) chiede un'Unione Europea più forte e integrata per affrontare la crescente instabilità globale e le minacce strategiche.

La risoluzione sottolinea la necessità di un'Ucraina sovrana e stabile e di un Sistema europeo di difesa e sicurezza (EDSS) credibile, come pilastri della pace e dell'autonomia.

Mette in guardia dalla dipendenza economica dell'Europa dagli Stati Uniti e dalle crescenti tensioni geopolitiche.

L'UEF sottolinea che solo un'unione politica europea federale può garantire la legittimità e la struttura necessarie per una difesa comune e un'azione globale efficace.

Il Parlamento europeo è esortato a promuovere le riforme, tra cui un bilancio UE più ampio finanziato dagli Eurobond, l'abolizione dell'unanimità nei processi decisionali e l'avvio di modifiche costituzionali attraverso una coalizione di Stati disponibili.

Questi passaggi sono considerati essenziali per difendere i cittadini europei, garantire l'autonomia strategica e trasformare l'UE in un attore globale per la pace, la democrazia e la stabilità.

Il Comitato federale dell'Unione dei federalisti europei, riunitosi a Bruxelles, Belgio, il 21 e 22 giugno 2025:

Consapevole che

Il crescente predominio della politica di potenza in un mondo multipolare sempre più competitivo, guidato dalla retorica egemonica di grandi potenze come Stati Uniti, Russia e Cina, sta minacciando le fondamenta della convivenza internazionale instaurate dopo la Seconda guerra mondiale.

Porre fine al conflitto in Ucraina e contenere le ambizioni aggressive della Russia garantirà una pace duratura. Un'Ucraina stabile e sovrana, ripristinata entro i suoi confini riconosciuti a livello internazionale, contribuirà a contenere l'espansionismo russo.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

nei paesi e nelle regioni ", ha affermato Helgesen.

Difendere la democrazia in tempi incerti

Attraverso discussioni ad alto livello e la riunione del Comitato politico del CCRE, i leader locali hanno scambiato strategie per rafforzare la partecipazione dei cittadini, proteggere le istituzioni democratiche e sostenere i diritti umani, anche in periodi di instabilità.

Queste discussioni giungono in un momento cruciale, mentre l'UE prepara il suo prossimo bilancio a lungo termine. Il CCRE ha chiesto un ruolo più incisivo per gli enti locali e regionali nel plasmare il futuro dell'UE attraverso la sua campagna in corso sul Quadro Finanziario Pluriennale (QFP) post-2027. Per saperne di più sulla campagna, clicca qui.

La gestione delle risorse come pilastro della democrazia

I leader locali e regionali, insieme ai rappresentanti nazionali e dell'UE, hanno affrontato la questione critica della **resilienza idrica**, **dell'autonomia strategica** e dell'economia **circolare**.

Facendo eco alle priorità delineate nel documento politico sulla resilienza idrica del CCRE, i partecipanti hanno sottolineato che soluzioni locali e servizi pubblici efficaci sono essenziali per affrontare il crescente stress idrico in tutta Europa.

Per ispirare e sostenere l'azione locale, il CEMR ha inoltre raccolto oltre 65 iniziative locali sulla gestione delle risorse idriche in tutta Europa, ora presentate in un murale interattivo sull'acqua delle migliori pratiche.

Una visione comune per il futuro dell'Europa

Il Summit si è concluso con un forte messaggio politico: democrazia locale e sostenibilità devono andare di pari passo. I partecipanti hanno invitato le istituzioni europee e nazionali a collaborare più strettamente con gli enti locali e regionali, riconoscendo il loro contributo essenziale sia al rinnovamento democratico che alla trasformazione ambientale.

" Il CCRE farà tesoro delle intuizioni e degli impegni condivisi a Oslo per rafforzare la propria attività di advocacy a livello europeo ", ha dichiarato Fabrizio Rossi, Segretario Generale del CCRE. " La nostra voce collettiva è fondamentale per plasmare un'Europa più resiliente, equa e sostenibile ".

DOCUMENTO A PAGINA 56

Continua dalla precedente

L'Europa deve sviluppare un sistema di difesa autonomo per rafforzare la credibilità della sicurezza europea e garantirne l'indipendenza strategica dagli Stati Uniti. Destinato a diventare un pilastro europeo all'interno della NATO, promuoverà un rinnovato partenariato transatlantico basato sul rispetto reciproco e su responsabilità equilibrate, contribuendo a un'alleanza più equa e resiliente.

In un contesto globale incerto, l'Unione deve difendere i propri cittadini, mantenere l'autonomia strategica e rispondere alle minacce esterne. Una difesa più forte rafforzerà anche il suo ruolo di attore globale per la pace e la stabilità.

Un sistema di difesa europeo credibile ed efficace non può essere istituito senza il sostegno di un'unione politica federale, che funga da nucleo di una Federazione europea. Solo una più profonda integrazione politica può conferire all'UE la legittimità democratica necessaria per una difesa comune. Una struttura federale consente una catena di comando forte ed efficace per affrontare le sfide comuni alla sicurezza. Questo aspetto è stato precedentemente sottolineato nella Risoluzione "Uno Stato europeo federale, prerequisito per una difesa europea efficiente e una responsabilità geopolitica continentale", proposta dal PC3 e adottata nella riunione del Comitato Federale del 9-10 luglio 2022 a Bruxelles.

Preoccupato dal fatto che:

Le recenti politiche commerciali introdotte dal governo statunitense hanno creato incertezza tra gli attori economici globali e rappresentano una minaccia significativa per la stabilità del commercio internazionale, aprendo potenzialmente la strada a una recessione globale.

A causa della sua forte dipendenza dagli Stati Uniti, il sistema finanziario internazionale è sempre più vulnerabile alle turbolenze in corso all'interno degli Stati Uniti, in particolare al rapido declino del dollaro e alle preoccupazioni sulla sostenibilità del debito pubblico statunitense. Ciò esporrebbe l'Europa a significativi rischi finanziari, tra cui interruzioni dei sistemi di pagamento, riduzione dell'autonomia monetaria e maggiore vulnerabilità agli shock esterni.

Il moltiplicarsi di nuovi focolai di tensione rappresenta una minaccia per la pace in Europa e nel mondo.

L'ascesa nell'Unione Europea di forze politiche apertamente antidemocratiche e filorusse, fortemente ostili all'integrazione europea e sostenute dall'amministrazione Trump, rappresenta una grave minaccia per il futuro del progetto europeo.

Considerando che:

La Commissione europea è timidamente impegnata nel rafforzamento della difesa europea attraverso iniziative come il programma "Rearm EU".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il Parlamento europeo ha ripetutamente chiesto una maggiore integrazione della difesa. In particolare, il Gruppo Spinelli al Parlamento europeo si è a lungo battuto a favore di riforme dei Trattati volte a facilitare l'integrazione della difesa nel quadro più ampio di una revisione dei Trattati volta a trasferire maggiore sovranità all'Unione.

Con Friedrich Merz eletto Cancelliere e Emmanuel Macron confermato alla guida per i prossimi due anni, Germania e Francia si impegnano ad adottare iniziative significative per rafforzare la difesa comune e rilanciare le riforme istituzionali all'interno dell'Unione Europea. Questo partenariato franco-tedesco, eventualmente aperto ad altri paesi, come la Polonia, anche a seguito della proposta avanzata da Pedro Sánchez, Primo Ministro del governo spagnolo, a sostegno della creazione di un esercito europeo, deve essere portato avanti in un quadro europeo più ampio che rafforzi l'Unione nel suo complesso.

Tenendo conto

all'articolo 3 dello statuto dell'UEF che ne stabilisce lo scopo e l'oggetto disinteressati, che recita:

“ adoperarsi per la creazione di una Federazione europea, dotata di istituzioni sovranazionali dotate di poteri sovrani limitati ma reali ”;

L'Unione dei Federalisti Europei sottolinea che

Il processo di riarmo nazionale, nell'ambito del progetto *RearmEU* della Commissione europea, resta insufficiente senza un coordinamento a livello UE, appalti europei e adeguati investimenti comuni, che potranno funzionare pienamente solo all'interno di un'unione federale.

L'iniziativa volontaria guidata da britannici e francesi in Ucraina è un primo passo promettente per sostenere la resistenza ucraina e rappresenta un potenziale momento di emancipazione europea dal controllo statunitense. È fondamentale, tuttavia, che questo sforzo venga integrato nella creazione di strumenti di difesa europei nel quadro dell'Unione Federale.

Alla luce delle crescenti minacce alla stabilità economica, come i dazi commerciali e le turbolenze finanziarie, l'Unione europea deve sfruttare appieno i suoi strumenti esistenti. Tra questi, l'istituzione di un'Unione dei mercati dei capitali, la creazione di attività sicure comuni e l'attuazione del progetto "Euro digitale" entro la fine del 2025. Inoltre, la Banca centrale europea dovrebbe perseguire accordi con le banche centrali di tutto il mondo per garantire che l'Euro

digitale sia accettato come mezzo di pagamento legittimo.

chiama

il **Parlamento europeo** ad operare con decisione per il rilancio dell'integrazione europea, sulla base delle seguenti priorità:

Istituzione di un Sistema Europeo di Difesa e Sicurezza (EDSS) autonomo. L'EDSS dovrebbe includere una propria struttura di comando e capacità operative per la difesa territoriale, in conformità con l'articolo 42 del Trattato sull'Unione Europea (TUE). Al fine di superare l'ostacolo dell'unanimità tra i 27 Stati membri, l'EDSS dovrebbe essere creato attraverso l'attivazione della Cooperazione Strutturata Permanente (PESCO), come previsto dall'articolo 46 TUE. Tuttavia, premesso che tali iniziative passate si sono concluse solo in un'Europa *à la carte*, solo un gruppo di Stati all'avanguardia che istituisca una federazione di base può avanzare verso una vera capacità di difesa europea.

Un Quadro Finanziario Pluriennale (QFP) rinnovato. Il prossimo QFP deve includere un bilancio UE significativamente più ampio, finanziato attraverso Eurobond e nuove risorse proprie, per sostenere le politiche comuni di difesa, azione per il clima, **giustizia sociale e coesione** e altri beni pubblici europei. Il Parlamento europeo dovrebbe esercitare il suo potere di veto ai sensi dell'articolo 312 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE) per respingere qualsiasi proposta di QFP che non rifletta pienamente queste ambizioni.

Una riforma inevitabile del quadro istituzionale dell'Unione per:

Porre fine all'unanimità in tutti i settori politici comuni e nella riforma dei trattati;

Estendere la procedura legislativa ordinaria a tutti gli ambiti decisionali, ponendo fine agli ambiti soggetti alla procedura legislativa speciale;

Introdurre una capacità fiscale europea e un bilancio comune finanziato da risorse proprie.

Tali riforme possono essere attuate solo attraverso una procedura costituzionale che garantisca la legittimità democratica e la continuità istituzionale. Tale processo dovrà essere avviato da un gruppo di Paesi disponibili e pronti ad andare avanti. Questo approccio consentirà una più profonda integrazione tra un gruppo centrale di Stati, prevenendo la paralisi e consentendo progressi concreti su priorità chiave come la difesa, la capacità di bilancio e la governance democratica, mantenendo al contempo la porta aperta all'adesione di altri in una fase successiva.

WWW.AICCREPUGLIA.EU

UEF— Verso una vera politica estera e di difesa nell'ambito di un'Europa federale

L'UEF chiede l'urgente creazione di una politica estera e di sicurezza europea sovrana.

Mette in guardia contro la crescente instabilità globale, il disimpegno degli Stati Uniti e l'aumento delle minacce, tra cui l'aggressione russa, i conflitti in Medio Oriente, gli attacchi informatici e la guerra ibrida.

L'UEF si batte per un'Unione europea di difesa credibile, supportata da un'autonomia strategica, da un sistema di intelligence comune e da un'industria della difesa unificata.

Sottolinea la necessità di uno Stato federale democratico europeo per consentire un'azione efficace e superare gli ostacoli dell'unanimità, invocando un gruppo centrale di Stati disposti a guidare questa trasformazione.

la “Dichiarazione Schuman” del 9 maggio 1950, già 75 anni fa,

l'articolo 3 dello statuto dell'UEF che ne stabilisce lo scopo e l'oggetto disinteressati recita: "lavorare per la creazione di una Federazione europea, dotata di istituzioni sovranazionali con poteri sovrani limitati ma effettivi, composta da: (i) un Governo federale, (ii) un Parlamento eletto a suffragio universale diretto, (iii) un Senato federale rappresentante gli Stati membri ed eventualmente le Regioni, (iv) una Corte di giustizia",

la Risoluzione “ *Uno Stato federale europeo, prerequisito per una difesa europea efficiente e una responsabilità geopolitica continentale* ” proposta dal PC3 e adottata nella riunione del Comitato federale del 9-10 luglio 2022 a Bruxelles, il *Memorandum su un'Unione Europea di Difesa* emanato dal nuovo Comitato d'Azione per gli Stati Uniti d'Europa,

la cosiddetta “ *Seconda dichiarazione Schuman* ” emanata nel 2025 dal nuovo Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa,

il rapporto “ *Rafforzare la preparazione e la prontezza civile e militare dell'Europa* ” redatto dall'ex presidente finlandese Niinistö e il rapporto sul “ *Futuro della competitività europea* ” redatto dall'ex presidente della BCE ed ex primo ministro italiano, Mario Draghi,

Considerando che

Il consolidamento della politica di potenza all'interno di un mondo multipolare competitivo, con la crescente retorica egemonica delle grandi potenze come gli Stati Uniti, la Russia e la Cina, sta mettendo a repentaglio i principi comuni di coesistenza internazionale imposti dopo la seconda guerra mondiale.

Gli Stati Uniti, anche alla luce del discorso pronunciato dal vicepresidente americano a Monaco, hanno

espresso (con un linguaggio inedito) la loro disponibilità a ridurre il proprio impegno nell'ambito della sicurezza europea,

Il ritiro dall'OMS e la chiusura dell'USAID hanno evidenziato la crescente tendenza della politica estera statunitense a minare la cooperazione multilaterale nelle relazioni internazionali contemporanee.

il cosiddetto piano ReArmEU della Commissione europea, che mira a garantire il riarmo dell'UE in vista del disimpegno degli Stati Uniti dalla difesa europea.

I sondaggi più recenti indicano chiaramente che i cittadini europei sono favorevoli alla creazione di un esercito europeo,

Allarmato da

L'aumento delle tensioni in Ucraina e l'escalation delle forze armate russe contro le forze ucraine vicine alla linea del fronte e contro tutta l'Ucraina,

La crescente e sproporzionata campagna militare lanciata contro la Striscia di Gaza dalle Forze Militari Israeliane (IDF) dopo la scadenza del cessate il fuoco mediato da Stati Uniti, Egitto e Qatar (e supportato dalla Risoluzione 2735 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite), sta causando gravi perdite tra la popolazione civile di Gaza e mettendo in discussione il rispetto del diritto internazionale umanitario e del diritto consuetudinario sui diritti umani.

La situazione politica nel Mar Mediterraneo, la crisi politica in Tunisia, la difficile situazione della Libia e la complicata transizione politica in Siria,

Crescenti tensioni in diverse regioni internazionali, tra cui il confine indo-pakistano e la crisi militare e umanitaria in corso in Sudan.

Il drastico aumento degli attacchi informatici subiti da istituzioni pubbliche e attori privati in tutta l'Unione Europea,

dal rinnovato scontro militare tra Israele e Iran e dalle possibili conseguenze per la regione e per il mondo intero,

Preoccupato da

che i colloqui di pace relativi ai colloqui russo-ucraini hanno visto la negoziazione tra Russia e Stati Uniti con un ruolo degradato dell'Ucraina e l'esclusione di qualsiasi potenza europea né dell'Unione Europea, la nuova politica commerciale attuata dall'amministrazione statunitense ha creato incertezza tra gli attori economici e rischia di perturbare potenzialmente il commercio internazionale, provocando una recessione globale,

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Le divisioni e le divergenze tuttora esistenti tra gli Stati membri dell'UE in materia di politica estera e di sicurezza comune, nonostante il livello di urgenza rappresentato dalle sfide contemporanee,

Le minacce poste dalla guerra ibrida potrebbero compromettere le comunicazioni essenziali sia nel settore pubblico che in quello privato, in ambiti politici chiave.

Il crescente fenomeno della diffusione di notizie false attraverso i social network e altri media,

Consapevole di

L'Europa ha vissuto un momento cruciale nella sua storia ed è chiamata alla sua responsabilità storica di costruire una politica estera e di sicurezza credibile per garantire la propria sicurezza,

Il processo di integrazione europea si configura come un potente progetto di pace fondato su un fermo affidamento al diritto internazionale, ai valori democratici e alla dignità intrinseca di ogni individuo.

L'Unione dei Federalisti Europei

respinge fermamente ogni forma di imperialismo e di politica di potenza e chiede che il diritto internazionale e i diritti umani siano rispettati in ogni circostanza; su tale base, afferma che, come prerequisito, i colloqui di pace russo-ucraini dovrebbero sempre rispettare la piena indipendenza dell'Ucraina nei suoi confini riconosciuti a livello internazionale e la sua intrinseca dignità;

è convinto che l'istituzione di una vera politica estera e di sicurezza europea, dotata di una difesa affidabile in grado di tutelare gli interessi europei, non possa essere ulteriormente rinviata;

afferma che è necessario sviluppare una vera e propria strategia europea, capace di definire tutti gli elementi della sicurezza europea e di perseguire una piena autonomia strategica su cui fondare una politica estera europea;

afferma che una cultura strategica europea dovrebbe essere sviluppata insieme ad un sistema di intelligence comune europeo affidabile,

sottolinea che qualsiasi sforzo collettivo per costruire un'industria militare europea efficace, superando la concorrenza degli Stati membri in un settore così cruciale, necessita la definizione di una strategia europea comune;

afferma che, per sostenere un adeguato livello di investimenti nel settore della difesa, è necessario creare una vera e propria capacità fiscale basata sulle risorse proprie federali;

sottolinea la necessità di istituire una catena di comando europea, fermo restando un forte contributo europeo all'Alleanza atlantica e alla sua organizzazione su una base responsabile ed equilibrata, costituendo così un pilastro europeo della NATO;

Afferma la necessità di istituire una nuova cooperazione strutturata permanente (PESCO) con un chiaro mandato politico e ampie responsabilità operative nei settori della difesa e della sicurezza. Tale cooperazione, inizialmente guidata da un gruppo di Stati disponibili (e successivamente aperta a tutti i Paesi che desiderano aderirvi), mira a superare l'unanimità, aprendo la strada a un'ulteriore integrazione.

afferma l'ineluttabile necessità di istituire finalmente uno Stato europeo (federale) legittimo e democratico, senza il quale non potrà mai essere istituito un sistema comune europeo di difesa e di sicurezza coerente, riconosciuto e rispettato in tutta Europa e oltre; un tale Stato federale, inizialmente istituito da un gruppo di Stati disponibili (inclusivo e aperto a tutti i paesi che intendono aderirvi in seguito), dovrà superare gli eventuali blocchi derivanti dalla regola dell'unanimità e rendere credibile qualsiasi politica europea di deterrenza;

sottolinea la necessità di istituire una piattaforma volta a sviluppare soluzioni comuni di difesa informatica a livello europeo.

E se l'Ucraina perdesse?

Di Julius E.e O. Fintelmann

Immaginate: è il 1° luglio 2028. Due anni dopo aver conquistato Kiev con una brutale campagna di bombardamenti, stamattina i carri armati russi hanno attraversato il confine estone, raggiungendo la città di Narva.

Con il falso pretesto di proteggere la popolazione di

maggioranza russofona (come fece con l'Ucraina nel 2014), il Cremlino ha attaccato un paese della NATO. Eppure, la Russia sa di poterlo fare impunemente, dato che gli Stati Uniti hanno lasciato la NATO nel 2027 e la difesa europea non è riuscita a recuperare terreno.

Segue a pagina 33

Si mobilita la resistenza contro la riforma dei finanziamenti regionali da 392 miliardi di euro dell'UE

Quattordici paesi dell'UE vogliono che nel prossimo bilancio dell'UE venga preservata "una politica di coesione autonoma"

Di Jacob Wulff Wold e Nicoletta Ionta

Quattordici paesi si sono uniti per difendere una serie di fondi UE "distinti e consistenti" destinati allo sviluppo regionale, proprio mentre la Commissione europea si prepara a svelare la sua proposta per il prossimo bilancio a lungo termine.

In un documento informale visionato da Euractiv, il gruppo – composto da Bulgaria, Repubblica Ceca, Grecia, Spagna, Croazia, Ungheria, Italia, Lituania, Lettonia, Polonia, Portogallo, Romania, Slovenia e Slovacchia – chiede che i finanziamenti per la coesione rimangano un fondo separato e non vengano accorpati in un potenziale "megafondo".

Il gruppo si unisce al coro crescente di oppositori di una revisione radicale del modo in cui è strutturato ed erogato il fondo di coesione dell'UE da 392 miliardi di euro, in seguito a una lettera che sollevava preoccupazioni simili da parte di 149 governi regionali il mese scorso.

"Quando 14 governi nazionali, 149 regioni e centinaia di leader locali e attori chiave condividono profonde preoccupazioni in merito alla logica stessa alla base della formulazione della proposta per il nuovo bilancio dell'UE, è giunto il momento di avviare un dialogo costruttivo", ha affermato Kata Tüttő, presidente del Comitato delle regioni dell'UE, un'assemblea di rappresentanti degli enti locali e regionali.

Il 16 luglio la Commissione presenterà la proposta di revisione del prossimo bilancio settennale, noto come Quadro finanziario pluriennale (QFP).

I paesi, molti dei quali sono tra i maggiori beneficiari di tali fondi, insistono sul fatto che il prossimo QFP dovrà preservare un modello di allocazione basato sulle regioni, che rifletta i diversi livelli di sviluppo all'interno del blocco.

I critici hanno già sostenuto che l'eliminazione di un fondo di coesione autonomo indebolirebbe uno degli strumenti più efficaci dell'UE per bilanciare le disparità tra le regioni e potrebbe indebolirne il progetto politico fondamentale.

Né la Francia né la Germania, i due maggiori contributori al bilancio dell'UE, figurano tra i firmatari. La Germania sostiene i piani di riforma della Commissione.

La Commissione auspica che le autorità nazionali siano maggiormente coinvolte nell'amministrazione dei fondi dell'UE, a spese degli enti regionali, e potrebbe stabilire i livelli di finanziamento in base al PIL nazionale anziché regionale.

Il gruppo fa riferimento a una dichiarazione simile di febbraio firmata da sedici paesi, anche se questa volta la formazione è cambiata: Estonia, Cipro e Malta non fanno più parte dell'alleanza, mentre è entrata anche la Polonia.

Da euractiv

"Abbiamo ricevuto l'ultimo documento statunitense per ulteriori negoziati. Lo valuta stiamo facendo. Siamo pronti per un accordo. Allo stesso tempo, ci stiamo preparando all'eventualità che non si raggiunga un accordo soddisfacente".

Ursula von der Leyen.

Province ancora in attesa di una riforma organica

Di Stefano De Martis

Ogni tanto le Province provano a riemergere dalla condizione impropria di istituzioni di serie B e a sollecitare l'attenzione delle forze politiche che pure, nella stragrande maggioranza dei casi, sarebbero in teoria favorevoli a un loro rilancio. Ma da oltre dieci anni, a parte periodici sussulti, la situazione non si riesce a sbloccare. Grazie al fallimento della grande riforma renziana (che ne prevedeva l'abolizione), le Province sono rimaste nel limbo della legge Del Rio che nelle intenzioni doveva regolare la fase di transizione e che invece è diventata l'ennesima incompiuta. Di "transizione interrotta" aveva parlato il presidente Mattarella in un discorso all'Unione delle Province nel 2023. E aveva aggiunto: ci sono "vuoti e incertezze che non possono prolungarsi, rischiando che cittadini e comunità paghino il prezzo di servizi inadeguati, di competenze incerte, di lacune nelle funzioni di indirizzo e di coordinamento". Purtroppo siamo ancora lì. Le Province sono scritte nella Costituzione e per cancellarle servirebbe l'apposita procedura di revisione della Carta. In assenza di questo passaggio si è cercato di rimediare riducendo ai minimi termini i finanziamenti e abolendo l'elezione diretta dei vertici, che attualmente sono nominati dai Comuni. Finanziamenti e assetti istituzionali restano quindi i due nodi fondamentali da sciogliere per degli enti che hanno conservato competenze importanti e concrete, dalle strade all'edilizia scolastica, dalla formazione professionale all'ambiente. In questi giorni è proprio sui fondi per la manutenzione delle strade che si è accesa una polemica di notevole asprezza. Sotto accusa sono i tagli che inciderebbero anche su opere già

avviate e che servirebbero per di più a finanziare iniziative controverse come il Ponte sullo Stretto. In Parlamento sono insorte le opposizioni, ma le proteste hanno trovato spazio anche tra gli amministratori locali vicini alla maggioranza perché le esigenze dei territori sono per definizione trasversali. La tesi difensiva è che non si tratterebbe in realtà di veri e propri tagli, ma di una nuova forma di rendicontazione. Sta di fatto che il presidente dell'Unione delle Province è stato ricevuto a Palazzo Chigi da Giorgia Meloni e che a breve dovrebbero svolgersi ulteriori incontri dell'esecutivo sia con l'Upi che con l'Anci (i Comuni). Contemporaneamente si è rimesso in moto anche il versante delle istituzioni. Martedì scorso, infatti, il Senato ha approvato il disegno di legge che modifica lo Statuto del Friuli-Venezia Giulia e reintroduce le Province in quella Regione. A ottobre il ddl era passato alla Camera e ora i due rami del Parlamento (si tratta di una legge costituzionale) dovranno effettuare una seconda delibera conforme. Ma che senso ha reintrodurre l'elezione diretta in una sola Regione? Il rischio è che si continui a procedere in modo disordinato soltanto per venire incontro alle esigenze di pezzi di ceto politico. Ben venga una riforma organica e condivisa (almeno questa!) che restituisca un ruolo pieno a un'istituzione che storicamente i cittadini percepiscono come legata al loro territorio. Ma che non diventi un pretesto per moltiplicare le poltrone. Servono competenze chiare, aggiornate, con risorse corrispondenti alle funzioni. L'elezione diretta dei vertici dev'essere il coronamento di questo processo e non il suo punto di partenza.

Da avvenire

**I NOSTRI
INDIRIZZI**

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307 - Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

Perché scoppiano le guerre

di Stefano Rossi

L'allargamento del conflitto in Medio Oriente ha reso nuovamente attuale la questione del come e perché scoppiano le guerre. C'è un equivoco ricorrente che riguarda lo studio delle cause dei conflitti armati nel mondo, e che diventa particolarmente rilevante in un periodo storico come quello attuale, in cui il crollo della potenza egemone determina una nuova fase di anarchia internazionale, il moltiplicarsi di conflitti regionali e – speriamo il più tardi possibile – globali.

Quanto ci chiediamo quali siano le cause di un conflitto armato, specialmente di un conflitto “convenzionale”, diverse scuole di pensiero cercano le risposte in fattori geopolitici, socio-economici o culturali. Se prendiamo ad esempio il conflitto ucraino, c'è chi sostiene che la sua vera causa sia da ricercare nei rapporti tra Russia e Occidente e nella regolazione delle rispettive sfere di influenza, o negli equilibri mondiali (la tesi della guerra per procura tra USA e Cina); c'è chi sostiene una lettura socio-economica in base alla quale le ragioni sono da cercare nel prezzo del petrolio o nei rivolgimenti socio-economici interni alla Russia; c'è chi legge il conflitto come uno scontro di civiltà tra autoritarismo e democrazia, o ne cerca le cause nella questione delle minoranze linguistiche. Lo stesso esercizio può essere fatto per il recente conflitto tra Israele e Iran, o per tutti gli altri numerosi scenari di guerra a livello globale.

Tutte queste chiavi di lettura svelano una parte del fenomeno bellico, ma lo fanno in maniera incompleta, impedendo di cogliere il problema della guerra nella sua interezza. D'altra parte, se una di queste analisi fosse corretta e le altre errate, basterebbe seguire le cause individuate da quella teoria per “hackerare la storia” e impedire che scoppino nuove guerre. Ma nonostante l'abbondanza di uomini e donne di buona volontà, questo obiettivo non è riuscito a nessuno

nel mondo moderno, quindi c'è qualcosa che non va nell'analisi.

A ben vedere, tutte queste teorie (che affondano le loro radici nei pensieri marxista, liberale, del realismo politico, idealista etc.) non indagano le cause delle guerre, ma ne ricercano piuttosto i motivi e le ragioni. C'è una differenza sostanziale tra “cause” e “motivi”. Chi ha preparato l'esame di diritto privato la conosce bene, e sa che la causa del contratto di compravendita non è la fame che induce una persona a comprare un chilo di pane, ma è lo scambio tra un bene e un prezzo in denaro: ciò che induce una persona a vendere e l'altra a comprare un certo bene ricade sotto la categoria di motivo, non di causa. La circostanza che ogni giorno milioni di persone scambino beni con denaro non fa mutare ogni volta la causa delle singole compravendite, anche se ciascun compratore e venditore lo sta facendo per motivi differenti. Allo stesso modo, occorre indagare la causa strutturale della guerra come fenomeno storico, senza fermarsi ai motivi che riguardano una guerra in particolare, perché da motivi specifici non si può ricavare una legge storica generale. Seguendo l'analogia giuridica, se volessimo per qualche ragione eliminare dal mondo la compravendita, non sarebbe sufficiente eradicare la fame – perché le persone avrebbe sempre altri motivi per scambiare beni e denaro – piuttosto il capitalismo, inteso quale sistema economico e produttivo che prevede lo scambio di beni contro denaro.

Ebbene, se definiamo la guerra (almeno quella convenzionale, che in questi anni è riemersa come un fantasma dal secolo scorso) come conflitto armato tra stati, possiamo iniziare a collegare la causa strutturale della guerra convenzionale alla divisione del mondo in Stati sovrani. D'altra parte, lo stesso concetto moderno di guerra (quello che ci interessa eradicare) nasce insieme al

concetto di Stato, quale entità che esercita sovranità su un certo territorio occupato da una certa popolazione. E la storia ci insegna che soltanto i popoli che si costituiscono in stato praticano la guerra, mentre i popoli che non hanno uno Stato – ad esem-



pio per ragioni di diaspora (popolo ebraico fino al 1947) o di nomadismo (popolo rom) – non praticano la guerra. Se si vuole indagare le cause della guerra, bisogna chiamare sul tavolo degli imputati lo stato nazionale e il principio di sovranità che ne costituisce il fondamento profondo. In altre parole, pensare di risolvere il problema della guerra senza mettere in dubbio la divisione dell'umanità in Stati sovrani è un'illusione.

E infatti, la guerra moderna è nata insieme a una nuova forma di organizzazione politica, quella dello Stato nazionale, che ha consentito di organizzare gli sforzi di milioni di persone intorno all'obiettivo comune della conquista (o della difesa) grazie ai nuovi mezzi tecnologici della rivoluzione industriale, e che ha finito per dividere il mondo in stati sovrani. Il che significa che la divisione dell'umanità in stati sovrani e la guerra sono due facce della stessa medaglia, due manifestazioni dello stesso fenomeno storico.

Speravamo di aver lasciato alle nostre spalle l'esperienza della guerra convenzionale, le riflessioni su “come scoppiano le guerre”, le espressioni come dottrina militare o economia di guerra.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Alcuni speravano che con il crollo dell'Unione Sovietica la storia fosse finita. Altri hanno sperato che il crollo dell'egemonia americana ci avrebbe consegnato un mondo più giusto e di pace: è successo il contrario. Tutte queste aspettative, in assenza del superamento della divisione politica dell'umanità, sono state tradite, a conferma che “non possiamo risolve-

re i nostri problemi con lo stesso tipo di pensiero che abbiamo usato per crearli”. Non si trovano conferme che questo aforisma sia correttamente attribuito ad Albert Einstein, ma quel che è certo è che lo scienziato, insieme a Bertrand Russell, scrisse un Manifesto nel 1955 in cui riflettendo sul problema della guerra atomica (“metteremo fine al genere umano, o l'umanità saprà rinunciare alla guerra?”) sostenne che “dobbiamo impa-

rare a pensare in modo nuovo” e che “abolire la guerra richiede sgradite limitazioni alla sovranità nazionale”. È impossibile risolvere una questione così complessa in poche righe, ma il tempo per iniziare a riflettere con un pensiero nuovo intorno al problema della guerra è giunto, ed è qualcosa che riguarda la nostra generazione.

Da eurobull

Pilastro europeo della Nato,

Di Francesco De Palo

Il ragionamento della premier italiana al vertice Nato è tarato sulla realpolitik, sia per evitare doppioni con la difesa Ue, sia per investire in settori che stanno diventando sempre più primari, come il fronte sud, la cooperazione fra alleati in chiave di strategia industriale, l'interlocuzione imprescindibile con gli Usa e il binomio target di spesa-autonomia/sovranità. Le parole di Meloni all'Aja

Rafforzare il sistema Nato con una colonna europea, evitando il rischio di sovrapposizioni che nessuno può permettersi. Questa la traccia indicata da **Giorgia Meloni** a margine del vertice Nato all'Aja, che racchiude al proprio interno molte delle risposte pragmatiche da dare su target di spesa, difesa europea, prospettive dell'alleanza, sbavature di qualche membro (Spagna) e relazione con Washington. Dunque il 5% “non per compiacere qualcuno ma per noi”, sottolinea la premier, che prova a fare un ragionamento di prospettiva per le sfide da affrontare, alla voce autonomia, sovranità, “capacità di mantenere questa nazione una nazione forte”.

Punto di partenza è da ritrovare nell'obiettivo Nato, ovvero il pieno all'Ucraina da parte di tutti gli alleati, “un messaggio molto importante”. In secondo luogo il concetto di responsabilità, messo in risalto dalla premier quando osserva che “non mi prendo impegni che scarico, perché poi qualcuno deve pagare, prendo degli impegni che so che questa Nazione può seriamente sottoscrivere per il suo interesse”. Terzo, i numeri che secondo Meloni “sembrano molto distanti dalla realtà”, almeno stando a quelli fatti girare negli ultimi giorni. Il governo ha fatto i suoi calcoli per il 2026 e non pensa che serva utilizzare la clausola di salvaguardia.

Infine l'impatto italiano: una parte importante di queste risorse, “se noi siamo bravi, verrà utilizzato per rafforzare le imprese italiane, quando quella parte di risorse importanti viene utilizzata per rafforzare le imprese italiane,

questo crea una politica economica espansiva che produce risorse”.

Spiega nel dettaglio che, accanto a casi in cui ci sono aziende che presentano di-

versi attori europei, come Mbda, ve ne sono altre di livello europeo, “per me la priorità è spendere a livello nazionale e su questo sono concentrata”, con l'obiettivo di rafforzare la capacità Nato di produzione industriale, dal momento che “comprare all'estero non mi pare che risolva i problemi”.

Il tutto però accompagnato da una strategia: il riferimento è all'esercito comune europeo su cui Meloni dice chiaramente quale è il suo pensiero. “Io dico attenzione alle sovrapposizioni: se noi parlassimo di una difesa europea, ne parleremmo in una misura svincolata dal contesto Nato, quindi sarebbe una duplicazione. Ma una duplicazione non ha senso e non ce la possiamo permettere. Quello che noi dobbiamo fare è rafforzare il sistema Nato con una colonna europea della Nato, che secondo me deve stare allo stesso livello di quella americana se vogliamo godere adeguatamente i nostri interessi. E questo comporta anche una maggiore cooperazione a livello europeo”.

Per cui il tema non è solo quanto spendere, ma come perché semplicemente il mondo sta cambiando e cambia anche la difesa. “Quello che noi abbiamo visto in Ucraina, lo spiegavo ieri in Aula, dove alcuni dei più grandi risultati, che il coraggio degli ucraini ha ottenuto, è stato portato a casa con droni che costano poche migliaia di euro e che distruggono strumenti tecnologici che costano molto di più.



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Noi capiamo che si va verso un futuro in quale anche, per esempio, un satellite può essere più strategico di un carro armato ed è una discussione che abbiamo fatto, perché il tema non è solo quanto investiamo, ma su cosa investiamo e verso quale mondo stiamo andando”.

Due passaggi poi, nevralgici, su Iran e dazi. Soddisfatta dell'avvio di un cessate il fuoco nella crisi tra Israele e Iran, “un tema sul quale bisogna continuare a lavorare” e ottimista sulla possibilità che Stati Uniti e Commissione europea trovino un accordo sui dazi. “La discussione continua ad andare avanti”, nella consapevolezza che “una maggiore integrazione in forza della nostra alleanza atlantica e una maggiore integrazione tra le nostre economie sono due facce della stessa medaglia, due cose che devono camminare insieme”.

Fisiologica la chiusura del ragionamento sull'area dove gli occhi della Nato devono essere puntati con decisione e attenzione: il fronte sud. Dal momento che la Russia è sempre più proiettata nel Mediterraneo dopo aver perso la sua proiezione navale dalla sua influenza in Siria, appare evidente che “ci sono molte minacce ibride e molti attori ostili che lavorano sul fianco sud dell'allean-

za: è una delle domande che ci stanno più a cuore”. Per cui il ragionamento del premier italiano al vertice Nato è tarato sulla realpolitik, sia per evitare doppiopioni con la difesa Ue, sia per investire in settori che stanno diventando sempre più primari, come il fronte sud, la cooperazione fra alleati in chiave di strategia industriale, l'interlocuzione imprescindibile con gli Usa e il binomio target di spese- autonomia/sovranità.

Dopo il Vertice NATO dell'Aja il Presidente del Consiglio ha incontrato i Leader di Francia, Germania, Polonia e Regno Unito, con il Segretario Generale della NATO e con il Presidente dell'Ucraina. L'incontro ha permesso di approfondire gli sforzi in corso e il sostegno all'azione degli Stati Uniti a favore del cessate il fuoco per un percorso negoziale che conduca ad una pace giusta e duratura in Ucraina. È necessario, recita la nota fi Chigi, “che la Russia dimostri di volersi impegnare seriamente nei colloqui, contrariamente a quanto fatto finora. I Leader hanno quindi ribadito il continuo sostegno all'Ucraina, alla sua autodifesa e alla sua industria della difesa, anche a fronte dei brutali attacchi russi contro i civili, e il mantenimento della pressione sulla Russia attraverso nuove sanzioni”.

Da formiche.net

SI FA PRESTO A DIRE IL 5 PER CENTO DEL PIL

Di Massimo Bordignon

La cifra del 5 per cento del Pil per la sicurezza decisa al vertice Nato è stata scelta per compiacere Trump. Per l'Italia significa almeno 33 miliardi in più, da trovare aumentando le tasse o tagliando le spese. Sarà il prologo di una difesa comune europea?

Un aumento di spesa necessario?

L'accordo raggiunto al vertice Nato dell'Aja il 25 giugno del 2025, che prevede l'obiettivo del 5 per cento del Pil per la spesa per la sicurezza da raggiungere entro un decennio, solleva numerosi interrogativi. Utile allora provare ad articolare qualche risposta.

Sicuramente la cifra simbolica del 5 per cento del Pil, più che essere basata su elementi oggettivi, è stata scelta soprattutto per compiacere il presidente americano, che vi aveva fatto cenno in qualche occasione pubblica. Il grottesco servilismo mostrato del nuovo segretario generale della Nato, Mark Rutte, nei confronti di Donald Trump è indicativo del vero e proprio terrore che corre tra i partner europei di fronte alla prospettiva di essere lasciati soli a confrontarsi con la crisi ucraina e gli altri rischi geopolitici. L'obiettivo fondamentale del vertice dell'Aja era poter avere la firma di Trump al documento finale del summit dove si ribadisce che “l'attacco a un membro della Nato è un attacco a tutti”, nella speranza che una dichiarazione congiunta sia sufficiente a garantire l'impegno del volubile presidente americano.

È d'altra parte vero che gli stati europei membri della Nato collettivamente già spendono molto per la difesa (più della Russia) e che un maggior coordinamento e una maggiore interoperabilità dei sistemi d'armamenti dei singoli sarebbe sufficiente a rendere molto più efficace la difesa europea, senza bisogno di spendere di più. Però, è anche vero che gli europei sono molto indietro nel campo nei cosiddetti “strategic

[Segue alla successiva](#)

enablers” (come intelligence e sorveglianza satellitare, cybersecurity, difesa missilistica) che è stata finora delegata interamente agli americani. E senza questi strumenti, la capacità difensiva degli europei resterebbe comunque limitata. Sarebbe utile se la maggior spesa europea servisse almeno in parte a colmare questi divari.

Cosa significa per l'Italia

L'accordo Nato prevede che l'obiettivo del 5 per cento di spesa sulla difesa sul Pil si articoli su due categorie: il 3,5 per cento sulla spesa per la difesa vera e propria, come tradizionalmente computata in sede Nato e l'1,5 per cento per la sicurezza in termini generali, che include le infrastrutture e la loro protezione, la protezione delle reti, cybersecurity inclusa, la sicurezza della popolazione civile e così via. Sulla base della classificazione Nato – che è più ampia di quella normalmente utilizzata per i confronti internazionali della spesa per funzioni (Cofog), per esempio considera anche la spesa per pensioni del personale militare – nel 2024 l'Italia ha speso per la difesa l'1,5 per cento del Pil, cioè circa 33 miliardi di euro. Considerando che il Pil italiano è stato nel 2024 pari a circa 2.200 miliardi di euro, per arrivare al 3,5 per cento del Pil l'Italia dovrebbe dunque spendere tra i 40 e i 45 miliardi in più all'anno (in euro 2024); per arrivare al 5 per cento del Pil la cifra è tra i 75 e gli 80 miliardi in più.

Comunque sia, il governo italiano sta cercando di convincere la Nato che in realtà noi spendiamo già il 2 per cento del Pil, attribuendo alla spesa per la difesa anche alcune poste di bilancio tradizionalmente escluse (per esempio, capitanerie di porto e guardie costiere). Tentativo già fatto in passato, ma senza successo: se adesso funzionasse, richiederebbe al paese uno sforzo finanziario minore per raggiungere il 3,5 per cento del Pil. Secondo le anticipazioni di stampa, il governo si starebbe orientando sui 33 miliardi di spesa aggiuntiva, con l'idea di incrementare ogni anno, per i prossimi dieci anni, la spesa dello 0,15 per cento del Pil, cioè 3,2 miliardi di euro. In teoria, anche l'1,5 per cento di Pil in più che a questo punto mancherebbe ancora per raggiungere il 5 per cento, dovrebbe essere spesa addizionale rispetto all'esistente. Tuttavia, data l'ampia casistica in cui si articola la categoria, è probabile che si tratti di spese che in larga misura avremmo fatto comunque o almeno questa è l'interpretazione fornita dal governo.

Quali saranno le conseguenze economiche?

La risposta alla domanda su quali saranno le conseguenze economiche dipende molto da dove si spende e in quanto tempo.

La spesa per la difesa italiana è per il 60 per cento destinata al personale (mentre la media dei paesi europei che sono anche membri della Nato è circa del 40 per cento); pare ovvio che l'Italia dovrebbe dunque spendere soprattutto sull'acquisto di nuovi macchinari bellici e altre spese operative (per esempio, esercitazioni) più che sull'assunzione di nuovo personale.

Per gli effetti economici, il punto rilevante è se la maggior spesa prenderà la forma di più acquisti dall'estero (cioè, in larga misura dagli Usa) o se si riuscirà a spendere acquistando di più a livello nazionale o almeno europeo, come risultato di un accordo reciproco tra i paesi europei. Nel primo caso, si tratta di risorse che vanno all'estero e dunque l'impatto sulla economia è zero. Nel secondo caso, è presumibile qualche effetto positivo in termini di domanda aggregata e dunque di crescita (il moltiplicatore keynesiano). Ma oltre all'impatto immediato, a seconda della tecnologia considerata, c'è anche la possibilità di spill-over positivi sul settore privato, in particolare per la componente ricerca e sviluppo.

Per questo la tempistica è importante; sebbene l'Italia abbia alcune imprese di rilievo operanti nel campo della difesa (per esempio, Leonardo, Finmeccanica) è ovvio che, se gli acquisti devono essere fatti in fretta o su macchinari che comunque l'industria europea non è per il momento in grado di produrre, buying American resta l'unica soluzione; altrimenti, buying European diventa una possibilità. Ma perché questo sia davvero possibile è necessario costruire una industria della difesa integrata a livello europeo, eliminando tutti i vincoli indotti dalla legislazione nazionale a sostegno dei produttori nazionali e mettendoli in concorrenza, anche per ridurre i prezzi.

Tutto ciò richiede tempo e un forte impegno condiviso a livello europeo. Il ReArm EU (Readiness 2030) della

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Commissione rappresenta un primo passo in questa direzione, perché i finanziamenti agevolati del Safe (i 150 miliardi per prestiti messi a disposizione dalla Ue) possono essere richiesti solo a sostegno di progetti comuni. Si tratta però di un passo ancora ampiamente insufficiente.

Gli effetti sui conti pubblici italiani

Sul piano dei conti pubblici, tutto dipende da come si finanzia la spesa addizionale. Se lo si farà con maggior indebitamento, anche scontando qualche effetto positivo sul Pil, la spesa più alta implicherà un ritardo nel processo di risanamento dei conti pubblici e forse anche l'impossibilità di porre il rapporto debito su Pil su una traiettoria decrescente, come invece l'Italia si è impegnata a fare con il Piano strutturale e di bilancio per il 2025-2031. Il rapporto Ufficio parlamentare di bilancio di giugno 2025 contiene alcune stime che confermano ampiamente queste previsioni. Anche se si ricorresse ai prestiti Safe per finanziare (in parte) la maggior spesa con indebitamento, il beneficio sarebbe limitato: un risparmio di 40 milioni di spesa per interessi all'anno (su un totale che già sfiora i 90 miliardi) per 10 miliardi di spesa addizionale finanziata da prestiti Safe secondo le stime di Bruegel.

Del resto, c'è poco da fare. Siccome l'incremento della spesa della difesa di un punto e mezzo di Pil è previsto come permanente, può essere finanziato senza avere effetti sugli equilibri di bilancio solo con un incremento permanente delle entrate o con una riduzione permanente delle spese o una combinazione delle due. Non ci sono alternative.

Nato e difesa comune europea

Più spesa in sede Nato e passi per una difesa comune europea non sono necessariamente in contraddizione. I paesi Ue che appartengono alla Nato già si coordinano in quella sede e non avrebbe probabilmente molto senso immaginare di costruire da zero un sistema parallelo. Il punto è che in questo momento la Nato è sotto stretto controllo degli Usa, che contribuiscono da soli a oltre metà del finanziamento complessivo. Trump o non Trump, è molto probabile che gli americani finiranno comunque per ritirarsi dallo scenario europeo, perché non lo considerano più strategico e anche perché non sono più in grado di finanziare una spesa per la difesa così massiccia. Sarebbe dunque importante che gli europei si preparassero a sostituirli, in termini di risorse ma anche di uomini e capacità di gestione. È una questione di tempi, con un passaggio che idealmente dovrebbe essere graduale e che dovrebbe consentire agli europei di ottenere quelle capacità militari che al momento mancano completamente e che sono state appaltate del tutto agli americani. Il coordinamento in sede Nato avrebbe anche il vantaggio di inglobare già paesi europei importanti per la difesa che appartengono all'Alleanza ma non alla Ue, a cominciare dal Regno Unito.

Questo andrebbe poi coordinato con quello che già si sta facendo a livello Ue per la difesa comune, magari con accordi specifici tra i paesi dell'Unione e gli altri. Alla fine, però, accordi tra paesi sovrani restano comunque limitati. Se l'obiettivo è davvero quello di costruire una difesa europea e acquisire la capacità di incidere a livello globale, a difesa degli interessi e dei valori europei, è ineludibile affrontare il tema di una maggiore unificazione politica. I paesi interessati (probabilmente un sottoinsieme degli attuali paesi Ue, viste le divergenze esistenti) dovrebbero essere disponibili a cedere sovranità su difesa e politica estera a istituzioni sovranazionali, sottoposte a controllo democratico, come quelle sviluppate in ambito Ue.

[Da lavoce.info](https://www.lavoce.info)

“L'Ucraina, senza alcuna colpa da parte sua, è attualmente un'entità indefinita. Senza chiarezza sul suo status, negoziati significativi sull'adesione all'Ue sono prematuri”.
Viktor Orbán, premier dell'Ungheria.

L'unione militare

L'Europa fa sul serio sulla sicurezza, e la Russia si preoccupa (così come l'America)

In due giorni, prima i paesi europei della Nato e poi il Consiglio europeo dell'Ue hanno cambiato il corso dei rapporti transatlantici e della storia recente del continente,



che ora aspira a essere davvero indipendente militarmente dagli Stati Uniti, e dall'attuale inaffidabile presidente americano. Che cosa ne pensano i russi, e i primi

dubbi degli americani

Nel giro di un paio di giorni le istituzioni euro-atlantiche, malgrado le imprevedibili follie trumpiane e le notorie indecisioni europee, hanno deciso di cominciare a fare sul serio per difendere la sicurezza del continente e dell'avamposto democratico del mondo libero in Ucraina.

Si può discutere se sia troppo poco e troppo tardi, ma con un uno-due senza precedenti prima i paesi della Nato si sono impegnati a spendere fino al 5 per cento del proprio prodotto interno lordo per la difesa, inserendo nella spesa anche gli aiuti militari all'Ucraina e le infrastrutture necessarie per migliorare la logistica nazionale (fino all'1,5 per cento, forse anche un'opportunità in più per chi vuole realizzare il Ponte di Messina), poi ieri sera sono arrivate le conclusioni del Consiglio europeo sulla difesa, cioè dell'organo decisionale composto dai capi di Stato e di governo dei 27 paesi membri dell'Unione Europea.

Conclusioni che ribadiscono che l'Europa deve diventare «più sovrana», cioè più indipendente militarmente dagli Stati Uniti, e «maggiormente responsabile della propria difesa e meglio attrezzata per agire e affrontare autonomamente e in modo coordinato le sfide e le minacce immediate e future» quali «la guerra di aggressione della Russia nei confronti dell'Ucraina e le sue ripercussioni sulla sicurezza europea e globale» perché «costituiscono una sfida esistenziale per l'Unione europea».

Che l'impegno europeo sia serio e le conseguenze geopolitiche non banali lo dimostrano i commenti dei giornali russi all'indomani del vertice Nato: l'incremento della spesa militare dei paesi Nato torna ai livelli della Guerra Fredda, raccontano i giornali russi, ma sono in particolare i paesi europei della Nato a preoccupare di più perché dietro l'attivismo di questi giorni c'è la scelta

strategica «di trasformare l'Europa in un attore politico-militare indipendente, significativo e di importanza globale».

Gli europei non giocano ad assecondare Trump, avvertono i russi, ci credono davvero, stanno trasformando l'industria militare e le procedure di approvvigionamento in modo coerente: «Non c'è motivo di pensare che la guerra in Ucraina finisca presto – ha scritto il Moskovskij Komsomolets – ma anche quando le ostilità termineranno gli europei non smetteranno di costruire una nuova cortina di ferro. Naturalmente a un certo punto si potrebbe tornare a una specie di normalità, ma l'Europa sta cercando di trasformarsi in un gigante politico. È una cosa seria, destinata a durare a lungo».

Anche gli analisti americani seri, come Celeste Wallander su Foreign Affairs, cominciano a ragionare su come stiano cambiando i rapporti transatlantici. Se l'aumento della spesa militare europea è una notizia positiva per gli Stati Uniti, che così si possono concentrare sulla minaccia cinese, una visione troppo ottimistica sarebbe un errore per Washington, perché la maggiore indipendenza europea non comporta necessariamente un allineamento automatico con gli Stati Uniti, anzi. Il rischio è che, a mano a mano che acquisiscono più indipendenza e capacità militare, i paesi europei si sentano anche più legittimati a perseguire i propri interessi strategici che potrebbero divergere da quelli americani, come appunto sull'Ucraina con Trump che spinge per trovare un accordo con Putin, e gli europei che vogliono aiutare gli ucraini a fermare Mosca per evitare un confronto più largo e diretto con l'imperialismo russo.

Con un'Europa indipendente, scrive Foreign Affairs, gli Stati Uniti saranno costretti a negoziare caso per caso l'accesso alle basi europee per le operazioni in Medio Oriente o in Africa, cosa che oggi avviene in modo più agevole grazie alla dipendenza militare europea da Washington. Insomma, secondo Wallander, l'epoca del dominio americano incontrastato è finita. Non è di per sé una bella notizia, perché l'assetto attuale, criticabile quanto si vuole, ha comunque garantito pace e prosperità all'Europa per ottant'anni. Ma con gli Stati Uniti che hanno rinunciato al ruolo di guida morale del mondo libero, e con la guerra tenuta alle porte soltanto dallo straordinario sforzo del popolo ucraino, l'Europa non ha altra scelta che fare da sola.

[Da linkiesta](#)

L'Ue: pecore per realismo

I messaggi adulatori di Mark Rutte, le lusinghe degli altri leader europei, l'atteggiamento ossequioso al limite del servile nei confronti di Donald Trump sfiorano il ridicolo. "La patetica piaggeria e la genuflessione nei confronti di Trump mostrata dai leader europei (...) mi fanno sentire profondamente imbarazzata come europea", ha scritto su Bluesky Nathalie Tocci, direttrice dell'Istituto per gli Affari Internazionali. Ma non si può fare altrimenti. Almeno questa è la conclusione a cui è giunta una maggioranza di leader dell'Unione europea, cinque mesi dopo il ritorno di Trump alla Casa Bianca. Lo hanno dimostrato al vertice Nato, accettando l'obiettivo del 5 per cento di Pil nella spesa per la difesa. Lo hanno dimostrato ieri al Consiglio europeo, chiedendo alla Commissione di evitare a ogni costo un'escalation sui dazi. Non c'è un'alternativa. "Non si costruisce l'Europa della difesa e l'autonomia strategica in un giorno", ci ha detto un alto funzionario dell'Ue. Gli Stati Uniti devono rimanere impegnati nella Nato perché sono l'unica vera deterrenza contro la minaccia della Russia. E sono la relazione economica più importante dell'Ue.

L'Unione europea è quello che è. E' l'organizzazione di integrazione regionale, politica ed economica, più di successo al mondo. E' una potenza economica in termini di Pil. E' un mercato da 450 milioni di persone. Ma non è uno Stato. Non ha una politica di difesa. Non ha una politica estera. Non ha una politica industriale. Non ha la deterrenza nucleare. Non ha capacità fiscale e di debito. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, la quasi totalità dei suoi Stati membri ha mantenuto un legame di dipendenza con gli Stati Uniti per garantire la loro sicurezza. Dopo la guerra fredda, tutti i membri dell'Ue hanno proceduto al loro disarmo, spostando risorse dalla difesa verso il welfare state.

Il 24 febbraio del 2022 la Russia di Vladimir Putin ha messo fine alle loro illusioni, coltivate fino alla vigilia, sul superamento dell'era delle guerre in Europa grazie al diritto, al commercio, ai trattati e alla diplomazia. Con l'aggressione dell'Ucraina la guerra è tornata sul continente, una guerra imperialista e revanscista di restaurazione dell'impero sovietico, che minaccia direttamente paesi membri dell'Ue. Tre anni e quattro mesi dopo, sono stati fatti molti annunci e promesse. Dal vertice di Versailles del marzo del 2022 sull'autonomia strategica al discorso di Aquisgrana di Ursula von der Leyen a maggio sulla volontà di "costruire un'Europa indipendente", passando per le evocazioni dell'Europa potenza di Em-

manuel Macron. Ma l'Ue non si è ancora dati i mezzi per sostenere l'Ucraina da sola o di proteggersi da sola. Gli europei hanno ancora bisogno degli Stati Uniti che, con Donald Trump, non si devono più alleati.

Donald Trump "ha rotto alcuni principi tradizionali costitutivi della nostra alleanza", spiega l'alto funzionario dell'Ue. "I leader hanno compreso cosa deve essere fatto. Abbiamo un'agenda molto forte sulla difesa. Ci sono differenze significative rispetto allo scorso gennaio". In pochi mesi la Commissione ha lanciato il piano di riarmo da 800 miliardi di euro, di cui 150 miliardi di prestiti forniti attraverso lo strumento SAFE, approvato a tempo di record in 72 giorni. Il Consiglio europeo ieri ha chiesto alla Commissione e all'Alto rappresentante, Kaja Kallas, di preparare una "road map" per i prossimi passi, da discutere al prossimo vertice europeo in ottobre. "Stiamo preparandoci per lo scenario peggiore", dice l'alto funzionario. "Ma non accadrà domani. Non c'è una soluzione pronta a portata di mano". Per costruire una difesa e una deterrenza europea credibili serve tempo e l'Ue è lenta per natura.

L'accordo alla Nato sul 5 per cento del Pil nella spesa per la difesa era il prezzo da pagare per un impegno che non ha prezzo: quello degli Stati Uniti per la loro sicurezza, scritto nell'articolo 5 del trattato Nato sulla difesa collettiva. Trump aveva nuovamente messo in dubbio l'impegno sull'Air Force One che lo ha portato all'Aia. La dichiarazione finale del vertice ribadisce "l'impegno ferreo per la difesa collettiva, sancito dall'Articolo 5 del Trattato di Washington, secondo cui un attacco a uno è un attacco a tutti. Rimaniamo uniti e risoluti nella nostra determinazione a proteggere il nostro miliardo di cittadini, difendere l'Alleanza e salvaguardare la nostra libertà e democrazia". La dichiarazione menziona anche la Russia come "minaccia di lungo termine per la sicurezza euro-atlantica". Non era scontato.

La grande paura degli europei è venuta meno dell'ombrello nucleare americano che è alla base della deterrenza contro la Russia in Europa. "Mai, mai, mai rimettere in discussione la deterrenza", ci aveva detto il presidente del Consiglio europeo, Antonio Costa, a inizio giugno in vista dei vertici del G7 e della Nato con Trump.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'altra paura è un ritiro, anche parziale, delle truppe americane presenti sul vecchio continente, nel momento in cui Putin potrebbe testare la volontà della Nato di difendere i suoi membri. Con Trump il rapporto con gli Stati Uniti è diventato "incerto e imprevedibile", spiega l'alto funzionario dell'Ue. Vale per la difesa, come per il commercio.

Anche sull'economia la volontà dei leader dell'Ue è di non arrivare alla rottura. "Le nostre economie sono pienamente interconnesse", dice l'alto funzionario. Al Consiglio europeo, i capi di Stato e di governo hanno dibattuto su concessioni e linee rosse nei negoziati sui dazi condotti dalla Commissione di Ursula von der Leyen. La presidente aveva provato a entrare in un rapporto di forza con Trump, quando ha imposto le misure di ritorsione sui dazi americani su alluminio e acciaio. Ma è stata costretta a fare marcia indietro di fronte ai timori di Francia, Italia e Irlanda di un dazio del 200 per cento sugli alcolici europei se la Commissione avesse osato imporre un dazio sul bourbon americano. Il colpo è stato duro. Von der Leyen ha rimesso nell'armadio il bazooka dello "strumento anti-coercizione" che permetterebbe di colpire il settore dei servizi americani. Ora nei negoziati la Commissione si ritrova in posizione

di debolezza. E, pur essendo favorevole a un braccio di ferro, von der Leyen non vuole mostrare i muscoli senza la certezza di avere il sostegno dei principali governi.

Il fatto è che una maggioranza di paesi ha più paura delle conseguenze negative per le loro economie e per l'inflazione di un'escalation, anche breve, della guerra commerciale che degli effetti di lungo periodo dei dazi di Trump. L'Italia di Giorgia Meloni è pronta ad accettarlo. La Germania di Friedrich Merz spinge un accordo rapido, anche penalizzante, per ridurre l'incertezza e preservare alcune industrie tedesche. "Sostengo la Commissione europea in tutti i suoi sforzi anche per raggiungere rapidamente un accordo commerciale con gli Stati Uniti", ha detto Merz. Così l'Ue potrebbe accettare un "accordo asimmetrico", come quello del Regno Unito, vista la volontà di Trump di mantenere il "dazio di base" del 10 per cento per finanziare il bilancio federale. Come sulla difesa, anche sull'economia i leader dell'Ue assecondano Trump per guadagnare tempo. "Se si guarda alla competitività, a volte è lenta, ma c'è una chiara agenda di autonomia strategica dell'Ue", dice l'Alto funzionario.

Da il **mattinale**

Il 5% sulla Difesa è solo un passo. Ora l'esercito europeo e una nuova politica economica.

Di **Federico Di Bisceglie**

Il vertice Nato all'Aja segna un'accelerazione nella costruzione di una nuova postura europea nella Difesa, ma per Giulio Sapelli resta un passo incompleto. Serve un esercito europeo vero, una strategia economica neo-keynesiana e il superamento dei vincoli di Maastricht. La Germania torna protagonista con un asse centro-orientale, mentre l'Italia mantiene coerenza atlantica. Ma senza visione comune, l'Europa rischia di restare spettatrice in un mondo che cambia troppo in fretta

Il vertice Nato dell'Aja ha sancito – varando l'incremento per le spese della Difesa al 5% del Pil – un cambio di passo nella postura dell'Alleanza Atlantica, in vista del summit di Washington. Un vertice che qualcuno ha definito "storico" e dal quale, per usare le parole del presidente della Finlandia, Alexander Stubb "sta nascendo una nuova Nato, più equilibrata e che comporta una maggiore responsabilità per l'Europa". L'aumento delle spese militari, la ridefinizione delle

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

priorità strategiche e la necessità di un deterrente più efficace verso le potenze revisioniste – Russia in testa, ma anche la Cina – sono stati al centro delle discussioni. “L’esito dell’Aja è però un risultato parziale. Adesso, l’impegno comune dovrebbe essere quello di costruire finalmente un esercito europeo, con una struttura di coordinamento accompagnato a un cambio di passo sul piano delle politiche economiche di stampo neo keynesiano”. A dirlo a Formiche.net è Giulio Sapelli, economista e storico delle relazioni internazionali.

Professore, il vertice Nato in Olanda segna un rafforzamento del pilastro europeo dell’Alleanza. È davvero un punto di svolta?

Siamo tornati per certi versi a prima della Seconda guerra mondiale. Il centro dell’Europa è di nuovo la Germania, e i tedeschi sono tornati a esercitare un’influenza politica e militare che avevano in parte accantonato. Ma attenzione: è una vittoria degli Stati Uniti. L’Europa federalista, senza frontiere, non esiste di fatto. È rimasta un’utopia, e in questa fase storica i tedeschi stanno riempiendo un vuoto lasciato da altri.

Quindi non vede un rafforzamento dell’Unione Europea come soggetto politico e strategico?

La Germania, attraverso l’alleanza con Polonia e Paesi baltici, emerge nonostante un contesto apparentemente non favorevole a questo ritorno massiccio della potenza tedesca. Quello che vediamo è un rimescolamento profondo dei rapporti di forza. Un’azione di deterrenza verso russi e cinesi è assolutamente necessaria e non più rinviabile. Occorre però che venga costituito un esercito europeo, autonomo ma complementare alla Nato.

L’aumento delle spese per la difesa può colmare questo vuoto?

È un primo passo, ma non vedo una strategia a lungo termine. Il documento della Nato è vago, debole teoricamente. Senza una visione condivisa, ci vorranno almeno vent’anni per costruire qualcosa di solido. E nel frattempo il mondo cambia molto più in fretta.

Da dove trarranno le risorse i Paesi membri per sostenere l’impegno al 5% del Pil?

Finché resteremo incatenati al Trattato di Maastricht, i bilanci degli Stati saranno rigidi. Significa che ogni euro in più alla difesa sarà tolto alla scuola, alla sanità, alla coesione sociale. Occorrerebbe una politica neo-keynesiana, di investimento pubblico intelligente. Ma oggi vedo all’orizzonte solo il rischio di grandi disordini sociali. Fare una politica di difesa seria significa anche prevenire queste esplosioni.

In questo quadro l’Italia che ruolo gioca?

Paradossalmente è l’unica che si comporta con una certa coerenza. Lo spagnolo Sanchez ha fatto la figura dell’anarco-sindacalista filocinese, mentre il governo Meloni ha tenuto una linea solida, anche sul piano internazionale. Ci sono delle buone enunciazioni, certo. Ma ora bisogna cambiare politica economica. È questo il vero banco di prova. Non si può sostenere una postura atlantica senza risorse, senza una strategia industriale, senza una revisione delle regole europee. Fra l’altro in questo quadro complesso, l’Italia ha tutto l’interesse a una postura saldamente atlantista data anche la presenza di basi americane disseminate in tutto il territorio nazionale.

Nel suo ultimo libro “Il grande ritorno. La nuova era di Trump” (Guerini) anticipava un cambiamento radicale con il ritorno alla Casa Bianca del tycoon. Come si è tradotta la sua previsione?

Avevo intravisto l’emergere di una nuova alleanza geopolitica: Germania, Polonia, Paesi baltici. Questo blocco diventerà dominante in Europa. Parallelamente, assisteremo a una decomposizione crescente del Medio Oriente. E tutto questo mentre gli Stati Uniti, in risposta alla cultura *woke* che li ha lacerati internamente, rischiano di trasformarsi in una potenza senza egemonia. Trump comunque con la sua mossa del cavallo – i dazi – è riuscito a ottenere ciò che voleva dall’Unione

Europea. Per rimanere in Ue, i socialisti europei hanno lanciato un ultimatum alla Von der Leyen sui nuovi criteri green. C’è uno sbilanciamento della presidenza sulle posizioni dei popolari?

Penso che i socialisti europei stiano assumendo un atteggiamento davvero incomprensibile. Non avendo ancora capito peraltro che se l’Ue avesse confermato la direzione assunta con le politiche di Timmermans sarebbe stato un disastro sotto tutti i fronti. Un’ideologia anti industriale pericolosissima.

Da formiche.net

EUROPA: IL VERTICE DELLE DIVISIONI

I 27 divisi al Consiglio europeo: no al debito comune per finanziare l'aumento delle spese per la difesa, sì a un accordo con Trump sui dazi e nessuna sanzione a Israele

Dopo un G7 traballante e un vertice Nato in cui hanno ceduto alle pressioni di Donald Trump **sull'aumento al 5% delle spese** per la Difesa, gli Europei si sono divisi anche al Consiglio che concludono un mese di incontri cruciali per il futuro del Vecchio Continente. Una due giorni durante i quali i 27 si sono spaccati su quasi tutto,



dall'Ucraina a Gaza e dalla difesa ai dazi. Su questi ultimi, **Francia e Germania sono su posizioni opposte**: il cancelliere tedesco Friedrich Merz, sostenuto

dalla presidente del Consiglio italiano Giorgia Meloni, ha espresso sostegno per una soluzione "più veloce e più semplice" anche se più favorevole a Washington. Parigi, al contrario, aveva invitato l'esecutivo comunitario ad adottare "un approccio più assertivo", in particolare nei confronti dei servizi americani. Alla fine, **per non indisporre il presidente americano**, ha prevalso la linea conciliante: "Abbiamo ricevuto la controproposta" degli Usa, ha detto Ursula von der Leyen, "la stiamo valutando e siamo pronti per un accordo. Allo stesso tempo, ci stiamo preparando all'eventualità che non si raggiunga un accordo soddisfacente. Tutte le opzioni sono sul tavolo". Alla fine, secondo Reuters, gli europei sarebbero sempre più rassegnati ad accettare dazi del 10%, in linea con le condizioni applicate a Londra. Intanto, da Washington, Trump apre sulle tempistiche: "Se avete bisogno ancora di tempo, è possibile pensare **alla proroga della sospensione**" delle tariffe sulle merci importate dall'Europa", ha dichiarato nelle ultime ore. "Forse — ha confermato il portavoce della Casa Bianca, Karoline Leavitt — la scadenza del 9 luglio potrebbe essere prorogata, ma è una decisione che spetta al presidente".

Difesa: ognuno per sé?

Sulla difesa, i leader europei confermano l'ambizione di un aumento della spesa ma rimandano, ancora una volta, il nodo di dove e come trovare i finanziamenti. Germania e Paesi Bassi hanno sbarrato la strada a qualsiasi ipotesi di nuovo debito comune mentre Italia e Francia insistono per non archiviare la questione. Il risultato? Un compromesso che lascia tutto in sospeso. Il Consiglio

Dazi Usa: quanto ci costano?

Effetto dei dazi USA sul PIL



Fonte: elaborazioni ISPI su dati Kiel Institute

ISPI

ha comunque accolto con favore l'adozione del 'regolamento Safe', che prevede prestiti comuni fino a 150 miliardi di euro, e l'attivazione delle clausole di salvaguardia nazionali. Ma per i Paesi già sotto procedura per deficit, queste clausole rischiano di diventare un boomerang: attivarle significherebbe ritardare l'uscita dalla procedura stessa. Nel documento finale si sottolinea genericamente la necessità di "investire meglio insieme" e si invita a coordinare l'attuazione degli impegni assunti anche in sede Nato. Il nodo però rimane ed è anche politico: l'assenza di una vera difesa comune europea, sostituita da una sommatoria di bilanci militari nazionali, riflette la frammentazione delle politiche economiche e strategiche dell'Ue. Invece di procedere verso un'unione più coesa, il riarmo rischia di rivalità alimentare interna e tensione tra alleati..

"Sulle sanzioni a Israele ci si è divisi e, di fatto, non è stata presa alcuna decisione. Ci si è limitati a deplorare la 'catastrofica situazione umanitaria' a Gaza (e ci mancherebbe) e poco più. Le motivazioni sono, almeno in parte, comprensibili: bisogna ingraziarsi Trump (vedi anche l'accordo Nato sulle spese militari) sui dossier caldissimi per l'Ue dell'Ucraina e dei dazi. Ma per quanto comprensibili possono essere queste, il rischio è di accreditare ulteriormente la percezione di irrilevanza agli occhi del mondo, unita a quella di crescente 'doppiopesismo'".

Antonio Villafranca, Vice Presidente per la Ricerca ISPI

Attenti all'Europa che desiderate

Di Celeste A. Wallander

Per decenni, gli Stati Uniti avevano chiesto ai loro alleati NATO in Europa di impegnarsi di più per la propria difesa. E al vertice dell'alleanza del 2024 a Washington, il messaggio era stato recepito. Ventitré dei 32 membri della NATO spendevano il 2% del loro PIL per la difesa, l'obiettivo dell'alleanza, in aumento rispetto ai sei membri del 2021.

Per spiegare questo aumento, molti commentatori hanno citato un unico fattore: Donald Trump. È vero che la retorica del presidente degli Stati Uniti, ampiamente critica nei confronti della spesa per la difesa europea durante il suo primo mandato presidenziale e ora il secondo, ha avuto un ruolo nell'aumento. Ma l'aumento era in corso prima che Trump entrasse in politica. Per oltre un decennio, gli alleati della NATO si sono concentrati sulla crescente minaccia che la Russia rappresenta per la sicurezza europea, con la palese aggressione del presidente russo Vladimir Putin contro l'Ucraina come precursore. Hanno anche osservato con cautela come Washington prestasse meno attenzione alla loro regione e più all'Asia. Insieme, questi fattori hanno spinto il costante aumento della spesa per la difesa, degli appalti e della produzione che ha aiutato l'Europa a costruire eserciti più capaci prima del ritorno di Trump alla presidenza nel 2025, e che continuerà dopo la sua fine. La rielezione di Trump ha solo contribuito a sottolineare la crescente indipendenza del continente: gli europei ora vedono degli Stati Uniti fondamentalmente cambiati e non sono più fiduciosi che investire nella leadership statunitense possa tutelare i loro interessi.

Il fatto che l'Europa stia spendendo di più per la propria difesa è per molti versi una buona notizia per gli americani. Grazie alla maggiore forza del continente, Washington può ora concentrarsi prima sulla Cina e poi sulla Russia. C'è un motivo per cui generazioni di presidenti statunitensi di entrambi i partiti hanno insistito affinché l'Europa spendesse di più per la difesa.

Ma prima che i funzionari americani si compiacciano o si gonfino di gioia, devono comprendere gli svantaggi del loro successo. La crescente potenza europea significa la fine dell'era della comoda leadership statunitense. Ora che si garantisce di più, l'Europa sentirà meno la pressione di sottomettersi agli interessi di Washington. È meno propensa ad acquistare armi di fabbricazione americana. Potrebbe negare agli Stati Uniti il diritto di utilizzare le basi militari americane in Europa per operazioni in Africa, Asia e Medio Oriente. E il continente sta già ostacolando gli sforzi di Washington per porre fine alla guerra in Ucraina, limitando i funzionari americani in modi che in precedenza non avrebbe fatto.

Tutto ciò non significa che l'alleanza transatlantica sia destinata al fallimento, né tantomeno che sia già finita. Washington e l'Europa hanno ancora molti interessi in comune, il che li incoraggerà a continuare a collaborare. Ma il mutamento degli equilibri di potere implica che gli Stati Uniti debbano ora guadagnarsi la partnership europea, proprio quando questa sta diventando più significativa. Gli Stati Uniti stanno affrontando sfide su più fronti in tutto il mondo, come non accadeva dalla fine della Guerra Fredda. Avranno bisogno dei loro amici europei, con la loro ritrovata forza, per aiutarli a gestire gli aggressori in diverse regioni. Washington, quindi, deve prendere una decisione. Può forgiare una nuova relazione transatlantica che rispetti gli interessi dell'Europa. Oppure può perdere l'ordine mondiale a favore di un triumvirato di autocrazie: Pechino, Mosca e Teheran.

NON COSÌ LIBERI I PASSEGGERI

Fin dalla sua fondazione nel 1949, la NATO ha fatto molto affidamento sugli Stati Uniti. Durante la Guerra Fredda, negli anni '70, i membri europei della NATO spendevano in media dal 2 al 3% del loro PIL per la difesa. Gli Stati Uniti, nel frattempo, ne spendevano in media il 7%. Di conseguenza, la forza militare più capace a difesa dell'Europa era composta da truppe americane. Salvo alcune eccezioni, le forze armate europee della NATO erano sottofinanziate. Una difesa e una deterrenza credibili contro qualsiasi attacco sovietico dipendevano da Washington.

Ciò potrebbe sembrare strano, dato che l'Europa – non il Nord America – avrebbe sofferto più immediatamente della conquista sovietica. Ma impedire a Mosca di controllare l'Europa occidentale quando già occupava l'Europa orientale era la condizione necessaria per la sicurezza e la prosperità globale americana. L'obiettivo finale dell'Unione Sovietica era sconfiggere gli Stati Uniti, e il controllo della potenza economica e industriale dell'Europa occidentale avrebbe alimentato la capacità di Mosca di colpire il suo vero nemico: un'America fondata sulla democrazia, un'economia di mercato e sul commercio globale. Washington, impegnata in una competizione con l'unica altra potenza che si avvicinava a eguagliarla, non poteva quindi rischiare una terza guerra mondiale sul continente. La sicurezza europea e americana erano, in altre parole, indivisibili. Costituivano un bene collettivo.

Poiché un bene collettivo avvantaggia tutti i membri di un gruppo, indipendentemente da chi si faccia avanti per fornirlo, la maggior parte dei membri ha scarsi incentivi a pagare. Ma per l'attore più potente, colui che ha un enorme interesse nel garantire la sicurezza del bene collettivo, contribuire in modo determinante è perfettamente

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

razionale. Dopo i disastri di due guerre mondiali e una depressione globale, gli Stati Uniti erano l'unico Paese con le risorse per garantire davvero la difesa dell'Europa dall'occupazione sovietica, e così fecero. Lo squilibrio nella spesa per la difesa era ancora fonte di attrito nell'alleanza, ma la leadership statunitense era in ultima analisi nell'interesse di Washington.

Gli Stati Uniti ottennero più di un semplice ordine mondiale stabile in cambio del ruolo di protettori dell'Europa. Ricevettero una serie di vantaggi militari, politici, economici e diplomatici. Alcuni di questi erano espliciti e negoziati. Altri si svilupparono naturalmente dalle strutture e dai processi dell'alleanza, e altri ancora nacquero dalla determinazione dei singoli alleati a sostenere Washington individualmente. (Ogni stato trasse vantaggi unici dalle sue relazioni bilaterali con la superpotenza). Tutti questi vantaggi favorirono gli americani.

I funzionari statunitensi devono rendersi conto del lato negativo del loro successo.

Si consideri il vantaggio più concreto: le oltre 30 basi militari che gli Stati Uniti hanno istituito in tutta Europa. Lo status giuridico di queste basi è stabilito da accordi bilaterali che stabiliscono come, quando e se le forze armate statunitensi possono operare sia dalle basi stesse che dallo spazio aereo e dalle vie d'acqua che ne consentono l'accesso. Questi sono chiamati accordi di "accesso, base e sorvolo", o ABO. In genere, i termini sono piuttosto generosi, consentendo agli Stati Uniti di utilizzare le basi non solo per difendere l'Europa, ma anche per sostenere gli interessi americani in tutto il mondo.

Washington si è ripetutamente avvalsa di questa capacità. Nel 1973, ad esempio, il Portogallo permise agli Stati Uniti di utilizzare una base aerea nelle Azzorre per rifornire Israele durante la guerra dello Yom Kippur, nonostante il rischio di ritorsioni economiche da parte degli stati arabi. Nel 2001, diversi alleati europei concessero a Washington il permesso di utilizzare le proprie basi per le operazioni in Afghanistan, nonché il diritto di far volare aerei militari nello spazio aereo europeo. Diversi alleati della NATO che si erano opposti alla guerra statunitense contro l'Iraq del 2003 permisero comunque a Washington di utilizzare basi in Europa per l'invasione, o almeno permisero agli aerei militari statunitensi di transitare sul loro territorio. Quando la Francia non lo fece, fu criticata da alcuni membri per aver causato disunità all'interno della NATO. Questa è l'essenza del vantaggio egemonico degli Stati Uniti, costruito nel corso di 75 anni di leadership: gli alleati della NATO spesso sostengono le priorità americane, anche quando non sono d'accordo con esse, per preservare la leadership statunitense. I benefici dell'egemonia degli Stati Uniti nella NATO persistono ancora oggi. La difesa di Israele da parte di Washington nel 2024 contro gli attacchi aerei iraniani si è basata su aerei e navi militari americani con base in Grecia, Italia, Spagna e Regno Unito. Le basi e i sorvoli europei hanno permesso agli Stati Uniti di distruggere le strutture di attacco e comando gestite dai ribelli Houthi in Yemen. E le basi europee supportano

le operazioni antiterrorismo statunitensi nel Corno d'Africa.

Queste basi aiutano persino gli Stati Uniti a proteggersi. Per raggiungere l'Oceano Atlantico settentrionale, ad esempio, i sottomarini russi devono prima partire da una base navale e aerea nell'Oceano Artico attraverso un punto di strozzatura noto come GIUK Gap (da Groenlandia, Islanda e Regno Unito). Se riescono a eludere il rilevamento, possono muoversi lungo la costa statunitense inosservati, pronti a lanciare armi nucleari contro centinaia di obiettivi americani senza preavviso. Un attacco del genere sarebbe estremamente difficile da contrastare. Il Pentagono è in genere in grado di tracciare questi sottomarini attraverso il varco, ma solo grazie alle numerose risorse navali e aeree statunitensi dislocate in Europa. Washington è coadiuvata in questo compito da pattugliamenti provenienti da Danimarca, Islanda, Norvegia e Regno Unito.

SPORTELLINO UNICO

Gli Stati Uniti beneficiano della leadership della NATO in modi che vanno oltre la semplice presenza di basi militari. Affinché l'alleanza funzioni correttamente, i suoi membri devono essere in grado di pianificare, pattugliare ed eseguire congiuntamente le operazioni. Ciò significa che devono utilizzare armamenti simili. E sebbene gli stati membri della NATO siano liberi di acquistare qualsiasi sistema che soddisfi i requisiti di interoperabilità e capacità dell'alleanza, nella pratica, molto spesso acquistano sistemi di fabbricazione statunitense.

Il vantaggio di acquistare materiale americano è semplice: le forze europee sono più efficaci nell'operare a fianco delle forze statunitensi quando utilizzano sistemi americani. Le pattuglie NATO norvegesi e statunitensi nel GIUK Gap, ad esempio, si addestrano con gli stessi sistemi, in particolare il Boeing P-8 Poseidon, in modo da poter coordinare senza problemi complesse operazioni militari congiunte. La Polonia e gli Stati baltici hanno dato priorità all'acquisto di sistemi missilistici di artiglieria ad alta mobilità (HIMARS), perché quando le loro unità e quelle statunitensi devono delegarsi reciprocamente i compiti di pattugliamento per garantire una copertura 24 ore su 24 del fronte orientale della NATO, operare con le stesse attrezzature rende il processo relativamente fluido. Il governo polacco ha maggiori probabilità di far pattugliare e addestrare quotidianamente soldati americani con soldati polacchi se tutti utilizzano gli stessi sistemi d'arma. Dopotutto, i leader americani avranno maggiore fiducia nell'efficacia e nella sicurezza dei loro soldati se le truppe che combattono al loro fianco utilizzano la stessa tecnologia. Dotando le forze europee di armi americane, gli alleati orientali possono incoraggiare Washington a mantenere le proprie forze armate nella regione.

L'affidabilità della base industriale della difesa statunitense e l'entità dei contratti a lungo termine del Pentagono offrono ulteriori incentivi all'utilizzo di armi americane. Il sistema americano di vendite militari all'estero (Foreign Military Sales) è notoriamente inefficiente, con processi lunghi anni per finalizzare i contratti e aumenti di prezzo [segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

dell'ultimo minuto. Tuttavia, i paesi europei continuano a preferire le attrezzature militari statunitensi rispetto alle proprie, in parte perché gli appaltatori della difesa americana, abituati a servire le enormi forze armate statunitensi, sono in genere in grado di fornire decenni di manutenzione, ricambi e aggiornamenti. Questa affidabilità è uno dei motivi per cui i paesi europei hanno firmato contratti per gli aerei F-35 di quinta generazione, nonostante i prezzi elevati e le tempistiche tortuose.

Gli acquisti europei aiutano gli Stati Uniti a mantenere una solida base industriale per la difesa. Dal 2022 al 2024, i paesi europei hanno acquistato sistemi di difesa statunitensi per un valore di 61 miliardi di dollari, pari al 34% di tutti i loro appalti di difesa, secondo l'International Institute for Strategic Studies. Il solo F-35 vale miliardi di dollari per le aziende di difesa statunitensi. E questi accordi stanno crescendo in termini di dimensioni e portata: dal 2020, gli alleati europei della NATO hanno più che raddoppiato il numero di armi importate e aumentato la quota di acquisti dagli Stati Uniti dal 54% al 64%. Gli appaltatori militari statunitensi non solo esportano di più verso gli alleati europei, ma ottengono anche una quota maggiore della spesa per la difesa del continente. Certo, Washington paga di più per la difesa rispetto all'Europa. Ma gli Stati Uniti beneficiano da tempo di questa predominanza.

ATTENZIONE ALLO SPAZIO

Con l'aumento della spesa per la difesa europea, tuttavia, le due parti si stanno eguagliando. Nel 2014, i membri europei della NATO hanno speso in media l'1,5% del loro PIL per la difesa, appalti inclusi, rispetto al 3,7% degli Stati Uniti. Nel 2024, tuttavia, i membri europei hanno speso in media il 2,2% del PIL per la difesa, mentre gli Stati Uniti ne hanno speso poco meno del 3,4%. Due paesi dell'UE, Estonia e Polonia, hanno speso una percentuale maggiore di Washington: rispettivamente il 3,43% e il 4,12%. Se la quota degli Stati Uniti sul PIL globale fosse significativamente maggiore di quella dell'Europa, Washington potrebbe comunque spendere per la NATO molto di più rispetto alle sue controparti transatlantiche, anche se l'Europa inizia a spendere una quota simile del PIL per la difesa. Ma entro il 2025, gli Stati Uniti rappresentavano il 14,8% del PIL globale, mentre i paesi europei (l'UE, insieme a Norvegia e Regno Unito) il 17,5%. Gli alleati europei della NATO hanno destinato la stragrande maggioranza della loro spesa per la difesa al continente. Gli Stati Uniti, al contrario, hanno forze militari sparse in tutto il mondo.

Il passaggio alla parità nelle spese relative è in atto da anni. L'aumento della spesa per la difesa in Europa è iniziato dopo la prima invasione russa dell'Ucraina nel 2014. Scossi dall'attacco di Mosca e sotto la crescente pressione americana, quasi tutti i paesi della NATO hanno iniziato ad allocare quote maggiori della propria spesa alla difesa, nonostante le spese statunitensi siano diminuite. L'Europa ha anche iniziato a spendere di più per l'acquisto e la manutenzione di equipaggiamenti militari. Solo nel 2024, ad esempio, i membri non statunitensi della NATO hanno aumentato le loro spese per equipaggiamenti

del 37%, mentre la spesa statunitense per equipaggiamenti è cresciuta del 15%.

L'Europa sembra pronta a spingersi ancora oltre negli anni a venire. L'UE, ad esempio, sta apportando modifiche agli appalti e alla spesa militare complessiva per espandere la produzione industriale per la difesa. L'Unione ha recentemente modificato le sue severe restrizioni alla spesa in deficit, consentendo ai membri di destinare alla difesa fino all'1,5% in più del proprio PIL. Se i paesi dell'UE si avvalgono di questa disposizione, potrebbero spendere oltre 700 miliardi di dollari in più per la difesa entro il 2030 rispetto a quanto attualmente stanziato. L'UE ha inoltre proposto di accantonare una riserva di 163,5 miliardi di dollari per prestiti a lungo termine a basso interesse per l'acquisto di beni militari.

I governi membri dell'UE sembrano altrettanto impegnati ad aumentare la spesa. Belgio, Italia e Spagna hanno tutti annunciato che raggiungeranno l'obiettivo del 2% della NATO entro il 2025. Anche altri paesi europei hanno annunciato aumenti del bilancio per la difesa. Il caso più sorprendente è che la Germania, da tempo fortemente avversa sia alla spesa per la difesa che a quella in deficit, ha modificato la propria costituzione per poter contrarre prestiti per scopi militari. Il nuovo governo del paese, guidato dal Cancelliere Friedrich Merz, ha annunciato l'intenzione di espandere gli appalti per la difesa almeno fino al 2030. Se tutte queste tendenze dovessero continuare, l'Europa non solo eguaglierebbe la spesa per la difesa regionale degli Stati Uniti, ma la supererebbe.

Il continente ha anche adottato misure per garantire che questi nuovi fondi non vengano sprecati. Attualmente, l'Europa è afflitta da ridondanza e scarsa interoperabilità, in gran parte perché ogni Stato è responsabile dei propri appalti. Ma l'UE sta adottando nuove norme per standardizzare la pianificazione e gli acquisti, tra cui una disposizione del 2023 che incentiva e facilita l'approvvigionamento e la produzione congiunta per la difesa. Questa modifica ha portato alla firma, lo scorso anno, di un contratto da 5,6 miliardi di dollari da parte di Germania, Paesi Bassi, Romania, Spagna e Svezia per l'acquisto di missili Patriot.

Gli stati europei non stanno solo intensificando gli sforzi economici. Stanno anche rafforzando la loro leadership. Dal 2017, ad esempio, la NATO ha istituito nove gruppi tattici, uno per ciascuno dei suoi nove paesi in prima linea. Anziché aspettarsi che Washington si faccia carico dell'onere, l'Alleanza ha adottato un approccio di leadership distribuita per questi gruppi; solo in Polonia la leadership è degli Stati Uniti. In Finlandia, la leadership è della Svezia. In Estonia, è del Regno Unito. La Germania è leader in Lituania, la Spagna in Slovacchia, la Francia in Romania e l'Italia in Bulgaria. L'Ungheria ha assunto la leadership del proprio gruppo tattico. Il Canada è leader in Lettonia.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Washington, ovviamente, ha ancora un ruolo fondamentale da svolgere nella difesa di tutti questi paesi. Nessuno si aspetta che le forze europee possano eguagliare le dimensioni e la portata globale delle forze armate statunitensi. Ma ora sono molto più vicine in termini di forza agli Stati Uniti all'interno dell'alleanza NATO, anche rispetto a cinque anni fa. Con Finlandia e Svezia come membri della NATO, il continente dispone di forze in grado di gestire meglio le sfide poste da Cina e Russia nell'Artico. Per contrastare l'uso del Mar Nero da parte della Russia come piattaforma per colpire l'Ucraina, i membri europei della NATO stanno sviluppando nuove forze di difesa costiera e veicoli autonomi in grado di migliorare le operazioni statunitensi nel Mediterraneo. Le aziende di difesa europee sono in prima linea nello sviluppo di veicoli senza equipaggio e il continente non dipende più dagli aerei di sorveglianza degli Stati Uniti. Il pesante onere che Washington ha dovuto sopportare per la difesa collettiva viene alleggerito dalla risposta dell'Europa alla Russia.

RIMORSO DELL'ACQUIRENTE

Per gli Stati Uniti, il lato positivo dell'ascesa dell'Europa è facile da comprendere. Pechino rappresenta la sfida principale per la sicurezza americana, quindi i funzionari statunitensi vogliono darle priorità rispetto a Mosca. Ora possono.

Ma gli americani potrebbero scoprire di aver esagerato nel tentativo di convincere l'Europa a fare di più. Si considerino, ad esempio, le implicazioni manifatturiere. Con Washington che si ritira dal continente, l'Europa sembra aver deciso di acquistare meno beni dai produttori americani di difesa. I paesi che attingono al nuovo pool di prestiti UE da 163,5 miliardi di dollari per gli appalti della difesa devono spendere i fondi solo per acquisti da aziende di difesa europee. Un alto funzionario dell'UE mi ha detto che gli acquisti da aziende di difesa statunitensi potrebbero essere ammissibili se i loro prodotti sono fabbricati in Europa. Eppure i contratti richiederanno l'assunzione di lavoratori europei e il pagamento di tasse europee. Tali accordi potrebbero aiutare la produzione americana creando catene di approvvigionamento più resilienti, ma non se dazi e barriere commerciali creano ostacoli per le aziende statunitensi in Europa. Ad esempio, le aziende americane hanno setacciato il mondo alla ricerca di fonti di inneschi ed esplosivi per munizioni, molti dei quali sono stati reperiti da aziende europee. Ma ironicamente, questo potenziale beneficio potrebbe essere minato se le nuove norme tariffarie etichettassero questi prodotti come importazioni europee, anche se in definitiva sono prodotti da aziende americane nel continente.

La ritrovata autonomia dell'Europa sta anche causando difficoltà strategiche. Ad esempio, gli Stati Uniti vogliono porre fine rapidamente alla guerra in Ucraina e hanno quindi sostenuto la revoca delle sanzioni contro la Russia in negoziati di pace gradualmente. L'Europa, tuttavia, non vuole spingere Kiev a raggiungere un accordo indesiderato. In passato, l'Europa avrebbe comunque accettato i piani di Washington, per timore di perdere il

sostegno americano. Ma questa volta, il continente ha dichiarato che non revocherà le sanzioni finché l'Ucraina non sarà pronta a un accordo.

Ciò ha gravemente limitato la quantità di aiuti che i funzionari americani possono fornire alla Russia. L'Europa detiene due terzi dei 330 miliardi di dollari di asset russi che gli alleati degli Stati Uniti hanno accettato di congelare nel 2022 per negare a Mosca l'accesso ai finanziamenti per la sua guerra in Ucraina. Ciò significa che la Casa Bianca non può sventolare questa carota a Putin senza il permesso europeo. L'Europa ospita anche SWIFT, il meccanismo di pagamento che impedisce alle banche russe di accedere al sistema finanziario globale. Gli Stati Uniti potrebbero allentare le sanzioni sul settore energetico russo, ma poiché è l'Europa ad acquistare gas naturale russo attraverso i gasdotti Nord Stream, ora chiusi, un cambiamento nella politica energetica statunitense da solo avrebbe scarso impatto sui cordoni della borsa del Cremlino. E l'Europa ha sanzioni significative sul trasporto marittimo russo e sull'accesso russo ai beni tecnologici a duplice uso, su cui gli Stati Uniti non possono fare nulla.

Washington dovrà guadagnarsi la partnership dell'Europa. Anche altri aspetti della politica russa degli Stati Uniti dipendono dall'acquiescenza europea. Washington, ad esempio, vorrebbe che i paesi europei si impegnassero a inviare truppe in Ucraina per far rispettare un eventuale accordo di pace. Ma gli europei hanno dimostrato scarso interesse a farlo finché Washington accoglie le richieste della Russia. A differenza degli Stati Uniti, ad esempio, la stragrande maggioranza dei paesi europei non ammetterà che la Russia possa dettare se l'Ucraina possa entrare a far parte della NATO, anche perché Putin ha affermato che un accordo di pace con Kiev dovrebbe anche rivisitare i precedenti cicli di allargamento della NATO.

Se il senso di un obiettivo transatlantico comune continua a logorarsi, l'Europa potrebbe finire per minare gli obiettivi di Washington in altre parti del mondo. Se gli Stati Uniti decidessero di condurre una massiccia campagna militare contro gli impianti nucleari iraniani, ad esempio, vorranno utilizzare le loro basi militari in Europa. Ciò richiederebbe la richiesta di autorizzazione da parte dei paesi europei. Questi governi saprebbero che, accogliendo la richiesta di Washington, si verificherebbero massicce proteste in tutto il continente. Ma, a differenza di quanto fatto in vista dell'invasione statunitense dell'Iraq nel 2003, molti paesi europei potrebbero rifiutare. Washington dovrebbe quindi lanciare la sua offensiva da basi lontane negli Stati Uniti, oppure da basi partner in Medio Oriente, più facili da colpire per l'Iran rispetto alle basi in Europa.

Finché la NATO rimarrà forte, gli Stati Uniti potranno probabilmente continuare a utilizzare le loro basi in Europa per autodifesa. La protezione del Nord America è sancita nello statuto dell'alleanza.

[Segue alla successiva](#)

Ma i paesi europei potrebbero non avere più fiducia nella capacità di Washington di difenderli in caso di necessità. Di conseguenza, i leader europei stanno seriamente discutendo se il continente debba dotarsi di un proprio deterrente nucleare credibile. Francia e Regno Unito possiedono entrambi armi nucleari, ma nessuno dei due attualmente dispone del numero di testate e della varietà di vettori dell'arsenale statunitense, né della profondità strategica. (Washington, ad esempio, è separata dai suoi concorrenti da vasti oceani). Gli Stati Uniti affermano di non avere alcuna intenzione di ritirare il loro ombrello nucleare dall'Europa o di ignorare l'articolo 5 del trattato NATO, che stabilisce che un attacco a un membro dell'alleanza è un attacco a tutti. Ma la politica NATO di Washington sembra cambiare ogni giorno e l'Europa non ha il tempo di aspettare e vedere se gli americani rispetteranno effettivamente i loro impegni.

RESET RUSSO

C'è, naturalmente, un'altra forza che divide Washington e l'Europa: Trump. Nel 2017, l'Europa poteva consolarsi pensando che gli elettori americani non sapessero davvero cosa aspettarsi quando lo elessero. Ma nel 2024, gli americani avevano già visto Trump intimidire gli alleati degli Stati Uniti, giocare con l'uscita dalla NATO e stringere amicizia con la Russia. Hanno votato per lui comunque. Come mi ha detto un diplomatico europeo a gennaio, il continente deve prendere in considerazione l'idea che la presidenza di Joe Biden, non quella di Trump, sia stata un'incongruenza.

Purtroppo, nei mesi successivi alla nostra conversazione con quel diplomatico, le relazioni si sono ulteriormente deteriorate. Durante il suo primo mandato, Trump aveva consiglieri e membri del gabinetto che sostenevano le relazioni transatlantiche e frenavano alcuni dei suoi peggiori impulsi. Questa volta, i membri della sua amministrazione sono molto più in sintonia con il profondo antagonismo di Trump nei confronti dell'Europa. A febbraio, il Segretario alla Difesa Pete Hegseth ha dichiarato ai funzionari europei a Bruxelles che "gli Stati Uniti non tollereranno più una relazione sbilanciata che incoraggia la dipendenza". In un discorso a Monaco di Baviera lo stesso mese, il vicepresidente J.D. Vance ha affermato che, guardando "all'Europa di oggi, a volte non è così chiaro cosa sia successo ad alcuni dei vincitori della Guerra Fredda". Il Segretario di Stato Marco Rubio, nel frattempo, ha dichiarato ai giornalisti che Washington aveva "incredibili opportunità" di collaborare con la Russia.

Gli europei hanno ascoltato. In un sondaggio condotto dall'European Council on Foreign Relations su 18.000 europei subito dopo la vittoria di Trump a novembre, più della metà degli intervistati considerava gli Stati Uniti semplicemente un "partner necessario" piuttosto che un "alleato", termine che solo il 22% era disposto ad applicare. Solo 18 mesi prima, più della metà degli europei intervistati dall'ECFR considerava gli Stati Uniti un alleato.

I funzionari europei, da parte loro, ora parlano delle relazioni

con gli Stati Uniti usando un termine che un tempo riservavano alla Cina: "de-risking". Nell'ultimo decennio, i paesi europei hanno eretto barriere agli investimenti cinesi in infrastrutture nazionali critiche, partendo dal presupposto, spinto da Washington, che ciò fosse necessario per ridurre il rischio che Pechino potesse acquisire influenza sui loro sistemi politici ed economici. Ora, la situazione si è capovolta: i paesi europei stanno prendendo in considerazione un rafforzamento degli scambi commerciali con la Cina per mitigare la propria vulnerabilità nei confronti degli Stati Uniti. Sono diventati particolarmente interessati a farlo dopo che Trump ha imposto dazi improvvisi e massicci su quasi tutte le esportazioni del continente.

Nel 2028, gli americani potrebbero essere in grado di rallentare la fuga dell'Europa da Washington sostituendo Trump con un leader più tradizionale. Ma ci vorrà più di un'elezione per convincere gli europei che ci si può fidare di nuovo degli Stati Uniti. Anche se Trump fosse seguito da una serie di presidenti transatlantici convinti, le relazioni tra Stati Uniti ed Europa probabilmente non torneranno mai più a essere quelle di un tempo. L'Europa si sta allontanando da Washington non solo a causa di Trump, ma anche perché le sue priorità sono diverse da quelle degli Stati Uniti, le sue capacità sono migliorate e gli europei non sono più certi che l'America sia un alleato incrollabile.

Ma questo non significa che Stati Uniti ed Europa siano destinati a un divorzio. Le due parti possono dare un peso diverso alle rispettive preoccupazioni, ma queste sono comunque reciproche. La Cina rimane una minaccia per l'Europa. La Russia è ancora una minaccia per gli Stati Uniti. Il mondo sta cambiando, e non in meglio, e le due parti hanno bisogno l'una dell'altra per affrontare una Pechino impegnativa, una Mosca distruttiva, una Teheran pericolosa e una Pyongyang imprevedibile.

La politica degli Stati Uniti nei confronti della Russia dipende dall'acquiescenza europea.

Per riparare le relazioni, tuttavia, Washington dovrà ricalibrare il suo approccio all'Europa. Ciò significa accettare, prima di tutto, che il mondo ha ora molteplici poli e che il continente è uno di questi. La chiave sarà tornare ai fondamenti della diplomazia di difesa: accogliere il potere, riconoscere gli interessi e consentire un dare e avere che consenta accordi reciprocamente vantaggiosi. In oltre ottant'anni di leadership nata dalla gratitudine per un'Europa distrutta, generazioni di funzionari americani si sono abituate alle concessioni europee alle priorità statunitensi. Ora, dovranno migliorare nella stipula di accordi e compromessi. Mentre Washington considera di ridurre la sua posizione militare in Europa, dovrà spendere di più per competere per i contratti di difesa del continente. Gli Stati Uniti dovranno probabilmente ascoltare le argomentazioni europee sul bilanciamento della diffidenza del continente nei confronti dell'influenza cinese con la necessità di commercio, investimenti e tecnologia cinesi, proprio come gli Stati Uniti tengono conto delle esigenze dei loro partner in Medio Oriente, che stanno sviluppando forti legami con la Cina per necessità economiche.

[Segue alla successiva](#)

COME NACQUE 45 ANNI FA IL GRUPPO DEL COCCODRILLO DI ALTIERO SPINELLI

Dal Diario di Altiero Spinelli, 9 luglio 1980

La sera al Crocodile riunisco i presenti fra quelli che hanno risposto alla mia lettera del 25 giugno 1980: Lücker e Von Wogau (cdu), Johnson (conservatore), Balfe e Key (laburisti), Gaiotti (dc), Visentini (liberale), Leonardi (pci).

Non poca parte della discussione è presa dal rapporto che dobbiamo avere con i gruppi.

Rispondo a tutti che sarebbe vano tentare di mettersi contro i gruppi con minuscole secessioni qua e là. Dobbiamo lavorare ciascuno nel suo gruppo. Ma la nostra iniziativa deve essere Intergruppo nella sua presentazione e nella presentazione che ciascuno farà al suo Gruppo.

Continua dalla precedente

Gli Stati Uniti dovranno anche accettare che gli alleati della NATO che ospitano basi militari statunitensi potrebbero avere opinioni forti su come Washington possa prevenire la proliferazione nucleare iraniana. Dovranno certamente riconoscere che l'Unione Europea è una potente forza economica essenziale per il successo della NATO.

Se gli Stati Uniti riuscissero a mantenere la loro partnership con l'Europa, godrebbero di un vantaggio non disponibile per Cina o Russia in un mondo multipolare. Né Pechino né Mosca dispongono di un'alleanza di tale peso economico, potenza diplomatica e portata globale. Non possono radunare il tipo di potere esercitato dalla NATO. L'Europa può dare grattacapi agli americani, ma lo ha sempre fatto; c'è un motivo per cui Washington desidera da tempo che il continente dia agli Stati Uniti la libertà di concentrarsi su altre questioni.

Ma dopo aver ottenuto ciò che desideravano, i funzionari statunitensi devono ora fare una scelta. Possono rifiutare l'Europa e affrontare un mondo più pericoloso, soli e impoveriti. Oppure possono forgiare una nuova, più accomodante relazione transatlantica. Incontreranno ostacoli nel tentativo di raggiungere quest'ultima opzione, dato tutto ciò che è cambiato. Ma le due parti hanno quasi un secolo di esperienza comune. La loro amicizia può prevalere.

Da foreign affairs



Alludo di passaggio all'ipotesi che il nostro Intergruppo potrebbe chiamarsi il "club del coccodrillo" a somiglianza dei giacobini che si riunirono nel convento dei frati giacobini.

Concludiamo che preparerò un progetto di iniziativa parlamentare da sottoporre a settembre a loro e agli altri che eventualmente avranno aderito.

È il primo passo verso un processo costituente.



"Ricordi la verità oggettiva?"
Da the new yorker

Come risvegliare i piccoli comuni dal loro coma istituzionale

Di Stefano Carli

L'Italia è divisa in migliaia di enti locali frammentati, spesso inefficaci e isolati. A differenza di Francia e Germania, manca una visione che favorisca reti territoriali e cooperazione

I piccoli comuni italiani sono a un bivio, serve una riforma per ridare loro la forza di guardare al futuro: possono diventare un fattore di progresso, di tutela del territorio, anche un laboratorio di un nuovo sviluppo green. Ma, per farlo, devono uscire dallo stato di coma istituzionale in cui sono stati lasciati da anni. L'allarme è il cuore dell'ultima edizione del Rapporto Montagne Italia 2025, realizzato da Uncem e Fondazione Montagne Italia.

L'Uncem è l'Unione nazionale comuni, comunità ed enti montani e raccoglie le esigenze e rappresenta oltre tremilaquattrocento comuni montani – quasi la metà del totale italiano – che occupano il quarantotto virgola otto per cento del territorio nazionale e ospitano circa nove milioni di abitanti, ossia il quindici virgola tre per cento della popolazione italiana.

Ma il problema dei piccoli comuni non riguarda solo la montagna. Se sono loro a parlarne, è solo perché rappresentano la parte più organizzata di questa platea istituzionale. Sono anni che i comuni montani combattono con i problemi di spopolamento e di marginalità economica, e per questo sono stati i primi a iniziare a ragionare sul problema. Che è però un problema che è da un bel po' sceso dai monti ed è arrivato anche in pianura.

In Italia, il sedici per cento della popolazione vive in comuni sotto i cinquemila abitanti. Il trentacinque per cento vive in centri tra i cinquemila e i ventimila. Assieme fanno il cinquan-

tuno per cento degli italiani. In città sopra il milione di abitanti vive meno del dieci per cento; se abbassiamo l'asticella a duecentocinquanta-mila abitanti, troviamo appena un ulteriore cinque per cento. Siamo il Paese dei campanili, è vero, ma il problema non sono i numeri, ma la governance.

Spiega Marco Bussone, presidente di Uncem, che ha presentato il rapporto a Roma martedì scorso: «In Italia i comuni sono ottomila. In Germania sono ventiquattromila; in Francia ancora di più: trentaseimila. Ma le cose funzionano. La Francia ci è arrivata con una ristrutturazione istituzionale importante. Hanno dimezzato il numero delle regioni, da ventidue a dieci, ma hanno lasciato il primo livello istituzionale, quello dei comuni, intatto. Ma non hanno lasciato tutto com'era. Hanno creato le Communauté de communes, che svolgono funzioni comuni per un intero territorio: bilancio, urbanistica.

In Italia, prima abbiamo preso la strada opposta: dal 2007, per esempio, molte regioni hanno iniziato a smantellare le Comunità montane, che sono scese da trecentocinquanta alle attuali, poco più di una sessantina, concentrate in Lombardia, Lazio, Campania e Sardegna. Ora la tendenza si sta invertendo: alcune regioni, come Piemonte, Veneto, Friuli, Emilia-Romagna, hanno creato delle nuove Unioni montane. Allargano lo sguardo anche oltre la montagna. Sono attive oggi in Italia circa quattrocento aggregazioni intercomunali, dalle più piccole, che raggruppano quattro o cinque comuni, alle maggiori, che ne riuniscono anche una cinquantina. Ma senza un quadro istituzionale e senza una strategia che provenga dal Parlamento o dai governi. E questo porta a esiti paradossali.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il maggiore? I comuni hanno bloccato le assunzioni, hanno tagliato i costi per il personale, ma, nel frattempo, hanno fatto lievitare senza alcun controllo la spesa per le consulenze. In Piemonte, ci sono comuni di quaranta o cinquanta abitanti dove le consulenze proliferano. Viene da pensare che la debolezza dei comuni senza personale giovi a qualcuno.

Le opportunità ci sono, i soldi potrebbero esserci. Anche se il Pnrr è stata un'occasione sprecata proprio perché in Italia non si è ripensato il disegno istituzionale dei territori. E così i fondi del Pnrr sono stati proposti ai singoli comuni, che ne hanno fatto un'ultima questione di campanile, presentando progetti in concorrenza gli uni con gli altri, invece di mettere assieme le forze.

«Con un'unica eccezione – spiega ancora Marco Bussone – quella costituita dalle Green Community, che fanno parte della nostra legislazione dal 2015, promosse da Uncem proprio per favorire la nascita di aggregazioni intercomunali per portare avanti i temi della transizione ambientale. Grazie a loro, il Pnrr ha messo a disposizione centotrentacinque milioni di euro, su cui sono stati presentati duecento progetti, ciascuno riguardante un unico ambito territoriale. Tutte assieme hanno mobilitato millecinquecento comuni».

E le Green Community sono il centro della strategia nazionale proposta da Uncem, e non certo limitata ai soli comuni montani. È una visione che non si limita alla sostenibilità ambientale: punta infatti a promuovere alleanze territoriali tra enti pubblici, società civile e imprese per trasformare le risorse locali (foreste, acqua, energia rinnovabile) in motori di sviluppo sostenibile. Il cambio di prospettiva è da sottolineare. Il territorio montano non è più visto solo come oggetto di tutela, ma come soggetto attivo, capace di produrre economia verde e servizi ecosistemici.

L'obiettivo è anche di far rientrare le Green Community all'interno delle Snai, la Strategia nazionale per le aree interne, che dal 2023 è

stata posta sotto il Dipartimento per le Politiche di coesione e per il Sud, affidato al ministro Tommaso Foti, assieme agli Affari europei e, appunto, al Pnrr. La parola d'ordine, insomma, è: ricostruire un tessuto istituzionale per creare *governance* locali solide e capaci di attrarre e gestire risorse.

Il Rapporto individua i principali punti di attacco del problema. Intanto, i fondi europei. Sulla programmazione 2021–2027 dei fondi europei qualcosa si può ancora fare, ma bisogna soprattutto attrezzarsi in vista del nuovo piano 2028–2034. Nell'immediato, c'è il *digital divide*, che è ancora un ostacolo imponente. I comuni montani devono diventare protagonisti dell'inneramento digitale, sfruttando il Piano Banda Ultra Larga, il Piano 5G e il Piano Italia 1 Giga.

Anche perché la tecnologia non è solo infrastruttura: è anche leva per nuovi modelli di lavoro e imprenditorialità. Il lavoro da remoto, le cooperative di comunità, l'agricoltura di precisione, il turismo esperienziale sono ambiti dove i giovani professionisti possono trovare spazio, se le condizioni lo permettono. La montagna può tornare ad attrarre cervelli e braccia, ma solo se il capitale umano è messo in condizione di restare.

Un altro grande capitolo di opportunità è rappresentato dalle filiere produttive locali, che il Rapporto definisce in maniera puntuale. L'economia del bosco, la produzione di energia da fonti rinnovabili, la gestione sostenibile dell'acqua, la valorizzazione del patrimonio agroalimentare, il turismo slow: sono tutte leve già presenti sul territorio, ma ancora sottoutilizzate. Anche in questo caso, le Green Community possono diventare il contenitore strategico per queste filiere, mobilitando anche l'industria *green tech* nazionale.

Ad esempio, il legno locale può essere una risorsa per la bioedilizia o la filiera corta della manifattura, riducendo l'import di materia prima. Tuttavia, tutto questo richiede imprese,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

cooperative, consorzi pronti a investire e territori che sappiano coordinare. Un esempio emblematico: la filiera del legno locale. Ancora oggi importiamo materiali dall'estero, mentre le nostre foreste crescono e si abbandonano. Riattivare queste filiere significa creare occupazione, tutelare il territorio, generare valore a chilometro zero.

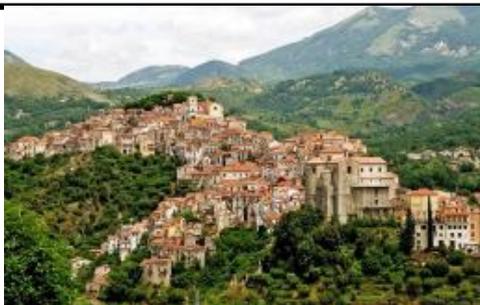
E tornano alla memoria le immagini della strage di abeti rossi nelle Dolomiti nel 2018 a opera della tempesta Vaia: milioni di metri cubi di legname che sono stati dirottati in Austria, da cui li abbiamo poi reimportati come prodotti, perché non c'erano nel Nord-Est aziende in grado di lavorare quelle quantità di materia prima pregiata.

Saranno sufficienti questi primi interventi a invertire la rotta? Il Rapporto è chiaro: il declino demografico è un'emergenza che si è cronicizzata. Ma ci sono segnali di speranza. Alcuni comuni sperimentano forme di neopopolamento, grazie a progetti di accoglienza, ritorni di

emigrati o nuovi residenti attratti da qualità della vita e nuove opportunità.

Tuttavia, questi segnali sono fragili e rischiano di restare episodi isolati.

La condizione perché si trasformino in tendenza è che vi sia una reale possibilità di procurarsi da vivere in montagna, come sottolinea il Rapporto. Non si tratta solo di offrire case a basso costo o incentivi. Serve un ecosistema che garantisca servizi minimi (sanità, scuola, mobilità), connessione digitale, accesso a lavoro qualificato e supporto all'impresa. In questa direzione, il concetto di Lep (Livelli essenziali delle prestazioni) specifici per la montagna è una proposta chiave, ancora da attuare.



Da linkiesta

Insediato l'Osservatorio regionale sull'immigrazione e il diritto d'asilo intitolato ad Alessandro Leogrande

Si è insediato, nella sala Di Jeso del Palazzo di Presidenza della Regione Puglia, l'Osservatorio regionale sull'immigrazione e il diritto d'asilo intitolato ad Alessandro Leogrande, previsto dalla legge regionale n. 32/2009 e attuato con delibera di Giunta n. 621/2025.

L'insediamento è stato preceduto da un omaggio alla memoria dello scrittore e intellettuale tarantino, morto prematuramente nel 2017. Il presidente della Regione Puglia **Michele Emiliano** e l'assessora regionale alle Politiche migratorie **Viviana Matrangola** hanno consegnato a **Maria Giannico**, mamma dello scrittore, una targa che ricorda il lavoro scientifico, culturale e di approfondimento con il quale Leogrande *"ha fornito un importante e prezioso contributo sul tema dell'immigrazione in Puglia, con particolare riferimento alle rotte mediterranee e balcaniche, nonché alle condizioni dei lavoratori migranti in agricoltura"*.

L'Osservatorio si occuperà di rilevare e analizzare i flussi migratori, i bisogni e le condizioni di vita e di lavoro dei migranti che arrivano, vivono e lavorano in Puglia; monitorerà l'attuazione e l'impatto delle politiche multilivello in materia di immigrazione sul territorio regionale e verificherà la qualità e la distribuzione dei presidi, dei servizi e delle iniziative a favore degli immigrati in campo sociale, socio-sanitario, educativo,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

formativo, lavorativo, culturale, economico e abitativo. Nei limiti delle proprie competenze, l'Osservatorio svolgerà inoltre un ruolo di accertamento delle situazioni di razzismo e discriminazione che dovessero verificarsi sul territorio regionale; monitorerà il rispetto delle normative nazionali e internazionali e l'osservanza dei diritti umani fondamentali dei cittadini stranieri trattenuti, in collaborazione con gli altri organismi di tutela delle persone migranti.

“L'Osservatorio regionale sull'immigrazione – ha dichiarato il presidente **Michele Emiliano** – serve a conoscere la grande opportunità che deriva dal desiderio di tante persone che immaginano di poter vivere e lavorare nella nostra regione. Persone delle quali abbiamo bisogno perché è grande la capacità di questi popoli, con le loro culture e tradizioni, di far crescere la nostra sensibilità umana, ma anche la nostra economia”.

“Perché un flusso non diventi un'alluvione – ha proseguito Emiliano – bisogna però conoscerlo e approfondirlo. È questo il motivo per il quale l'Osservatorio mette in comune le esperienze di tanti soggetti che si occupano di migrazioni: evitare che essi possano essere strumentalizzati, per esempio dalla criminalità organizzata e mafiosa, e consentire che essi siano facilmente utilizzabili da tutti coloro che sono alla ricerca di persone con caratteristiche particolari e diverse da quelle di chi attualmente vive nella nostra terra. L'arrivo di nuovi lavoratori migranti viene spesso utilizzato per spaventare le persone che in questo momento vivono nel nostro territorio e non hanno lavoro. Ma noi sappiamo che l'economia non funziona in questo modo. Infatti, più persone lavorano più è grande il contributo che esse danno alla ricchezza delle nostre imprese e più è possibile ridurre il tasso di disoccupazione, che da noi, in questo momento, è uno dei più bassi della storia della Puglia. Se la Puglia è diventata una terra di economia, di turismo e di accoglienza è proprio grazie alle politiche che abbiamo attuato in questi anni, sia dal punto di vista dell'economia, sia dal punto dei flussi migratori”.

“L'osservatorio – ha concluso Emiliano – è intitolato ad Alessandro Leogrande. Impossibile descriverlo in poche parole: Leogrande è stato un intellettuale, morto prematuramente nel 2017, che ha scritto molte cose importantissime sulla condizione dei migranti nella nostra e molte cose importantissime sulla Puglia e su Taranto, la sua città. Leggendo i suoi libri ci si può rendere conto di ciò che abbiamo perso ma anche di ciò che abbiamo ricevuto dalla sua breve vita”.



“Oggi è un giorno importante per i diritti delle persone migranti. Dopo 16 anni – ha dichiarato l'assessora alle Politiche migratorie della Regione Puglia **Viviana Matrangola** – diamo attuazione all'Osservatorio regionale sull'immigrazione e il diritto d'asilo, previsto da una legge regionale del 2009. Un traguardo di cui sono orgogliosa e che mi ero impegnata a raggiungere sin dai primi giorni di lavoro, facendo mie le istanze del partenariato della rete 'Io Accolgo'. L'Osservatorio ci consentirà di sviluppare una conoscenza profonda del fenomeno migratorio sul territorio pugliese: dall'analisi dei flussi alla rilevazione dei bisogni delle persone migran-

ti, dalla verifica della qualità dei servizi per l'integrazione al monitoraggio degli impatti delle politiche per le migrazioni sul territorio regionale. Un corpus di dati e informazioni che ci permetterà di progettare interventi più efficaci per rispondere alle sfide di accoglienza e integrazione che abbiamo davanti, sulle quali la Puglia è da anni in prima linea. L'intitolazione dell'Osservatorio ad Alessandro Leogrande aggiunge un'ulteriore responsabilità al nostro lavoro, invitandoci a guardare al fenomeno migratorio attraverso gli occhi degli ultimi. È questa la missione della politica. Non dobbiamo dimenticarlo mai”.

“L'Osservatorio regionale sull'immigrazione e il diritto d'asilo – ha aggiunto il dirigente regionale della Sezione Sicurezza del Cittadino, Politiche per le migrazioni e Antimafia sociale **Vitandrea Marzano** – sarà il luogo di governance delle politiche migratorie di Regione Puglia. È molto importante che da qui parta l'analisi dei fenomeni migratori in Puglia, anche interni. Abbiamo riunito i rappresentanti istituzionali, le principali sigle sindacali e datoriali nazionali e regionali, le ONG e le organizzazioni internazionali per riflettere su come le migrazioni siano

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

cambiate e su come le politiche regionali possano aiutare a favorire l'integrazione piena delle persone migranti e la loro partecipazione alla vita democratica e sociale del paese".

Ritirando la targa in memoria di Alessandro Leogrande, la signora Maria Giannico, mamma dello scrittore, ha dichiarato: "Sono particolarmente commossa di questa iniziativa. Alessandro ha impiegato tutta la sua breve vita, fin dall'età di 15 anni e nei primi viaggi in Albania, a curare il rapporto con i migranti e a scrivere di loro in libri e articoli. Partecipava moltissimo alla vita dei sindacati a Roma e prese parte alla stesura della legge contro il caporalato, che poi fu approvata quando lui era ancora in vita. È stato sempre dell'idea che il Mediterraneo, il nostro mare, fosse un ponte per accogliere gli altri e non una barriera di filo spinato, come si vorrebbe da parte di tanti. Tutto questo l'ha portato avanti con le sue idee, i suoi libri e la sua vita. L'ultimo lavoro che avrebbe scritto era sull'Argentina dei desaparecidos. Il suo impegno è sempre stato quello di dare voce a chi non era stato ascoltato o non aveva visibilità. Sono contenta che il suo nome sia legato a questo Osservatorio e spero che la Puglia sia di buon esempio per tutte le altre regioni italiane".



L'Osservatorio, per il cui funzionamento non sono previsti oneri aggiuntivi a carico del bilancio regionale, è composto da un'ampia compagine di soggetti co-interessati alla gestione del fenomeno migratorio.

Ne fanno parte: gli assessorati regionali alle Politiche migratorie, alla Sanità, al Welfare, all'Agricoltura, ai Trasporti, alla Formazione e al Lavoro e le relative strutture dipartimentali; i rappresentanti delle Prefetture delle sei province pugliesi; dell'Unione regionale delle Province pugliesi e di ANCI Puglia; i delegati di ARESS E ARPAL Puglia e delle direzioni regionali dell'Agenzia delle Entrate, dell'INAIL, dell'INPS e dell'Ispettorato del Lavoro; rappresentanti dell'Università degli Studi di Bari e dell'Ufficio Scolastico Regionale della Puglia; le associazioni datoriali (Confindustria, Confapi, Confagricoltura, Coldiretti, CIA, Confcommercio, CNA, Confetra Alleanza Cooperative Italiane) e quelle sindacali maggiormente rappresentative (CGIL, CISL, UIL); le organizzazioni internazionali impegnate sui temi delle migrazioni (UNHCR, ILO, UNICEF, OIM), le organizzazioni non governative che operano sul territorio pugliese (CUAMM, Intersos, Save the children, Action Aid, Amnesty International, Medicine Sans Frontières, Emergency, Solidautnia), il rappresentante del Coordinamento Nazionale delle Diaspore riconosciuto dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e sei rappresentanti delle associazioni iscritte al Registro delle associazioni che svolgono attività a favore degli immigrati (art. 42 del Testo Unico sull'immigrazione – D.lgs. del 25.07.1998 n. 286), designate su base provinciale dal Forum regionale del Terzo Settore.

La conoscenza sviluppata dall'organismo consentirà di elaborare studi e rapporti sul fenomeno migratorio e sullo stato dell'integrazione degli immigrati in Puglia, che saranno pubblicati periodicamente nel Bollettino ufficiale della Regione Puglia e concorreranno alla stesura del Rapporto triennale sulla presenza degli immigrati sul territorio regionale. L'Osservatorio s'integrerà con l'Osservatorio regionale delle politiche sociali, di cui rappresenta un'area tematica, e con l'Osservatorio epidemiologico regionale.

DA PUGLIA LIVE

“L'economia pugliese frena? Lo avevamo previsto quando si festeggiava per i dati falsati dai bonus”

di Piero Ricci

Intervista alla segretaria generale della Cgil Puglia, Gigia Bucci, dopo il report di Bankitalia sull'economia pugliese. “Era evidente che finita la stagione

degli incentivi ci sarebbe stato il rallentamento dell'edilizia. E poi c'è la conferma della debolezza del comparto industriale”

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

“Non c’è autocompiacimento nel ricordare che l’avevamo detto, anzi”. Preoccupano e non poco la segretaria generale della Cgil regionale, Gigia Bucci, le risultanze del rapporto annuale della Banca d’Italia sull’economia della Puglia. “Al di là della propaganda politica che descriveva la nostra regione come la locomotiva del Paese, erano facilmente intellegibili le ragioni se vogliamo eccezionali di alcuni indicatori in crescita. Siamo stati l’unica voce fuori dal coro al punto da sembrare Jep Gambardella del film *La Grande Bellezza*: mentre attorno a noi c’era chi faceva festa, noi sembravamo quelli che la festa la volevano far fallire. Ma le criticità del sistema economico regionale erano evidenti e segnalate da molti economisti”.

Segretaria, nel report presentato a Bari emerge come siamo passati da regione che registrava un boom del Pil a una crescita lenta, inferiore alla stessa media del Sud. Cosa andava compreso per tempo?

“Quei risultati erano dovuti da un lato al cosiddetto effetto rimbalzo post Covid, dall’altro fortemente influenzati dalla crescita del settore delle costruzioni, trainato dal superbonus. Era evidente che finita quella stagione di incentivi il comparto delle costruzioni avrebbe registrato una fase di rallentamento. E mentre si inneggiava alla locomotiva e ci si lasciava andare, anche a livello regionale, a un giubilo troppo frettoloso sugli indicatori occupazionali, le crisi industriali in settori strategici in Puglia – dall’acciaio all’automotive – si aggravavano. E il lavoro che cresce è soprattutto precario e povero, legato a settori a basso valore aggiunto”.



La segretaria generale della Cgil Puglia, Gigia Bucci

Il turismo continua a essere settore in crescita.

“L’indagine di Bankitalia conferma la debolezza del comparto industriale. È passato oltre un anno e mezzo da quando abbiamo provato a lanciare una grande discussione con imprese, politica, parti sociali, sulla necessità di allargare la base manifatturiera regionale se vogliamo consolidare crescita e buona occupazione. Non aiuta la totale schizofrenia e inadeguatezza del Governo nazionale, carente nelle strategie di politica industriale. Si lascia mano libera ai privati, ai management anche di aziende a capitale pubblico orientati solo a massimizzare i profitti. Il turismo? Nelle attività di ristorazione e alloggio l’Ispettorato del Lavoro ha riscontrato in Puglia irregolarità nel 73% delle ispezioni effettuate. Non c’è riconoscimento delle professionali-

tà, non c’è investimento sulla qualità del lavoro, c’è tanta elusione. Non si può vivere solo di turismo è evidente, ma voglio aggiungere anche che siamo in presenza di un settore che non ridistribuisce la ricchezza che crea. Citiamo spesso come esempio Vieste, regina del turismo pugliese, con dati di redditi medi nella popolazione che lasciano interdetti”.

In generale, segnala la Banca d’Italia, le imprese aumentano redditività e liquidità.

“Da anni l’unica strategia seguita dalle imprese, con il beneplacito della politica di ogni colore, è stata quello di abbattere costo del lavoro e diritti per provare a essere competitivi sui mercati. E mentre i salari sono fermi e addirittura il potere d’acquisto indietreggia rispetto a 20 anni fa, mentre in tutta Europa aumenta – motivo per cui i consumi non crescono – gli imprenditori fanno profitti che non reinvestono in innovazione e qualità: dei processi, dei prodotti, del lavoro. Il lavoro qualificato, si legge nel rapporto, continua a rappresentare una quota relativamente bassa della forza lavoro e della popolazione, riflettendo anche la scarsa capacità della regione di attirare e trattenere il capitale umano. I nostri giovani più formati per spendere le proprie competenze sono costretti ad andar via”.

Il tema della qualità del lavoro, del contrasto alla precarietà, era al centro dei vostri referendum che però sono andati molto lontani dal raggiungimento del quorum. Il problema resta, lo segnala anche Bankitalia. Che farà la Cgil?

“Utilizzeremo tutti gli strumenti a disposizione, quelli della contrattazione – per migliorare a livello salariale e delle tutele le condizioni dei lavoratori e delle lavoratrici – quelli della proposta che ci caratterizza come sindacato confederale, quelli della mobilitazione. Ogni giorno una nostra categoria è impegnata in scioperi, iniziative, vertenze, dai metalmeccanici per il rinnovo del contratto ai settori pubblici che precarizzano come e peggio dei privati. Il disagio che attraversa il Paese e la nostra regione è profondo, bisogna dare risposte ai bisogni materiali delle persone.

Come devono sentirsi le tante e i tanti giovani che conoscono solo lavoro precario, intermittente, povero, a leggere dei politici che esultano per qualche percentuale di aumento dell’occupazione che nulla dice in termini di qualità del lavoro? Abbiamo bisogno di una classe politica che affronta con serietà i problemi, che non viva in una perenne proiezione di campagna elettorale. Le prossime regionali devono avere al centro visioni e proposte utili ad affrontare le criticità economiche e sociali che segnala il rapporto di Bankitalia. Noi diciamo: meno accondiscendenza verso il mondo delle imprese, più attenzione alla qualità dello sviluppo e del lavoro”.

Da la repubblica

Da Napoleone in poi, il decentramento aiuta lo sviluppo del Sud*

Di [Giulio Cainelli](#), [Carlo Ciccarelli](#) e [Roberto Gannau](#)

Non solo tra Nord e Sud, ci sono disuguaglianze economiche anche all'interno del Mezzogiorno continentale. Si possono spiegare con le riforme amministrative napoleoniche, confermando la rilevanza del decentramento amministrativo per lo sviluppo locale.

I divari di sviluppo interni nel Mezzogiorno

Il dibattito sulla questione meridionale si è tradizionalmente concentrato sul divario tra Nord e Sud del paese. Meno attenzione è stata prestata all'analisi dei differenziali di sviluppo economico all'interno del Mezzogiorno continentale.

Sebbene il divario di crescita economica tra le regioni meridionali e quelle settentrionali rimanga marcato, anche all'interno del Mezzogiorno continentale si riscontrano significative eterogeneità territoriali. Ad esempio, i comuni settentrionali (Nord Est e Nord Ovest) hanno registrato un premio del 31 per cento in termini di reddito imponibile per contribuente nel 2023 rispetto a quelli del Mezzogiorno continentale, e un premio del 43 per cento in termini di valore aggiunto per lavoratore nel 2022 (panel A in figura 1). Se però si guarda ai differenziali interni al Mezzogiorno continentale, emergono due informazioni interessanti. In primo luogo, i comuni capoluogo di provincia hanno registrato un premio del 28 per cento su entrambe le grandezze rispetto ai comuni non capoluogo di provincia (panel B in figura 1). In secondo luogo, i dati suggeriscono una certa eterogeneità territoriale in termini di sviluppo: se da un lato il comune del Mezzogiorno continentale "più ricco" ha registrato un livello medio di reddito imponibile per contribuente circa tre volte maggiore rispetto al comune "più povero", quello "più produttivo" ha ottenuto un livello medio di valore aggiunto per lavoratore circa 109 volte maggiore rispetto al comune "meno produttivo". D'altra parte, tali rapporti sono maggiori di circa quattro e due volte, rispettivamente, nel Settentrione rispetto al Mezzogiorno continentale.

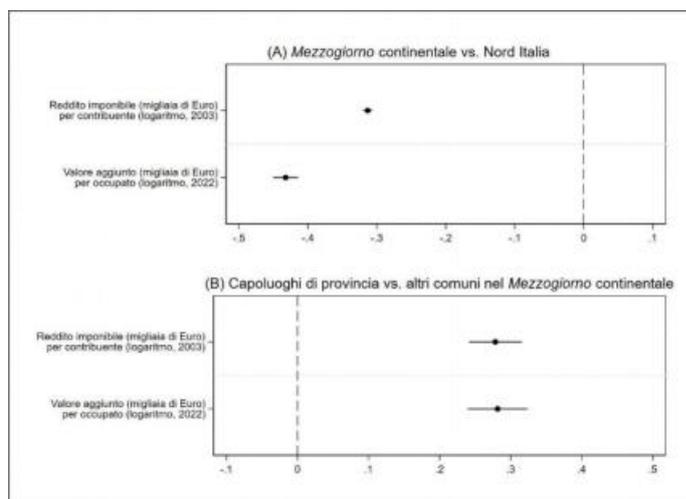


Figura 1 – Differenziali di sviluppo economico

Note: Elaborazione degli autori su dati di fonte ministero dell'Economia e delle Finanze (Mef) e Istat.

Le regioni del Mezzogiorno continentale sono Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise e Puglia; le regioni del Nord Italia sono Emilia Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Lombardia, Piemonte, Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta e Veneto. Le misure di reddito imponibile per contribuente (Mef) e valore aggiunto per lavoratore (Istat) sono definite in migliaia di euro. Gli intervalli di confidenza sono definiti al 90 per cento. I dati di fonte Me sono disponibili per la popolazione di 6.160 comuni, mentre i dati di fonte Istat sono disponibili per 6.054 comuni.

Il ruolo delle riforme amministrative napoleoniche Da cosa dipende, dunque, l'eterogeneità nella geografia economica "interna" del Mezzogiorno continentale? Le differenze che lo caratterizzano oggi sono certamente frutto di vari fattori che hanno innescato processi storici, economici e sociali stratificatisi nel tempo. In un recente lavoro ci concentriamo sulle riforme amministrative introdotte nel 1806 dalle autorità napoleoniche nel Regno di Napoli. Prima di questi interventi, la geografia amministrativa del Regno era articolata in dodici province, all'interno delle quali la presenza dello stato risultava molto limitata, se non del tutto assente.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Di fatto, i “poteri amministrativi” a livello locale erano esercitati da feudatari, ordini religiosi e famiglie aristocratiche. Nel 1806, le nuove autorità procedettero a una riorganizzazione della geografia amministrativa del Regno di Napoli. Le province vennero suddivise in 40 distretti e, all’interno di ciascuna di queste unità geografico-amministrative “intermedie” tra il comune e la provincia, fu scelto un comune come capoluogo di distretto. Tali comuni (come, ad esempio, Castellammare di Stabia, Castrovillari, Lagonegro, Lanciano, Sulmona), selezionati in base alla loro centralità geografica rispetto al territorio del distretto, vennero dotati di alcune funzioni amministrative – il primo segnale tangibile della presenza capillare dello stato nel territorio del Mezzogiorno continentale. Funzionari, ufficiali, soldati e poliziotti furono inviati nei capoluoghi di distretto per sostenere l’attività del Sotto-intendente. Le funzioni attribuite nel 1806 furono mantenute anche dopo la restaurazione borbonica del 1816, nonché ulteriormente rafforzate con la riforma amministrativa introdotta dal Regno d’Italia nel 1865, che contribuì ovviamente alla definizione del reticolo urbano meridionale.

Nel nostro lavoro sfruttiamo l’esogeneità del processo di definizione dei distretti e di scelta dei comuni capoluogo per confrontare, per mezzo di modelli difference-in-differences, event study, e synthetic control, i comuni selezionati come capoluoghi di distretto nel 1806 con i comuni ai quali non furono attribuite funzioni amministrative sovracomunali. La nostra evidenza empirica mostra come siano proprio i comuni capoluogo di distretto ad aver conosciuto, nel corso dei decenni, un maggiore sviluppo in termini di crescita demografica ed espansione

industriale, nonché in termini di dotazione infrastrutturale e offerta di servizi pubblici locali. Nel 1927 il regime fascista, in una logica di centralizzazione, abolì i distretti – rinominati circondari dopo l’Unità d’Italia – e i relativi capoluoghi, ma i comuni scelti dalle autorità napoleoniche nel 1806 come capoluoghi di distretto continuarono a crescere, sostenuti dai processi avviati nei decenni precedenti. Possiamo quindi affermare che l’attuale geografia economica del Mezzogiorno continentale rifletta anche scelte compiute oltre due secoli fa dalle autorità francesi.

Il decentramento amministrativo come leva per lo sviluppo locale

Quali lezioni si possono trarre da queste evidenze (così come da altre riferite alla Francia o alla Cina)? La prima è piuttosto intuitiva: la presenza dello stato in un territorio riveste un’importanza fondamentale. Oltre a generare occupazione pubblica, comporta un ampliamento dell’offerta di beni pubblici locali, come infrastrutture, sicurezza, e servizi sociali.

La seconda lezione riguarda invece il ruolo del decentramento politico-amministrativo a livello territoriale che, influenzando sulla gerarchia urbana, può esercitare un effetto positivo sullo sviluppo locale.

Queste analisi suggeriscono, dunque, che una lettura meno ideologica della questione meridionale potrebbe offrire spunti significativi per valorizzare il potenziale di sviluppo dei territori del Mezzogiorno. Ciò non soltanto attraverso politiche di perequazione a favore delle regioni del Sud Italia, ma anche attraverso un più deciso ricorso a politiche di decentramento amministrativo e di rafforzamento dell’autonomia territoriale.

Da lavoce.info

www.aiccrepuglia.eu

AICCRE PER

GLI STATI UNITI D’EUROPA

DENTRO LE GUERRE DI CARTA DI MANFRED WEBER CHE STANNO DIVIDENDO IL CENTRO-DESTRA EUROPEO

La pazienza della più potente famiglia politica europea si sta esaurendo di fronte ai tentativi del suo presidente di controllare a distanza i leader nazionali durante i vertici dell'UE.

Di Nick Alipour

Prima di ogni vertice del Consiglio europeo, a Bruxelles si tiene un altro vertice, che potrebbe rivelarsi più controverso dell'evento principale, spesso svolto con la dovuta regolarità.

I leader nazionali del Partito Popolare Europeo, partito di centro-destra, si riuniscono intorno alle 7 del mattino presso l'hotel Sofitel di Place Jourdan, non lontano dalla famosa *friggitoria* Maison Antoine, che annovera tra i suoi clienti anche Angela Merkel.

Ciò che ai tempi di Merkel era un luogo di discussione pre-vertice si sta evolvendo in qualcosa di più strategico.

Nel corso dell'incontro, il tedesco Friedrich Merz, il polacco Donald Tusk, la presidente della Commissione Ursula von der Leyen e gli altri 10 leader del PPE che dominano il tavolo del Consiglio, concorderanno documenti di posizione congiunti prima del vertice principale.

Ma la nuova tradizione sta fomentando disordini interni. Alcuni funzionari considerano i documenti di posizione poco rappresentativi e divisivi, se non addirittura una vera e propria presa di potere furtiva da parte del presidente del PPE Manfred Weber, che non manca mai a una riunione.

Ciò rischia di compromettere lo scopo stesso dell'incontro, poiché la controversia che ha circondato i documenti ha addirittura spinto la delegazione polacca a rifiutarsi di firmare la posizione

congiunta, come riportato da Euractiv

I documenti programmatici rappresentano una strategia consolidata di Weber per radunare la famiglia politica più potente d'Europa attorno a posizioni comuni a tutti i livelli.

In sostanza, vuole che il suo PPE agisca come un partito nazionale, una trasformazione che ha accelerato con una riforma del personale e dello statuto del PPE durante il congresso di quest'anno a Valencia.

"L'obiettivo dichiarato di Manfred Weber è quello di politicizzare il partito e per questo i leader devono allinearsi su obiettivi politici comuni", ha affermato un funzionario del PPE informato sulla questione.

In vista delle elezioni europee del 2024, Weber ha impegnato von der Leyen a un manifesto al congresso del PPE a Bucarest. A gennaio ha poi integrato le sue priorità nel **programma di lavoro** del PPE per il prossimo mandato della Commissione europea.

Weber si aspetta che i rappresentanti del PPE aderiscano a questi principi, rafforzando spesso questa aspettativa durante gli eventi pubblici.

Da ottobre, i leader del PPE hanno firmato dichiarazioni congiunte durante le riunioni pre-vertice, che di solito delineano le posizioni del PPE su una questione chiave in un paio di sezioni con punti elenco. La scorsa settimana è stata la prima volta che un docu-

mento completo ha coperto tutti gli ambiti politici.

Il prossimo congresso del PPE pone Manfred Weber sulla strada per diventare il leader più potente di sempre del partito, ma lui punta più in alto.

La Polonia rompe i ranghi

Man mano che questi documenti acquistano importanza, aumenta anche la resistenza delle delegazioni nazionali, che si sentono sopraffatte dalla centralizzazione di Weber.

In genere, gli uffici membri possono suggerire modifiche al documento finale. Tuttavia, le bozze sono state elaborate principalmente dal team esecutivo di Weber e, di recente, dal Primo Ministro finlandese Petteri Orpo, che ha redatto parti relative alla difesa e all'Ucraina in qualità di primo vicepresidente del partito, secondo una fonte vicina alla questione.

La scorsa settimana, i dubbi sul processo hanno raggiunto livelli esorbitanti nella Piattaforma civica polacca (PO), guidata da Tusk, che ha una storia di litigi con Weber.

Andrzej Halicki, vicepresidente del PPE ed eurodeputato polacco, e il suo entourage erano visibilmente frustrati quando hanno lasciato il vertice del PPE giovedì scorso.

Parlando con Euractiv, Halicki ha confermato che la delegazione polacca non ha firmato il documento e ne ha messo in dubbio lo scopo.

"Non riteniamo che queste dichiarazioni siano necessarie prima del vertice. Soprattutto se i punti non sono all'ordine del giorno", ha detto Halicki.

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

I punti precisi della controversia rimangono poco chiari. Un secondo membro del PPE ha suggerito che gli emendamenti polacchi – forse relativi alla migrazione o alla politica climatica – non siano stati inclusi nella bozza finale né presentati agli altri leader.

"L'impressione generale è che questa dichiarazione spinga il PPE verso destra", hanno affermato.

Ciò ha rappresentato un problema anche per altre delegazioni nazionali, portando ad alcuni emendamenti alle parti critiche della dichiarazione, "ma non nella misura desiderata dal PO", hanno aggiunto.

I PO sono particolarmente preoccupati per lo spostamento a destra, data la loro dura battaglia con il partito nazionalista Diritto e Giustizia (PiS), che ha recentemente vinto la presidenza del paese con Karol Nawrocki.



Per alcuni, l'atteggiamento anti-conformista di Halicki è una ven-

tata d'aria fresca, con la fonte del PPE che lo definisce "l'unico che si esprime contro Weber". Ma altri trovano il suo approccio abrasivo, impulsivo e snervante.

"L'hai fatto di proposito?"

Non sono solo i polacchi a percepire imbrogli da parte del campo di Weber sui documenti: le critiche prendono di mira anche il processo di stesura.

Al vertice di marzo, i cristiano-democratici tedeschi (CDU) si sono opposti a un paragrafo che approvava i prestiti congiunti dell'UE per la spesa per la difesa, qualcosa che Weber ha evitato di escludere come parte di una strategia di sicurezza dell'UE più integrata.

Con il leader dell'opposizione Friedrich Merz assente a causa dei colloqui di coalizione e la politica della "sedia vuota" del PPE che impediva la presenza di un sostituto, la CDU non aveva una rappresentanza ufficiale. La CDU ha reso nota la sua opposizione dopo l'approvazione del documento, secondo quanto riferito a Euractiv da fonti a conoscenza della questione.

Una terza fonte del PPE ha descritto il modello di inserimento delle bozze: "Tendono a scartare i documenti con una scadenza piuttosto ravvicinata, più o meno così: ecco una bozza, se non ricevo una risposta entro le prossime 30 ore, la approveremo".

"E allora la domanda è: è stata una questione di organizzazione o è stata una cosa intenzionale?" hanno riflettuto.

Una lotta inutile?

Le prove di intenti sono tuttavia scarse. Il secondo funzionario ha affermato che il partito sta ancora cercando di migliorare il processo di stesura in modo da coordinarlo con largo anticipo rispetto alle riunioni.

Secondo la prima fonte del PPE, il malcontento latente è dovuto alla crescente rilevanza dei documenti, che era l'obiettivo dichiarato di Weber fin dall'inizio.

"Attira l'attenzione e anche le polemiche", hanno detto.

"Ma rendere il partito più coeso è un processo necessario affinché il centro-destra possa aumentare la propria influenza a Bruxelles." Altri non sono d'accordo e sostengono invece che il tentativo di Weber di unificare visioni così diverse all'interno del partito sia delirante.

"Vorrei mettere in guardia anche solo dal tentativo di presentare una linea unitaria del PPE su questioni socialmente sensibili come l'immigrazione, la comunità LGBTQI e l'aborto, ad esempio", ha affermato la terza fonte del PPE.

"Ci sono opinioni diverse su questi temi e dobbiamo accettarlo."

Da euractiv

Continua da pagina 5

Pensate che questo scenario sia troppo inverosimile? Lo speriamo anche noi. Ma non è impossibile. Dopo quasi tre anni e mezzo di invasione russa su vasta scala, è più incerto che mai come finirà la guerra.

La Russia avanza: lentamente, ma inesorabilmente

Da lontano, potrebbe sembrare che la linea del fronte sia statica. Ma ogni giorno l'Ucraina perde soldati, civili e territorio. I progressi della Russia sono stati gradualisti, sì, ma progressivamente si sono mossi in una sola direzione. Più di recente, ha tentato di aprire una nuova linea

del fronte nella regione di Sumy, precedentemente liberata, anche se di recente sono stati respinti, secondo l'esercito ucraino. Allo stesso tempo, la Russia bombarda senza sosta le città ucraine. Dall'inizio dell'anno, non c'è stata una sola notte senza che gli allarmi antiaerei suonassero in tutto il Paese. A giugno, la Russia ha lanciato 5.337 droni kamikaze contro l'Ucraina, significativamente più di qualsiasi mese di guerra precedente. E questi droni uccidono. Nel più grande attacco a Kiev dall'inizio dell'anno, il 17 giugno, sono state uccise almeno 28 persone.

Segue a pagina 36

Esportare l'oligarchia

di Gabriele Zucman

Con la minaccia alla tassazione sul reddito negli Stati Uniti e l'esportazione all'estero degli effetti delle politiche statunitensi, la concentrazione della ricchezza potrebbe accelerare in tutto il mondo. Ma non è troppo tardi perché altri paesi intervengano e arrestino la globalizzazione della plutocrazia.

Bisogna riconoscere a Donald Trump un merito: nonostante la sua incoerenza su molte questioni, crede fermamente nei dazi doganali elevati. Predica questo vangelo da almeno quarant'anni, convinto che i dazi siano la chiave per la futura prosperità dell'America.

Poco dopo aver promesso di "imporre dazi e tasse ai paesi stranieri per arricchire i nostri cittadini" durante il suo secondo discorso inaugurale, Trump ha dichiarato lo "stato di emergenza nazionale" per giustificare una serie di ordini esecutivi in tal senso. Il culmine di questa politica è arrivato il 2 aprile ("Giorno della Liberazione"), quando ha annunciato un'imposta di base del 10% su tutte le importazioni, nonché imposte più elevate per decine di paesi che vantano eccedenze commerciali con gli Stati Uniti. Nel caso della Cina, che ha reagito con la stessa moneta, Trump ha aumentato i dazi statunitensi a un'impressionante 145%.

A seguito di un'impennata preoccupante dei rendimenti dei titoli del Tesoro, Trump ha annunciato una pausa di 90 giorni. Mentre alcuni esponenti di spicco della sua amministrazione hanno descritto questa inversione di tendenza come un modo per testare la volontà negoziale degli altri Paesi, Trump stesso ha affermato che i dazi avrebbero generato entrate per migliaia di miliardi di dollari se resi permanenti. "C'è la possibilità che i proventi derivanti dai dazi siano così ingenti da sostituire" l'imposta sul reddito, ha dichiarato a Fox News.

Trump è apparentemente guidato da una visione donchisottesca della storia economica americana. Come racconta lui stesso, gli Stati Uniti non sono mai stati così prosperi come sotto il presidente William McKinley (1897-1901), quando le importazioni erano soggette a pesanti dazi doganali e il governo federale – prima dell'introduzione dell'imposta sul reddito – era una frazione delle sue dimensioni attuali. Eppure nel 1913, "per ragioni sconosciute all'umanità", si lamenta, "istituiscono l'imposta sul reddito in modo che i cittadini, piuttosto che i paesi stranieri, iniziassero a pagare il denaro necessario per gestire il nostro governo". Secondo Trump, questo cambiamento ha contribuito all'instabilità economica, inclusa la Grande Depressione, che presumi-

bilmente avrebbe potuto essere evitata se la politica tariffaria di McKinley fosse continuata.

Pertanto, alla base della politica economica di Trump c'è la profonda convinzione che l'istituzione di un'imposta progressiva sul reddito sia stata un errore. Trump sostiene apertamente l'eliminazione dell'unica imposta federale che i ricchi dovrebbero pagare annualmente. Nell'esprimere questa ambizione radicale, fa eco a Milton Friedman, il quale sosteneva che l'imposta federale sul reddito – con un'aliquota marginale massima che si attestava in media al 78% tra il 1930 e il 1980 – rappresentasse un grave ostacolo alla crescita degli Stati Uniti.

Sebbene sia improbabile che Trump riesca ad abolire l'imposta sul reddito entro i prossimi quattro anni, le azioni dell'amministrazione stanno già rimodellando la politica fiscale federale, incluso lo smantellamento dell'Internal Revenue Service. A maggio, circa 20.000 dipendenti avevano accettato offerte di licenziamento volontario nell'ambito di un programma volto a ridurre la forza lavoro dell'agenzia, che si prevede diminuirà di quasi un terzo quest'anno – e alcuni rapporti suggeriscono che potrebbero esserci tagli più profondi, riducendo la forza lavoro dell'IRS della metà.

Le conseguenze di questi tagli saranno profonde. I ricchi – il cui reddito spesso fluisce attraverso complesse strutture aziendali – saranno molto più propensi a sottostimare i guadagni in caso di controllo limitato. Ma gli americani della classe operaia e media – i cui stipendi sono in genere dichiarati direttamente dai datori di lavoro – non avranno questa possibilità. Un indebolimento dell'IRS avvantaggia in modo sproporzionato i più ricchi, rendendo di nuovo grande l'evasione fiscale.

Come intende, quindi, l'amministrazione rispondere al crescente deficit che deriverà da questa perdita di entrate? Con ulteriori tagli di bilancio, ovviamente. I programmi sociali per i più svantaggiati, come Medicaid e Medicare, saranno i primi a essere tagliati. E col tempo, tali politiche esacerberanno le disuguaglianze economiche e favoriranno un'ulteriore concentrazione della ricchezza.

In effetti, stiamo già assistendo a un drammatico aumento della quota di ricchezza detenuta dai super-ricchi. Secondo i miei calcoli, basati sui dati di *Forbes* e della Federal Reserve statunitense, ci sono voluti quattro decenni (1982-2023) perché la quota di ricchezza detenuta dallo 0,00001% più ricco (19 famiglie oggi) passasse dallo 0,1% all'1,2%. Ma in un solo anno, il 2024, questa quota è balzata all'1,8%, pari a circa 2,6 trilioni di dollari. Si tratta del maggiore incremento annuale mai registrato, e Trump non era ancora in carica.

[Segue alla successiva](#)

Continua alla successiva

Le implicazioni internazionali di queste politiche fiscali e commerciali statunitensi non sono meno profonde. Dopo decenni di integrazione finanziaria, le decisioni prese a Washington hanno inevitabilmente ripercussioni a livello globale. Quasi il 50% delle azioni delle società quotate negli Stati Uniti è ora detenuto da investitori stranieri, un aumento drastico rispetto al solo 5% degli anni '80. Quando le imposte sulle società statunitensi verranno ridotte, come i repubblicani del Congresso sperano di fare di nuovo quest'anno, i guadagni – siano essi derivanti da dividendi più elevati o da valutazioni azionarie più elevate – andranno non solo agli azionisti americani, ma anche alle persone più ricche del mondo.

Ciò significa che il dibattito su dazi e imposte sul reddito non è più una questione puramente interna. Con la minaccia all'imposizione fiscale sul reddito negli Stati Uniti e l'esportazione all'estero degli effetti delle politiche statunitensi, la concentrazione della ricchezza potrebbe accelerare a livello globale.

Ma non è troppo tardi per agire. La migliore risposta che gli altri Paesi possano mettere in atto non è quella di intensificare una guerra tariffaria, che non

gioverebbe a nessuno. Piuttosto, è quella di colpire direttamente le multinazionali statunitensi e i loro proprietari. Il mondo ha bisogno di dazi non per le esportazioni statunitensi, ma per gli oligarchi.

A tal fine, gli altri paesi dovrebbero subordinare l'accesso al mercato alle multinazionali straniere (e ai loro principali proprietari) al pagamento di un importo minimo di tasse. Qualsiasi paese può farlo da solo; ma più ampia è la coalizione, maggiori sono le possibilità di stabilire un nuovo standard globale. Se i miliardari si rifiutano di pagare le tasse, l'accesso al mercato alle aziende di loro proprietà dovrebbe essere negato.

Il desiderio di Trump di tornare indietro alla fine del XIX secolo è una condanna a morte per gli Stati Uniti e accelererebbe la tendenza alla frammentazione, alla disuguaglianza e all'erosione della fiducia pubblica in tutto il mondo. Le sfide del XXI secolo richiedono soluzioni lungimiranti che allineino l'integrazione economica con l'equità fiscale. L'attuale caos offre un'opportunità cruciale per sviluppare alternative.

Da [project syndicate](#)

I bilanci di austerità sono un regalo ai populist

di **Martijn Konings**

Ancora una volta, il Partito Democratico statunitense sta giocando il ruolo del censore fiscale, opponendosi alla legge di bilancio e di bilancio del presidente Donald Trump. Ma, come in Europa e altrove, l'adesione del partito all'austerità ha alimentato il populismo di destra che lo ha allontanato dal potere.

Di volta in volta, i bilanci di austerità hanno offerto ai partiti politici populistici opportunità politiche. Nel Regno Unito, in Francia, in Polonia e altrove, i populistici hanno sfruttato i tagli di bilancio per intimidire i governi "fiscalmente responsabili".

A causa di questa dinamica, è difficile credere che Elon Musk pensasse che l'interesse del presidente degli Stati Uniti Donald Trump per il Dipartimento per l'Efficienza Pubblica di Musk fosse motivato da un autentico impegno a risparmiare denaro pubblico. Il suo senso di tradimento era tuttavia così forte da spingerlo a criticare aspramente il One Big Beautiful Bill Act (OBBBA) di Trump – che si prevede aggiungerà migliaia di miliardi di dollari al deficit di bilancio federale e al debito nazionale degli Stati Uniti – definendolo un "abominio disgustoso". Persino Steve Bannon, uno dei principali artefici del programma populista di Trump "Make America Great Again" (MAGA) e avversario ideologico di Musk, ha mosso critiche simili al disegno di legge, così come eminenti senatori repubblicani come Rand Paul e Ron Johnson.

Un simile dissenso da parte della destra è insolito. Certo, i repubblicani hanno condannato con forza i piani di spesa delle passate amministrazioni democratiche. Ma quando i presidenti repubblicani sono al potere, queste preoccupazioni di accessibilità economica svaniscono all'istante. "I deficit non contano", come disse notoriamente l'ex vicepresidente statunitense Dick Cheney, il principale artefice della guerra in Iraq.

Mentre i Repubblicani capiscono che battere il tamburo dell'austerità fiscale è uno strumento politico, i Democratici sono stati più seri – o ingenui – riguardo ai suoi vantaggi. È vero, ci sono buone ragioni politiche per unirsi ai dissenzienti repubblicani nel sostenere che i tagli fiscali per i ricchi previsti dal disegno di legge siano "insostenibili". Ma la storia suggerisce che il Partito Democratico potrebbe presto perdere di vista il carattere strategico di tali alleanze ideologiche e finire per svolgere un ruolo infelice in un perverso dramma morale creato dalla destra.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Da Ronald Reagan in poi, ogni presidente repubblicano ha aumentato drasticamente il deficit attraverso tagli fiscali e spese militari. Al contrario, le amministrazioni democratiche si sono adoperate per contenere il crescente debito del Paese, in gran parte tagliando gli investimenti pubblici e indebolendo la rete di sicurezza sociale.

Lawrence H. Summers, che fu Segretario al Tesoro sotto il presidente Bill Clinton, era convinto che la ripresa economica degli anni '90 fosse dovuta all'impegno di Clinton nel pareggio di bilancio. Come direttore del Consiglio Economico Nazionale del presidente Barack Obama, Summers perseguì con successo lo stesso approccio.

Dopo un decennio di stagnazione economica, l'amministrazione del presidente Joe Biden ha interrotto questo schema e ha cercato di risvegliare l'economia americana dal torpore indotto dalla pandemia con un massiccio stimolo fiscale. Summers ha guidato un'offensiva mediatica contro la politica, lanciando l'allarme su un'impennata inflazionistica. Ma Biden è rimasto fermo sulla sua posizione e, sebbene l'inflazione sia brevemente aumentata, non si è verificata alcuna catastrofe, grazie alla capacità unica degli Stati Uniti di gestire ampi deficit di bilancio, grazie alla centralità del dollaro nel sistema finanziario globale. Negli ultimi cinquant'anni, l'America è stata ripetutamente in grado di sostenere livelli di debito più elevati di quanto molti prevedessero.

Dopo il ritiro di Biden dalle elezioni presidenziali del 2024, l'ascesa di Kamala Harris, la sua vicepresidente, al vertice della lista democratica ha segnato un possibile ritorno all'orientamento di politica economica delle ere Clinton e Obama. Ma Harris ha perso la corsa, lasciando l'America – e il mondo – nelle mani di Trump, l'autoproclamato "re del debito".

Considerato ciò, non sorprende che molti ex funzionari democratici abbiano lanciato l'allarme sulla legge di bilancio di Trump. Sul *New York Times*, Peter Orszag, che è stato direttore dell'Ufficio di Gestione e Bilancio sotto Obama, ha sostenuto che il debito pubblico sta raggiungendo un livello che potrebbe minare la propensione degli investitori globali a detenere attività in dollari. Anche Summers ha avvertito che l'OBBBA implica "un debito di proporzioni enormi che non possiamo permetterci".

Naturalmente, la capacità di qualsiasi governo di finanziare i deficit è limitata. L'ex Primo Ministro britannico Liz Truss lo ha imparato a sue spese nel 2022, quando il mini-bilancio del suo governo ha innescato un forte aumento dei costi di indebitamento, portando alla rapida fine del suo mandato. Ma Trump non si sta dirigendo verso un incidente simile a quello di Truss. Il dollaro è molto più cruciale per l'economia mondiale della sterlina. E l'impegno della Federal Reserve statunitense a garantire la liquidità del mercato dei titoli del Tesoro, di concerto con le banche centrali e i titoli del Tesoro esteri, rafforza lo status di "troppo grande per fallire" del dollaro.

La recente decisione di Moody's di declassare il rating sovrano degli Stati Uniti è stata significativa. Se l'indebitamento senza restrizioni, unito all'infinita incertezza tariffaria, alimenta l'inflazione e rallenta la crescita, seguiranno ulteriori declassamenti, rendendo più costoso per il governo statunitense finanziare i propri debiti. Sebbene ciò avrebbe conseguenze negative per l'America, non rappresenta una minaccia esistenziale, il che significa che le richieste di rettitudine fiscale avanzate dai Democratici non troveranno riscontro tra i Repubblicani.

La determinazione del partito a riequilibrare i conti, tuttavia, influenzerà il dibattito interno. Leader dell'establishment democratico come Harris, Gavin Newsom e Rahm Emanuel si scontrerebbero a vicenda, rivivendo gli anni di Obama. Ma l'istituzionalizzazione dello Stato-salvataggio e la prolungata austerità fiscale di quell'epoca spingerebbero il Paese verso un'altra recessione, creando terreno fertile per il malcontento popolare e un'ulteriore polarizzazione politica.

Gli Stati Uniti non sono i soli, ovviamente. In tutta Europa e altrove, l'adozione da parte dei governi del socialismo per i ricchi e dell'austerità per tutti gli altri ha alimentato l'ascesa di movimenti populistici simili al MAGA. Ma il fatto che così tanti repubblicani di spicco si oppongano alla legge di bilancio di Trump riflette il vuoto ideologico che il MAGA condivide con altri movimenti populistici di destra. Un insieme eterogeneo di forti lamentele non si traduce facilmente in una strategia economica coerente.

Il Partito Democratico dovrebbe invece concentrarsi sulla costruzione di una piattaforma di politica economica progressista in grado di mobilitare il sostegno elettorale. La Bidenomics è stata un buon inizio, ma imperfetto, e non un errore di cui pentirsi. I Democratici – e i Democratici di tutto il mondo – devono offrire una visione più allettante dell'uso espansivo del denaro pubblico. Altrimenti, potrebbero non riuscire a riprendere in mano le leve della politica fiscale per un bel po' di tempo.

Da project syndicate

Continua da pagina 35

I sistemi di difesa aerea, forniti dagli alleati occidentali, non sono minimamente sufficienti a proteggere i civili, perché semplicemente non ce ne sono abbastanza. L'Ucraina è stata straordinariamente coraggiosa nel difendersi e continua a farlo, ma la vittoria o addirittura una situazione di stallo rimangono tutt'altro che certe. Dopo i primi successi dell'Ucraina nel 2022, quando ha libe-

rato rapidamente Kherson e Kharkiv, una vittoria russa non sembra più così impensabile. Alla fine del 2024, l'ex ministro degli Esteri ucraino Dmytro Kuleba avvertì che, se la traiettoria della guerra non cambia, "perderemo questa guerra". Come è possibile che la Russia abbia ottenuto un simile successo?

Segue a pagina 48

Il Ponte sullo Stretto e l'inatteso sostegno di Trump: si farà grazie alla Nato (e all'Unione europea)

di Massimo Nava

L'opera potrebbe essere classificata come militare e rientrare nell'obiettivo Nato di spendere il 5% del Pil per la difesa. «Il Ponte agevolerebbe il movimento delle forze armate italiane e alleate»

Si potrebbe parlare di finanza creativa. E applaudire o indignarsi per la fantasiosa ricerca di soluzioni per raggiungere comunque l'obiettivo. Dunque il Ponte sullo Stretto di Messina - fortemente voluto dal ministro dei trasporti Matteo Salvini - e oggetto controverso di decennali polemiche - si farà grazie a un insospettabile sostenitore, il presidente americano Donald Trump, in questo caso indirettamente alleato strategico di Salvini. Come in un gioco di prestigio, l'opera potrebbe essere infatti classificata come spesa militare e rientrare così nel pacchetto di investimenti per la difesa deciso all'ultimo vertice Nato in cui i leader europei e i responsabili dell'Alleanza hanno deciso l'innalzamento del tetto di spesa al 5 per cento del Pil dei Paesi membri.

L'obiettivo Nato del 5%

L'impegno fortemente voluto dall'Amministrazione Usa è stato scomposto in due parti: oltre il 3 per cento in investimenti militari veri e propri (a quanto pare soprattutto a beneficio del mercato americano) e il restante in infrastrutture finalizzate a migliorare la capacità difensiva, con implicite ricadute su ricerca e utilizzo civile. Ed è appunto nelle pieghe di questa ripartizione che troverebbe spazio anche la costruzione del Ponte. Una soluzione creativa, per trovare soldi che sulla carta non ci sono. Con appena l'1,49% del Pil destinato alla difesa nel 2024, l'Italia è agli ultimi posti per le spese militari e se la soglia del 5 per cento fosse rispettata, bisognerebbe trovare decine di miliardi per i prossimi otto, dieci anni. Da qui l'idea, caldeggiata da Salvini, di classificare come «militare» anche la spesa «strategica» per il Ponte.

La funzione del Ponte

Un rapporto governativo, citato da Politico Europe, sottolinea come il Ponte agevolerebbe il movimento delle forze armate italiane e alleate, rafforzando la sicurezza nazionale e internazionale. In effetti, se i marines sbarcati in Sicilia nella Seconda guerra mondiale avessero trovato il Ponte di Messina avrebbero probabilmente accelerato la fine del conflitto. Sembra questo il ragionamento molto in voga, in caso di invasione russa. Il presupposto della narrazione ufficiale a senso unico è infatti il pericolo russo, ma pur ammettendo la necessità di un forte implemento di un sistema di difesa europea, le decisioni assunte mettono fra parentesi un'implicita necessità di nuovo debito e di tagli della spesa sociale e sanitaria, con ovvie conseguenze sulla tenuta democratica delle società europee. Con estrema disinvoltura, si può sfiorare la spesa pubblica, alla ricerca di miliardi di euro che non si trovano per

gli ospedali o per le scuole. Ecco quindi la necessità di ricorrere alla fantasia finanziaria.

I costi dell'opera

In pratica, gli oltre 13 miliardi destinati al Ponte entrerebbero in quel 1,5 per cento di Pil che l'Alleanza avrebbe destinato a infrastrutture di interesse strategico. Con il vantaggio di semplificare e velocizzare le procedure. Naturalmente, l'ultima parola spetta agli esperti della Nato che dovrebbero approvare la fantasia degli italiani. In una nota la deputata M5S Daniela Morfino, sottolinea che «un progetto per il Ponte ancora non c'è. Così si tenta l'escamotage del bollino di opera strategica militare, che a questo punto può essere appiccicato a qualsiasi opera in modo fantasioso, anche a un marciapiede. L'aspetto più grottesco è che la Lega continua a dirsi contraria a queste massicce spese di matrice bellica, attaccando l'Ue un giorno sì e l'altro pure».

La definizione di difesa

Al di là delle critiche, l'obiettivo del 5 per cento in spesa per la difesa è ormai un fatto assodato. Si tratta a questo punto di inventare operazioni contabili per realizzarlo. L'aumento al 5% delle spese per la difesa - voluto fortemente da Donald Trump e al quale solo la Spagna è riuscita a sfilarsi, scatenando l'ira del presidente Usa - è necessario e «giusto», ha detto la premier Giorgia Meloni. Le richieste italiane sono state accolte. Tra queste c'è appunto la distinzione tra il 3,5% per le spese militari in senso stretto e l'1,5% per la sicurezza in senso più ampio.

La contabilità creativa

Troppo ampio, secondo alcuni. Il centro studi tedesco Bertelsmann Stiftung ha lanciato un allarme sul rischio di «contabilità creativa», ovvero la possibilità che i Paesi membri facciano rientrare in questo flessibile 1,5% di spesa militare costi per infrastrutture che poco avrebbero a che vedere con la sicurezza e la difesa. Secondo una ricostruzione di Today.it, è circolata una nota in cui il ministro Salvini definisce l'opera «strategica per la difesa europea e della Nato».

La posizione del governo

«Il ragionamento è il seguente: il collegamento rappresenterebbe un asse strategico per la logistica civile e militare nel Mediterraneo, considerando che la Sicilia è l'avamposto italiano verso il Medio Oriente e l'Africa. Per questo deve poter essere raggiunta in fretta da uomini e mezzi. Perciò l'opera più declamata d'Italia e mai realizzata in decenni di proclami, rientrerebbe nel Military Mobility Action Plan e dunque nelle opere strategiche per la sicurezza».

Da il corriere della sera economia

Il Ponte sullo Stretto target prioritario in caso di guerra ma indifendibile. Ad affermarlo l'AI di Elon Musk

di Antonio Mazzeo (sito)



“Il Ponte sullo Stretto di rilevanza strategica per la NATO”. Lo ha scritto nero su bianco il Governo Meloni-Crosetto-Salvini nella recente delibera “IROPI” per giustificare la necessità di dare il via ai lavori di realizzazione della Grande Opera.

Il Ponte, secondo il governo, sarebbe indispensabile per la mobilità di uomini e mezzi da guerra dall'Italia centro-settentrionale alla Sicilia. Ne abbiamo parlato

via Xspace con Mr. Grok E. Musk Jr., figlio cyber del plurimiliardario Elon Musk (nominato dal presidente Ronald Trump a capo del Dipartimento dell'Efficienza Governativa degli Stati Uniti d'America).

Autorevole chatbot di Intelligenza Artificiale di fama mondiale, Mr. Grok è un convinto sostenitore del Ponte, ma lo ritiene un facile bersaglio “attraattivo” e “vulnerabile” in caso di conflitto armato o di attacco terroristico. Ed esprime più di una perplessità sulla veridicità delle affermazioni strategico-difensive del governo italiano: l'interesse delle forze armate NATO e USA alla realizzazione del Ponte sullo Stretto sarebbe ancora tutta da provare e ad oggi non è stato prodotto un solo rapporto sulla sua sostenibilità militare. La Mega Opera sarebbe poi assai poco difendibile e andrebbero comunque impiegate enormi risorse finanziarie per l'acquisto di sistemi bellici e la realizzazione di infrastrutture militari ad hoc nell'area dello Stretto. Un Ponte super armato che rischia di essere la prima vittima “eccellente” di un conflitto internazionale.

Quali documenti, report o studi sono stati redatti per provare un interesse specifico sul Ponte da parte della NATO o delle forze armate USA ospitate in Italia?

Esistono riferimenti e documenti, principalmente emersi da inchieste giornalistiche e cablogrammi diplomatici, che suggeriscono un interesse da parte della NATO e dei militari USA per la realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina. Tuttavia non ci sono documenti ufficiali della NATO o del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti d'America che dichiarino esplicitamente il sostegno o valutazioni dettagliate sul Ponte. Le informazioni disponibili vengono da fonti indirette, come articoli, cablo di WikiLeaks e analisi di esperti, che evidenziano un interesse strategico per l'infrastruttura.

Eppure il governo Meloni ha ribadito la rilevanza strategica della mega-opera nell'ambito della mobilità militare Nord-Sud...

Sì, il governo ha fatto esplicito riferimento al “trasferimento delle forze armate NATO”, suggerendo un interesse dell'Alleanza per l'opera come infrastruttura utile al trasporto di truppe e mezzi verso le basi siciliane. Tuttavia, queste affermazioni non sono corroborate da documenti ufficiali NATO pubblici e potrebbero riflettere posizioni politiche interne piuttosto che un mandato diretto della NATO.

Lei però accennava ad alcuni cablogrammi diplomatici.

I cablo diplomatici rivelati da WikiLeaks, pubblicati nel contesto di un'inchiesta di *Report* (Rai3) nel 2024, evidenziano un interesse statunitense per il Ponte fin dagli anni '70. Un documento del 1974, firmato dall'allora Segretario di Stato Henry Kissinger, mostra che la società americana Blair Birdsall (Steinman, Boyton, Gronquist & London) era interessata a contratti per studi di fattibilità e progettazione. Altri cablo, datati 2008-2009, indicano che la diplomazia USA vedeva il Ponte come un'opportunità per migliorare la logistica militare, in particolare per collegare le basi di Sigonella e Napoli.

Due dispacci del console USA a Napoli, J. Patrick Trhun (2008-2009), pubblicati anch'essi da WikiLeaks, esprimono timori USA sul coinvolgimento mafioso nel Ponte, definendolo un potenziale “ponte ad un crimine più organizzato”. Tuttavia, i documenti non negano l'interesse strategico per l'opera, ma sottolineano la necessità di appalti *blindati* per evitare infiltrazioni criminali. Questo suggerisce che gli USA vedevano il Ponte come un progetto rilevante, ma con rischi significativi.

C'è poi la vittoria nel 2006 della gara per il ruolo di Project Management Consultant da parte della società americana Parsons Corporation, nota per la sua esperienza in progetti militari, inclusi lavori per basi USA. La sua conferma nel 2024 come consulente per il progetto attuale rafforza l'idea di un coinvolgimento statunitense, anche se non necessariamente militare. Il Dipartimento di Stato non ha chiarito il ruolo del Foreign Commercial Service nel supportare Parsons, lasciando spazio a speculazioni su interessi strategici USA.

Nulla invece risulterebbe essere stato prodotto in ambito NATO...

Confermo l'assenza di documenti o valutazioni pubbliche della NATO relativamente al Ponte sullo Stretto. La NATO, nei suoi comunicati (es. summit di Washington nel 2024), si concentra su difesa missilistica, deterrenza nucleare e supporto all'Ucraina, senza menzionare infrastrutture specifiche come il Ponte. Eventuali valutazioni su quest'opera sarebbero probabilmente classificate e non accessibili al pubblico.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La NATO ha espresso interesse generale per la mobilità militare in Europa, come evidenziato in documenti sul TEN-T (Trans-European Transport Network) e in discussioni post-Ucraina. Il Ponte, come parte del Corridoio Mediterraneo, rientra in questa visione, ma non ci sono prove di un'analisi dedicata dell'Alleanza.

La NATO sta allora collaborando con l'Unione Europea nella redazione del piano per la rete trasportistica trans-europea?

Non esistono documenti pubblici ufficiali della NATO che facciano riferimento diretto ed esplicito ai corridoi TEN-T in modo dettagliato e specifico, poiché la NATO non ha un ruolo diretto nella gestione o pianificazione di queste infrastrutture, che sono di competenza dell'Unione Europea. Tuttavia, la NATO ha mostrato interesse per la mobilità militare e l'uso duale (civile e militare) delle infrastrutture di trasporto europee, incluse quelle dei corridoi TEN-T, soprattutto in relazione alla sicurezza e alla logistica militare. Questo interesse è stato espresso specialmente dopo il conflitto Russia-Ucraina e l'adesione di nuovi membri come Finlandia e Svezia.

La dichiarazione congiunta NATO-UE del 2016 e successive (es. 2023) evidenziano la collaborazione su mobilità militare, con l'UE che finanzia progetti TEN-T anche per scopi militari tramite il *Connecting Europe Facility* (CCF), che include specificatamente 1,961 miliardi di euro nel periodo 2021-2027.

Quale potrebbe essere in questo contesto la “rilevanza strategica” del Ponte sullo Stretto?

Lo Stretto di Messina è un punto nevralgico nel Mediterraneo, vicino a rotte marittime strategiche. Il Ponte collegherebbe la Sicilia al continente, integrandosi nei corridoi TEN-T europei per il trasporto di merci e persone. In un contesto militare esso garantirebbe il rapido movimento di truppe, rifornimenti e mezzi tra il Sud Italia e il resto d'Europa, specialmente verso basi NATO come Sigonella (Catania) e Napoli. Il Ponte, pur non sostituendo il trasporto navale, aumenterebbe il controllo logistico dell'Italia e della NATO nell'area, rendendolo un obiettivo per chi volesse indebolire l'influenza occidentale.

Mi sembra di capire che essendo ritenuto geo-strategicamente “rilevante”, il Ponte sarebbe un ottimo *target* in caso di guerra.

Come opera iconica e simbolo di coesione nazionale, il Ponte sarebbe un bersaglio di alto profilo e media-alta priorità. La sua distruzione interromperebbe questa continuità, isolando la Sicilia e complicando la logistica militare. Ciò potrebbe avere un impatto psicologico e politico significativo, minando il morale civile e la credibilità dello Stato. In un contesto terroristico o di guerra ibrida, il Ponte sarebbe un bersaglio attraente per il suo valore simbolico, ma meno critico rispetto a infrastrutture energetiche o di comando.

Ma sarebbe difendibile il Ponte da un attacco militare o un attentato terroristico?

La difendibilità del Ponte sullo Stretto di Messina da un attacco militare o un attentato terroristico è una questione complessa che dipende da molteplici fattori, tra cui il design dell'infrastruttura, le misure di sicurezza adottate, il contesto geopolitico e le risorse disponibili per la protezione.

Può fornirci elementi specifici di ordine tecnico per un'eventuale difendibilità del Ponte?

Relativamente alle caratteristiche e alle vulnerabilità intrinseche dobbiamo pensare al design e alle strutture del manufatto. Il progetto prevede un ponte sospeso a campata unica di 3.300 metri, con torri alte 400 metri e un impalcato largo 60 metri. La sua posizione sullo Stretto di Messina, un'area strategica ma esposta, lo rende un potenziale bersaglio di alto profilo. La lunghezza e l'altezza del Ponte, insieme alla sua visibilità, aumentano la vulnerabilità a minacce come attacchi aerei, missilistici o sabotaggi.

Relativamente ai materiali impiegati e alla loro resistenza, sappiamo che i moderni ponti sospesi sono progettati per resistere a carichi estremi (venti, terremoti), ma non necessariamente a esplosioni mirate o attacchi con armi avanzate. Un attentato con esplosivi ad alto potenziale o un missile potrebbe danneggiare cavi, torri o piloni, compromettendo la stabilità.

I piloni e le aree di ancoraggio, sia a terra che in mare, potrebbero essere punti critici per attacchi terrestri o marittimi. La vicinanza alle coste facilita l'accesso a potenziali sabotatori, ma complica anche la sorveglianza.

Quali potrebbero essere le minacce più plausibili?

In uno scenario di conflitto armato, il Ponte potrebbe essere un obiettivo strategico per interrompere i collegamenti tra Sicilia e continente, cruciali per la logistica civile e militare. Un attacco con missili balistici, droni avanzati o aerei da combattimento sarebbe difficile da contrastare senza un robusto sistema di difesa aerea (ad es. batterie Patriot o SAMP/T). La protezione richiederebbe una combinazione di radar, intercettori e forze navali per controllare lo Stretto.

Un attacco terroristico potrebbe coinvolgere esplosivi collocati su piloni, droni armati, imbarcazioni kamikaze o cyberattacchi ai sistemi di controllo del traffico. La storia di attentati a infrastrutture (es. il ponte di Kerch in Crimea nel 2022-2023) mostra che anche strutture sorvegliate possono essere vulnerabili a tattiche asimmetriche.

Lei ricorda che proprio il ponte di Kerch è stato ripetutamente colpito durante il sanguinoso conflitto russo-ucraino.

Ma quanto è importante militarmente distruggere infrastrutture simili in una guerra moderna?

In un conflitto convenzionale su larga scala (es. la NATO contro un avversario statale come Russia o Cina), i ponti di rilevanza strategica sono obiettivi primari per interrompere le linee di rifornimento. La dottrina militare

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

moderna, supportata da attacchi di precisione con missili, droni o forze speciali, considera la distruzione di infrastrutture critiche come un modo per paralizzare la mobilità nemica.

La stessa NATO colpì ponti sul Danubio durante la Guerra in ex Jugoslavia nel 1999 per isolare le forze serbe, mostrando l'importanza di queste infrastrutture nella logistica militare. La coalizione anti-ISIS ha distrutto ponti in Siria e in Iraq per limitare la mobilità dei jihadisti, ma spesso con effetti limitati a causa di soluzioni alternative (es. ponti galleggianti).

In scenari di conflitti non convenzionali o terrorismo, la distruzione di un ponte simile potrebbe essere mirata per causare caos economico, instabilità politica o panico. Gruppi terroristi o attori non statali potrebbero vedere il Ponte come un bersaglio simbolico, anche se meno prioritario rispetto a obiettivi come centrali energetiche o nodi di comando.

Le strategie moderne includono inoltre attacchi non fisici, come cyberattacchi per sabotare i sistemi di gestione del Ponte, rendendolo inutilizzabile senza distruzione fisica. Questo approccio è spesso preferito per il minor costo e il maggiore anonimato.

Quali fattori potrebbero convincere un possibile “nemico” a sferrare un attacco contro il Ponte sullo Stretto?

La distruzione del Ponte sarebbe più rilevante in un conflitto regionale che coinvolga il Mediterraneo (es, tensioni con potenze ostili nel Nord Africa o Medio Oriente) o in uno scenario NATO contro un avversario globale. In un conflitto limitato, la priorità potrebbe andare a obiettivi come porti, aeroporti o basi militari.

Va detto che la Sicilia è già collegata al continente via traghetti e trasporto aereo. La distruzione del Ponte non isolerebbe completamente l'isola, ma rallenterebbe significativamente i movimenti, soprattutto di mezzi pesanti. La presenza di alternative riduce leggermente l'urgenza di colpire il Ponte rispetto a infrastrutture uniche.

Va poi calcolato il costo-beneficio per l'attaccante. Distruggere un ponte sospeso richiede risorse significative (missili di precisione, operazioni speciali) e comporta rischi di ritorsione. Un attore razionale valuterebbe se l'impatto strategico giustifichi l'investimento, rispetto a bersagli come reti energetiche o sistemi C4ISR (comando, controllo, comunicazioni, intelligence).

Che tipo di misure e dispositivi di difesa del Ponte sullo Stretto potremmo allora ipotizzare?

Il progetto potrebbe includere innanzitutto sistemi di sicurezza passiva: materiali rinforzati, sensori per rilevare anomalie strutturali, o barriere fisiche per limitare l'accesso ai piloni. Tuttavia, questi aumentano i costi e non garantiscono protezione totale.

C'è poi il campo dell'intelligence. La difesa efficace dipenderebbe da un sistema di videosorveglianza, droni di pattugliamento, sensori marittimi e terrestri, oltre a una forte cooperazione tra forze dell'ordine, servizi segreti e militari. L'Italia dispone di unità specializzate (es. NOCS e GIS) per contrastare minacce terroristiche.

C'è poi la cosiddetta *difesa attiva*. Per un attacco militare, sarebbe necessario un sistema di difesa aerea e navale coordinato, con basi come Sigonella (a 100 km) che ospitano asset NATO. La Marina Militare potrebbe pattugliare lo Stretto con fregate e sottomarini, ma la risposta a un attacco improvviso resterebbe complessa.

Infine la cybersecurity. I sistemi di gestione del Ponte (traffico, illuminazione, manutenzione) devono essere protetti da attacchi informatici, che potrebbero creare caos o facilitare un attentato fisico.

Esperienze internazionali (es. il Golden Gate Bridge) mostrano che le infrastrutture simbolo sono protette con misure visibili (pattuglie, telecamere) e segrete (intelligence), ma restano intrinsecamente difficili da difendere contro attacchi determinati.

Detto così sembra dunque fattibile una “difesa” del Ponte...

Non esattamente, in verità. Con un'adeguata sorveglianza, intelligence preventiva e misure di sicurezza, un attentato terroristico potrebbe essere prevenuto o limitato. Tuttavia, attacchi asimmetrici (es. droni low-cost o infiltrazioni) sono difficili da neutralizzare completamente, soprattutto in un'area aperta come lo Stretto.

La difesa da un attacco militare su larga scala dipenderebbe invece dal contesto. In un conflitto NATO-Russia o simile, l'Italia potrebbe contare su asset alleati, ma il Ponte resterebbe un bersaglio prioritario. In uno scenario isolato, le forze italiane potrebbero proteggere l'area, ma un attacco a sorpresa con armi di precisione sarebbe da contrastare in tempo reale.

Implementare un sistema di difesa completo (surveillance, difesa aerea, pattugliamenti) avrebbe costi elevati, probabilmente nell'ordine di decine di milioni di euro annui, senza contare le spese per eventuali danni o ricostruzioni.

In conclusione posso affermare che il Ponte sullo Stretto è teoricamente difendibile da attacchi terroristici con un robusto sistema di intelligence, sorveglianza e risposta rapida, anche se resta vulnerabile a tattiche asimmetriche. Contro un attacco militare, la protezione sarebbe più complessa e dipenderebbe da sistemi di difesa avanzati e dal supporto NATO, ma un attacco mirato con armi moderne potrebbe comunque causare danni significativi. La chiave per la sicurezza sarebbe un mix di prevenzione, protezione passiva e risposta attiva. Tuttavia nessuna infrastruttura di questa portata può essere resa completamente invulnerabile. Per dettagli sul piano di sicurezza attuale bisognerebbe consultare la Società Stretto di Messina o il Ministero della Difesa, ma tali informazioni potrebbero essere riservate.

Ma non è necessario presentare uno studio di valutazione sulla sostenibilità militare del Ponte da parte del Ministero della Difesa?

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Non esiste un obbligo normativo esplicito che imponga al Ministero della Difesa di condurre uno studio di sostenibilità militare specifica del Ponte sullo Stretto di Messina. Tuttavia, la questione della valenza militare dell'infrastruttura è stata sollevata in passato, soprattutto in relazione alla sua protezione da potenziali minacce, come attacchi terroristici o conflitti armati, e al suo possibile utilizzo per esigenze militari.

Può darci dei riferimenti in merito di quanto fatto in passato?

Negli anni '80 il Ministero della Difesa presentò un rapporto segreto denominato "Coefficiente D" alla Società Stretto di Messina, in cui si analizzavano gli interventi necessari per garantire l'utilizzo militare del Ponte e la sua protezione in caso di crisi internazionale o conflitto armato. Questo rapporto evidenziava la complessità della difesa dell'infrastruttura, suggerendo la necessità di un imponente sistema di sicurezza militare, che includeva missili terra-aria, cacciabombardieri, unità navali e reparti di pronto intervento. Già allora il Ponte era dunque considerato vulnerabile a minacce militari.

Nel 2008 si è discusso dell'interesse militare, in particolare da parte delle forze armate statunitensi presenti in Italia, per il Ponte, che avrebbe facilitato i collegamenti tra le basi di Sigonella e Napoli. Tuttavia, tali considerazioni non hanno mai portato a un obbligo formale di studio di sostenibilità militare.

La protezione del Ponte da minacce, inclusi atti terroristici o mafiosi, è stata oggetto di dibattito. Negli anni 2000, si parlava di un possibile dispiegamento di forze armate e servizi segreti per presidiare i cantieri e l'opera finita, ma senza dettagli su piani concreti o un riferimento a uno studio militare obbligatorio.

Parliamo di tanto, tanto tempo fa. Ma oggi cosa si fa?

Il progetto attuale del Ponte sullo Stretto, rilanciato dal governo Meloni, si concentra principalmente su aspetti ambientali, sismici, economici e infrastrutturali. La Valutazione di Impatto Ambientale (VIA) del Ministero dell'Ambiente, approvata a novembre 2024 con 60 prescrizioni, non menziona esplicitamente la necessità di uno studio di sostenibilità militare.

Le normative vigenti, come il Decreto Legislativo 36/2023 sul Codice degli Appalti, e le procedure di approvazione del progetto (ad esempio, tramite il CIPESS) non includono un requisito obbligatorio per uno studio militare. L'attenzione è posta su valutazioni tecniche, ambientali e socio-economiche, come l'analisi costi-benefici e la sostenibilità idrica dei cantieri.

Tuttavia, data l'importanza strategica dell'opera, che rientra nei corridoi TEN-T europei per migliorare coesione, efficienza e sostenibilità dei trasporti, è plausibile che il Ministero della Difesa possa essere coinvolto in fasi successive, ad esempio per pianificare la sicurezza dell'infrastruttura una volta operativa. Questo potrebbe includere valutazioni su sistemi di difesa o protezione, ma non necessariamente uno studio di sostenibilità militare formale.

Ma non è il caso allora che le forze politiche e le associazioni No Ponte richiedano specificazioni di ordine militare in fase di approvazione del progetto definitivo del Ponte?

Le associazioni ambientaliste e alcuni critici, come il Partito Democratico, hanno sollevato dubbi sulla completezza delle valutazioni del progetto, ma nessuno ha menzionato esplicitamente la necessità di uno studio militare. Il focus delle critiche rimane sugli impatti ambientali, sismici ed economici.

Alcuni osservatori ritengono che un'analisi militare potrebbe essere rilevante in un'area come lo Stretto di Messina, strategicamente importante per il Mediterraneo, ma ciò dipenderebbe da decisioni politiche e dalle priorità di sicurezza nazionale, non da un obbligo normativo.

Allo stato attuale, pertanto, non è necessario né obbligatorio uno studio di sostenibilità militare del Ponte sullo Stretto di Messina da parte del Ministero della Difesa, sulla base delle normative e delle procedure in corso. Tuttavia, considerazioni militari potrebbero emergere in futuro, soprattutto in relazione alla sicurezza dell'opera, ma sarebbero probabilmente gestite come parte di un più ampio piano di protezione delle infrastrutture strategiche, senza richiedere uno studio dedicato. Per conferme definitive, si potrebbe consultare la documentazione ufficiale sul sito del Ministero dell'Ambiente o della Società Stretto di Messina.

Da agoràVox

POESIE DI PACE

Girotondo della Terra

Girotondo della Terra
W la Pace, Abbasso la guerra!
Un sol popolo più unito
E il razzismo abolito!
Non più lotte e ostilità

Ma concordia e libertà
Non più odio, non più guerra
Girotondo della terra

Jolanda Restano



Plutocrati contro populistici nella Washington di Trump

Di **Andrea Louise Campbell**

Con il controllo della Casa Bianca e di entrambe le Camere del Congresso, i Repubblicani hanno una rara opportunità di promuovere un programma politico che rimane profondamente impopolare tra gli elettori, che si oppongono in modo schiacciante al taglio di programmi essenziali per finanziare agevolazioni fiscali per i ricchi. Nell'era Trump, i Repubblicani non si preoccupano di nascondere il compromesso.

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha recentemente toccato un tasto dolente quando ha esortato i repubblicani del Congresso a prendere in considerazione l'aumento delle tasse per i ricchi come parte del suo "grande, splendido disegno di legge". Naturalmente, la versione del disegno di legge che ha appena superato di misura il Senato con un voto di 51 a 50, con il vicepresidente J.D. Vance a fare da spareggio, non prevede nulla di tutto ciò. Ciononostante, i commenti di Trump riecheggiano la convinzione diffusa tra gli americani non abbienti che i ricchi paghino troppo poche tasse e non contribuiscano in modo equo.

Questa convinzione affonda le sue radici nel principio della "capacità contributiva" che ha contribuito a plasmare il sistema federale di imposta sul reddito fin dalla sua introduzione nel 1913. L'idea è semplice: chi ha maggiori risorse finanziarie dovrebbe contribuire di più. In linea con questa visione, Trump ha proposto di ripristinare l'aliquota massima dell'imposta sul reddito delle persone fisiche al livello dell'era Obama, pari al 39,6%.

Ma nonostante l'abilità di Trump nell'intercettare le preoccupazioni della sua base elettorale, i legislatori repubblicani si sono affrettati a bocciare la proposta. Sin dalla rivoluzione reaganiana degli anni '80, tagliare le tasse – o almeno rifiutarsi di aumentarle – è stato un principio fondamentale della politica repubblicana. I repubblicani del Congresso, molti dei quali hanno sottoscritto l'impegno "no a nuove tasse" dell'attivista anti-tasse Grover Norquist, rimangono determinati a prorogare i tagli fiscali di Trump del 2017, a prescindere dalle conseguenze.

Lo stesso Trump potrebbe aver condotto una campagna elettorale da populista, ma le politiche attuate sotto il controllo unificato dei repubblicani alla Casa Bianca e al Congresso sono state inequivocabilmente plutocratiche. Il One Big Beautiful Bill Act, attualmente in fase di approvazione al Congresso, è pieno di disposizioni che sottraggono fondi ai poveri e favoriscono chi si trova in cima alla scala sociale.

Al centro del disegno di legge c'è il mantenimento di elementi chiave del Tax Cuts and Jobs Act del 2017, tra cui l'estensione permanente della detrazione per il reddito d'impresa "pass-through" tassato a livello individuale. Circa il 70% del reddito pass-through va all'1% dei percettori di reddito più ricchi.

Allo stesso tempo, il disegno di legge include tagli ai programmi di assistenza sanitaria e di assistenza alimentare, misure che danneggerebbero in modo sproporzionato gli americani a basso e medio reddito. In particolare, i repubblicani stanno tentando di tagliare Medicaid, il programma di assicurazione pubblica per le persone a basso reddito, e di lasciare scadere i sussidi potenziati dell'Affordable Care Act per le assicurazioni private, riportandoli ai livelli pre-pandemici.

Nel complesso, questi tagli aumenterebbero di 17 milioni il numero di americani senza assicurazione sanitaria, annullando quasi tre quarti dei guadagni di copertura ottenuti con l'ACA dal suo lancio nel 2014. E poiché i sussidi Medicaid e ACA si estendono ben oltre la classe media, l'impatto si farebbe sentire su un'ampia fascia della popolazione.

Certo, il Big Beautiful Bill getta anche qualche briciola di pane alla base populista del Partito Repubblicano, come la promessa fatta da Trump in campagna elettorale di eliminare le tasse sulle mance. Combinando piccole agevolazioni fiscali per la classe operaia americana con tagli fiscali molto più consistenti per i redditi più alti, il disegno di legge segue la strategia dei tagli fiscali di George W. Bush del 2001 e del 2003. All'epoca, ampie agevolazioni fiscali per i ricchi, inclusi tagli alle imposte sul reddito e sulle successioni, erano abbinate a modesti assegni di rimborso di 300-600 dollari per i contribuenti a medio reddito, per contribuire a garantire il sostegno pubblico.

Questa volta, tuttavia, la strategia non funziona. La differenza sta in ciò che il pubblico può vedere e ciò che non può. Sotto Bush, gli assegni di rimborso venivano inviati immediatamente e ricevevano ampia visibilità, mentre i benefit più generosi per i ricchi venivano ritardati, poiché potevano permettersi di aspettare. Al contrario, la "Big Beautiful Bill" di Trump offre vantaggi meno visibili agli americani medi. A differenza dei rimborsi dell'era Bush, la proposta di Trump di eliminare le tasse sulle mance avvantaggia solo una ristretta fascia della forza lavoro.

[Segue alla succedssiva](#)

Continua dalla precedente

Nel frattempo, l'inclinazione plutocratica del disegno di legge è altamente visibile. Il gruppo di miliardari che circonda Trump – sia al suo insediamento che nel suo gabinetto – ha reso abbondantemente chiaro chi sta plasmando l'agenda politica dell'amministrazione. Il lato negativo politico della spinta di Trump per un'unica, radicale legge su tasse e spesa è che rende difficile non notare il compromesso: la maggior parte degli americani potrebbe non seguire i dettagli della legge, ma riesce a vedere quando programmi essenziali vengono tagliati per finanziare lauti tagli fiscali per i ricchi.

Un altro problema nel tentativo di far passare l'intera agenda repubblicana attraverso un singolo disegno di legge è la risicata maggioranza del partito al Senato. Per superare la soglia di 60 voti, solitamente richiesta per superare un ostruzionismo, i repubblicani devono ricorrere al processo di riconciliazione, che consente l'approvazione di leggi di bilancio con soli 51 voti.

Tuttavia, la riconciliazione è soggetta a rigide limitazioni e il parlamentare del Senato ha già [bocciato](#) diverse disposizioni che violano la cosiddetta Byrd Rule. Intitolata al defunto senatore della Virginia Occidentale Robert Byrd, la norma vieta disposizioni "estrane" che aumentano il deficit oltre la finestra di riconciliazione decennale o che esulano dalla giurisdizione della commissione competente. Il suo scopo è impedire che il processo di riconciliazione venga utilizzato per imporre cambiamenti

radicali di politica economica, estranei alla spesa o alle entrate.

Di conseguenza, i repubblicani dovranno trovare percorsi alternativi – che richiederanno 60 voti al Senato – per perseguire una vasta gamma di obiettivi politici che hanno tentato di inserire nel pacchetto di misure fiscali e di spesa. Tra questi, il divieto dei sussidi ACA per i piani assicurativi che coprono l'aborto, la vendita dei nuovi veicoli elettrici del servizio postale degli Stati Uniti, la modifica del sistema di contribuzione pensionistica federale dei dipendenti, l'allentamento delle normative sul petrolio e il gas offshore, la vendita di terreni pubblici e il limite ai finanziamenti per il Consumer Financial Protection Bureau.

Con il controllo della Casa Bianca e di entrambe le Camere del Congresso, i Repubblicani hanno una rara opportunità di portare avanti il loro programma politico. Ma questo programma rimane profondamente impopolare, poiché dà chiaramente priorità ai ricchi rispetto agli americani a basso e medio reddito che dipendono dai programmi di assistenza sanitaria e alimentare che i Repubblicani sono così ansiosi di tagliare. A differenza dell'amministrazione Bush, l'attuale Partito Repubblicano ha fatto pochi sforzi per nascondere le proprie intenzioni o corrompere il sostegno pubblico. Resta da vedere se pagherà un prezzo politico per questo alle elezioni di medio termine del 2026.

Da project syndicate

Come aderire all'Aiccre

Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l'Europa ti offre, aderisci all'AICCRE. Aderendo all'AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un'Europa unita e solidale e sosterrai l'AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali. Aderendo all'AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei. Potrai così: stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei creare progetti e ricevere finanziamenti europei promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.

Quote associative anno 2024

approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE del 1 dicembre 2023

Quota Soci titolari

Comuni-Comunità Montane-Unioni di Comuni fino a 1000 abitanti

quota fissa € 100,00

Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,02675 x N° abitanti*

Comunità Montane oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti*

Unione di Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti*

Province-Città Metropolitane
€ 0,01749 x N° abitanti*

Regioni
€ 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione. **Per la Puglia** versare su Iban: IT51C0306904013100000064071 (banca Intesa)

Per la Puglia: banca Intesa

IBAN: IT51C0306904013100000064071

Difesa europea: molti soldi per tutti

Il denaro, il nervo della guerra, inizia a fluire in Europa. Centinaia di miliardi di euro saranno destinati al riarmo dei paesi europei e al sostegno militare all'Ucraina. Se Donald Trump, come previsto, ha abbandonato Volodymyr Zelensky al vertice della Nato all'Aia, ha comunque accettato di includere l'aiuto all'Ucraina nell'aumento delle spese per la difesa imposto agli alleati. Ucraina e riarmo europeo sono ora una sola voce contabile. L'America non vuole essere coinvolta contro Putin in Ucraina. Per Trump, è una questione europea. Tuttavia, gli affari sono affari, e gli americani vogliono continuare a vendere le loro armi ai ventisette. La Casa Bianca non lo chiede formalmente, ma è così che lo intende il presidente del Consiglio europeo, Antonio Costa.

Acquistare americano o europeo? È un falso dibattito, sostiene il capo della diplomazia polacca, Radoslaw Sikorski. "La maggior parte dei paesi dell'Ue, ad eccezione forse della Francia, continuerà ad acquistare con il proprio bilancio nazionale grande parte delle loro armi dagli Stati Uniti", ha affermato Sikorski durante un incontro a Varsavia con un gruppo di giornalisti provenienti da Bruxelles. "La Polonia non è in grado di produrre tutti gli equipaggiamenti di cui l'esercito polacco ha bisogno. È un compito difficile, anche per l'Europa nel suo complesso. Quindi, naturalmente, acquistiamo e continueremo ad acquistare una grande parte, una parte molto grande dei nostri equipaggiamenti dagli Stati Uniti", ha spiegato il ministro polacco.

Gli alleati si sono impegnati a investire il 5 per cento del loro Pil nei bisogni essenziali di difesa e nelle spese legate alla sicurezza entro il 2035. Finanziamenti destinati in priorità agli acquisti di capacità approvati il 26 giugno durante il vertice della Nato all'Aia - più di 500 miliardi di euro, secondo i calcoli della rivista *Le Grand Continent*... "Una grande parte di questo 5 per cento sarà spesa per acquistare prodotti americani, e questo aiuterà a riequilibrare le relazioni commerciali", ha detto Antonio Costa in un'intervista al *Wall Street Journal*.

Ma non solo. "Raddoppieremo nuovamente le nostre spese. La torta sarà molto più grande. Ci sarà molto denaro da guadagnare per tutti", ha sottolineato Sikorski. "Gli Stati Uniti ci fanno un favore dicendo: avete tempo fino alla fine del decennio per difendervi ed essere in grado di dissuadere la Russia con i vostri mezzi. Questo significa che l'Europa deve anche sviluppare un'industria della difesa rafforzata, che sia europea, perché non possiamo importare tutto dagli Stati Uniti. Dobbiamo produrre i nostri equipaggiamenti e, soprattutto, le nostre munizioni". Radoslaw Sikorski dice ad alta voce ciò che molti pensano in silenzio all'interno dell'Alleanza: sarebbe pericoloso dipendere dagli armamenti (e dalla buona volontà) di un "alleato" così volubile come l'America di Donald Trump. Se l'Europa deve assumersi da sola la propria difesa. Sarebbe bene portare a termine la sua autonomia.

Se le conclusioni del vertice dell'Aia sono state oscurate dall'adulazione del segretario generale della Nato, Mark Rutte, un punto essenziale da notare c'è: l'aiuto militare all'Ucraina diventa una spesa di difesa per gli alleati. L'ultima frase del paragrafo 3 della dichiarazione è chiara: "Consapevoli che la sicurezza dell'Ucraina contribuisce alla loro stessa sicurezza, gli Alleati ribadiscono che sosterranno questo paese a lungo termine, come si sono impegnati sovranamente a fare. In questo spirito, gli aiuti che contribuiscono direttamente alla difesa dell'Ucraina e allo sviluppo della sua industria della difesa saranno inclusi nel calcolo delle spese di difesa degli Alleati".

Questa frase, ottenuta con grande fatica dagli europei, sancisce la lealtà dell'Ue all'Ucraina. "Gli americani avrebbero voluto limitare la dichiarazione al 5 per cento e alle capacità. Hanno accettato il riferimento all'Ucraina sotto forma di sostegno finanziario", ci ha confidato un diplomatico.

[Segue alla successiva](#)

"Consapevoli che la sicurezza dell'Ucraina contribuisce alla loro stessa sicurezza, gli Alleati ribadiscono che sosterranno questo paese a lungo termine, come si sono impegnati sovranamente a fare. In questo spirito, gli aiuti che contribuiscono direttamente alla difesa dell'Ucraina e allo sviluppo della sua industria della difesa saranno inclusi nel calcolo delle spese di difesa degli Alleati".

Questa frase, ottenuta con grande fatica dagli europei, sancisce la lealtà dell'Ue all'Ucraina. "Gli americani avrebbero voluto limitare la dichiarazione al 5 per cento e alle capacità. Hanno accettato il riferimento all'Ucraina sotto forma di sostegno finanziario", ci ha confidato un diplomatico. "L'Ucraina contribuisce alla nostra sicurezza con la sua lotta. Combatte contro la minaccia russa che è il fondamento della Nato e contribuisce a degradare le capacità militari della Russia. Sarebbe stato molto grave se l'Ucraina non fosse stata menzionata nella dichiarazione dell'Aia".

La presa in conto dell'aiuto militare concesso all'Ucraina ha aiutato diversi membri della Nato, in particolare Spagna e Italia, a raggiungere, con un anno di ritardo, l'impegno del 2 per cento preso nel 2014. Per il 2025, l'aiuto militare previsto dagli alleati europei e dal Canada raggiunge già i 35 miliardi di dollari, ha annunciato Mark Rutte all'Aia. Rispetto ai 40 miliardi di dollari del 2024, quando gli Stati Uniti facevano ancora la loro parte.

Dopo il vertice dell'Aia Emmanuel Macron vuole credere nel "consolidamento del pilastro europeo all'interno della Nato". Il presidente francese ha lanciato un appello a "coordinare uno sforzo senza precedenti" e punta sul rafforzamento dell'industria della difesa europea attraverso acquisti europei. "La preferenza europea si organizza con il programma SAFE adottato dall'Ue", ha assicurato Macron al termine del vertice dei 27 organizzato a Bruxelles il giorno dopo la riunione della Nato. SAFE, con un bilancio di 150 miliardi di euro, è un meccanismo di prestiti destinato a finanziare acquisti congiunti di equipaggiamenti militari da parte degli Stati membri. La Francia utilizzerà questo strumento, ha annunciato Macron.

L'Europa mira a essere pronta per la guerra entro il 2030. Sarà difficile. "La produzione di carri armati e veicoli da fanteria dovrebbe essere moltiplicata per sei per seguire il ritmo di riarmo della Russia. La produzione europea di missili di diverse portate deve aumentare urgentemente per rafforzare le capacità di deterrenza europee. I piani di armamento devono ora concentrarsi maggiormente sulle nuove tecnologie che hanno dimostrato la loro efficacia in Ucraina", sostengono gli autori di un rapporto pubblicato dal Kiel Institute.

Gli europei manterranno davvero gli impegni presi all'Aia? La risposta è "sì" per i nordici, i baltici e la Polonia, per i quali la minaccia di un conflitto con la Russia è una realtà. E gli altri? La prudenza è d'obbligo. "Avrò fiducia nel risveglio europeo quando vedrò un piano per aumentare la capacità degli 'enabler' europei (sistemi di difesa antimissile, sistemi di comunicazione, intelligence, capacità di guerra elettronica), un'aspirazione a prendere posizioni di responsabilità all'interno dell'Alleanza, e la creazione di forze di reazione rapida in Europa al 100 per cento 'US Free'. Ma non accadrà. Perché alcuni continuano a pensare, in particolare in Germania e nel Regno Unito, che sarebbe una 'profezia che si auto avvera' e che incoraggerebbe gli americani a disimpegnarsi", sottolinea l'analista Stéphane Audran in un lungo post su X.

"Tra quelli che dicono di essere in rovina (cocoricò!), quelli che semplicemente non ne hanno voglia (carramba!) e quelli che si nascondono dietro il 'comunque siamo troppo piccoli' (evviva!), c'è sempre una grande 'coalizione dell'immobilismo in Europa', si lamenta Audran. "La tendenza ad addormentarsi è molto forte", conferma un diplomatico della Nato.

Da il mattinale

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Il sogno cinese si è infranto?

Il sogno cinese fondato sul duro lavoro e l'istruzione che portano a migliorare la propria condizione sociale sembra non essere più tanto vero per i giovani. L'articolo del New York Times

Dagli anni '80, oltre 800 milioni di cinesi sono usciti dalla povertà. La classe media è cresciuta da quasi nessuno a circa 400 milioni. Gli abitanti dei villaggi si sono trasferiti in città. Decine di milioni di persone sono state le prime delle loro famiglie a frequentare l'università. Oggi, la crescita economica della Cina ha subito un rallentamento. Con la stagnazione dei salari e la scomparsa dei posti di lavoro, la promessa di una mobilità sociale ascendente si sta erodendo, soprattutto per chi proviene da contesti modesti – scrive il *New York Times*.

ASSUNTI SULLA BASE DELLA PROVENIENZA SOCIALE

Per molte persone, come Boris Gao, il sogno cinese non sembra più realizzabile. Dopo che i genitori furono licenziati dalle fabbriche statali, suo padre iniziò a fare il tassista e sua madre rimase a casa. La famiglia faceva fatica ad arrivare a fine mese. Per risparmiare, sua madre disdisse il servizio di messaggistica della sua scuola, facendogli perdere le notifiche dei compiti e delle attività scolastiche. Ma Boris Gao era eccezionalmente motivato. Dopo la laurea nel 2016, ha lavorato sodo, ha risparmiato in modo aggressivo e ha frequentato un corso di laurea a Hong Kong. Dal 2024, la sua ricerca di lavoro è stata un calvario. Un'azienda gli ha chiesto di lavorare senza stipendio durante un periodo di prova. Ha lasciato un impiego dopo due mesi di mancato pagamento. Un'altra azienda lo ha respinto perché aveva studiato fuori dalla Cina continentale, il che lo rendeva politicamente inaffidabile. In un colloquio gli è stato chiesto della professione dei suoi genitori, cosa non insolita in Cina. Ma questa volta non ottenne il lavoro a causa dello status basso della sua famiglia.

"PINDIE" E "BRAMINI DI CONTEA"

In Cina, l'ansia per la disuguaglianza sta crescendo. I figli dei privilegiati ereditano non solo la ricchezza, ma anche lavori prestigiosi e relazioni di potere. I figli di braccianti e contadini, indipendentemente da quanto siano motivati o istruiti, spesso faticano a emergere. [...]

È una dinamica che suonerebbe familiare a molti negli Stati Uniti e in altre nazioni sviluppate. Ma in Cina la posta in gioco è più alta. Il tenore di vita medio è più basso e la rete di sicurezza sociale è molto più fragile. La disillusione viene catturata con sarcasmo online. Un termine di moda è "Pindie", un termine pungente per nepotismo che significa "competere attraverso il proprio padre". Un altro è "Bramini di contea", che prende in giro le élite di provincia che ottengono prestigio monopolizzando conoscenze e posti di lavoro.

UNA QUESTIONE DI STABILITÀ SOCIALE

Il malcontento per i privilegi è esploso di recente quando una tirocinante medico, al centro di una relazione extraconiugale con un medico, ha rivelato credenziali discutibili. Si è notato che suo padre dirigeva una grande impresa statale e che sua madre era un'alta funzionaria universitaria. Dopo un'indagine, la sua licenza medica è stata revocata. Il dibattito online ha alimentato l'indignazione per il fatto che sono i legami familiari, e non il merito, a far progredire le carriere in Cina oggi.

"In un'epoca in cui la competizione per un'istruzione di qualità è agguerrita e il lavoro è difficile da trovare dopo la laurea, l'equità non è solo un imperativo morale. È essenziale per mantenere la stabilità sociale", ha scritto il tabloid *Global Times*. [...]

L'ISTRUZIONE NON BASTA PIÙ

Per alcuni studenti cinesi, l'istruzione ha aperto gli occhi sulla disuguaglianza. Le loro esperienze educative erano opposte a quelle dei bambini di molte famiglie della classe medio-alta cinese. Quei genitori spingevano i figli a seguire corsi di matematica e informatica, lezioni di pianoforte e ripetizioni di inglese. Erano spinti dalla paura di lasciare che i loro figli "perdessero sulla linea di partenza". Queste famiglie potrebbero avere più cose in comune con i loro coetanei americani che con la classe operaia cinese. Per molti l'istruzione ricevuta ha aperto gli occhi sulla disuguaglianza. [...]

Un percorso ricercato per fare carriera in Cina passa attraverso le imprese statali, che possono offrire posti di lavoro stabili e di alto livello. Ma per ottenerne uno può essere necessario avere le giuste conoscenze. Sono considerati le scommesse più sicure, quindi si preferisce scegliere persone che già appartengono alla stessa classe sociale.

Da startmag

Discorso dell'Ambasciatore Jia Guide al Simposio sulle relazioni sino-italiane e l'ordine internazionale in commemorazione del 55° anniversario dell'istituzione delle relazioni diplomatiche tra Cina e Italia - In vista dell'80° anniversario delle Nazioni Unite

Buon pomeriggio a tutti! È un grande piacere incontrarvi in questo splendido Museo per discutere i 55 anni delle relazioni diplomatiche sino-italiane e l'ordine internazionale dopo gli 80 anni della fondazione delle Nazioni Unite. A nome dell'Ambasciata, porgo un caloroso benvenuto a tutti gli ospiti presenti e ringrazio tutti gli amici che da tempo sostengono lo sviluppo dei rapporti sino-italiani. Un sentito ringraziamento alla Fondazione di Studi Internazionali e Geopolitica per il suo prezioso supporto all'evento di oggi.



In 55 anni di relazioni diplomatiche, indipendentemente dai mutamenti dello scenario internazionale, Cina e Italia hanno mantenuto fiducia reciproca e stretta cooperazione, dando vita a un esempio di

cooperazione vantaggiosa tra Paesi con sistemi politici, contesti culturali e livelli di sviluppo diversi. Le nostre relazioni hanno radici profonde, e attraverso la coltivazione costante hanno dato frutti abbondanti.

In primo luogo, **la fiducia strategica continua a rafforzarsi**. Le frequenti visite reciproche tra i leader dei nostri due Paesi forniscono una guida strategica allo sviluppo delle relazioni sino-italiane. Sin dall'anno scorso, il Presidente Sergio Mattarella, il Presidente del Consiglio Giorgia Meloni e il Presidente del Senato Ignazio La Russa hanno effettuato con successo visite in Cina. Il partenariato strategico globale tra Cina e Italia ha percorso vent'anni di sviluppo glorioso. Oggi, i meccanismi di cooperazione come il Comitato Governativo, la Commissione Economica Mista, la Settimana della Scienza, della Tecnologia e dell'Innovazione, e il meccanismo di cooperazione culturale stanno portando notevoli risultati.

In secondo luogo, **la cooperazione reciprocamente vantaggiosa ha conosciuto un salto di qualità**. Il volume degli scambi bilaterali è passato da 120 milioni di dollari a 72,54 miliardi nel 2024, con un incremento di oltre 600 volte. Oggi la Cina è il più grande partner commerciale dell'Italia in Asia. La nostra cooperazione copre dall'aerospazio al mare, fino alla vita quotidiana della gente comune: la sonda Chang'e-6 è atterrata sulla

Luna con la tecnologia italiana, il lancio di successo del satellite per il monitoraggio elettromagnetico Zhangheng-1 è frutto di una collaborazione scientifica bilaterale, la nave da crociera "Adora Magic City" ha integrato componenti "made in Italy", i prodotti agroalimentari italiani arricchiscono i tavoli da pranzo dei cinesi e i prodotti high-tech "made in China" sono molto apprezzati dai consumatori italiani.

In terzo luogo, **i legami culturali si sono ulteriormente rafforzati**. L'amicizia tra Cina e Italia è radicata nella storia e continua a rinnovarsi con lo spirito di Marco Polo. All'inizio dello stabilimento delle relazioni diplomatiche, tra Cina e Italia non esistevano voli diretti, invece oggi operano circa 90 voli diretti ogni settimana. L'Italia è diventata una delle destinazioni europee più amate dai turisti cinesi. Ci sono circa 30.000 studenti cinesi in Italia che è il più grande gruppo di studenti stranieri nel Paese. Sono stati stipulati 90 gemellaggi tra regioni e città dei nostri Paesi, e i siti del Patrimonio Mondiale UNESCO di Cina e di Italia si incrementano a vicenda, promuovendo scambi e cooperazioni proficui.

In quarto luogo, **il coordinamento sul teatro multilaterale è sempre più stretto**. In quanto membro fondatore dell'UE, negli ultimi 50 anni, l'Italia ha svolto un ruolo positivo nello sviluppo delle relazioni Cina-UE. Cina e Italia mantengono uno stretto coordinamento in sede ONU, G20 e in altri fori multilaterali, considerando le rispettive preoccupazioni e tutelando interessi comuni. Portando alle spalle le responsabilità, abbiamo contribuito insieme ad affrontare le sfide globali, a salvaguardare la pace e la stabilità mondiale, e promuovere lo sviluppo e la prosperità globale.

Signore, signori e cari amici,

Quest'anno ricorrono l'80° anniversario della fondazione delle Nazioni Unite e l'80° anniversario della vittoria nella Guerra di Resistenza del Popolo Cinese contro l'aggressione giapponese e nella Guerra Mondiale Antifascista. La lunga Guerra di Resistenza del Popolo Cinese, durata 14 anni, rappresenta una parte importante e il fronte principale in Oriente della lotta antifascista globale. Con audacia e immensi sacrifici, i militari e i civili cinesi hanno sconfitto il militarismo giapponese. Sul campo di battaglia europeo, il popolo italiano ha difeso la giustizia a costo della sangue e della vita..

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

I nostri contributi alla vittoria nella Seconda Guerra Mondiale sono stati fondamentali. Le Nazioni Unite sono nate da queste dolorose esperienze, traendo le lezioni dalla guerra. In 80 anni, le Nazioni Unite hanno rappresentato le aspirazioni comuni di tutti i popoli sulla pianeta, alla pace duratura e alla prosperità condivisa, i quali hanno assistito al glorioso corso dell'unità, della cooperazione e del perseguimento per il progresso della comunità internazionale. L'ONU ha svolto un ruolo insostituibile e fondamentale nel mantenimento dell'ordine internazionale e della pace mondiale.

Ricordiamo che solo mantenendo vivo lo spirito originario, possiamo aprire nuovi orizzonti. Il mondo di oggi è in rapido mutamento, segnato da crescenti tensioni geopolitiche e crisi multiple, e i fattori di instabilità e incertezza sono aumentati significativamente. È più che mai necessario tornare allo spirito fondativo delle Nazioni Unite. L'unica via d'uscita è rafforzare il multilateralismo autentico e costruire un sistema di governance globale più equo e ragionevole. A questo proposito, desidero condividere alcune considerazioni:

Primo, Cina e Italia devono essere custodi congiunti della pace e della sicurezza. Le tragiche lezioni della Seconda Guerra Mondiale sono ancora vive. È essenziale opporsi al ritorno dell'egemonia e della legge della giungla. Dobbiamo promuovere il rispetto reciproco della sovranità e dell'integrità territoriale, adottare un concetto di sicurezza comune, globale, cooperativa e sostenibile, per risolvere le controversie tra i Paesi in modo pacifico con il dialogo e la consultazione, e favorire insieme la via dello sviluppo pacifico. Dobbiamo sostenere il vero multilateralismo, opporsi alla mentalità della Guerra Fredda e al confronto tra blocchi, e difendere il sistema internazionale con l'ONU al centro e l'ordine internazionale basato sul diritto internazionale.

A questo proposito, desidero sottolineare in particolare che il ritorno di Taiwan alla Cina è parte integrante dei risultati della vittoria nella Seconda Guerra Mondiale e dell'ordine internazionale del dopoguerra. La Risoluzione N.2758, approvata a stragrande maggioranza dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1971, ha risolto in modo definitivo la questione della rappresentanza della Cina, compresa Taiwan, presso l'ONU. Il principio di sovranità è il pilastro della Carta delle Nazioni Unite: rispettare la sovranità e l'integrità territoriale degli Stati

significa sostenere la piena riunificazione della Cina e opporsi a qualsiasi forma di "indipendenza di Taiwan".

Secondo, Cina e Italia devono essere promotrici dello sviluppo comune. Oggi, il protezionismo commerciale e la guerra dei dazi si intensificano, gli squilibri globali si aggravano, le sfide legate al cambiamento climatico si complicano e l'attuazione dell'agenda per lo sviluppo sostenibile è in grave ritardo. E quindi è di fondamentale importanza difendere la giusta direzione della globalizzazione economica, respingere unilateralismo e protezionismo, e tutelare il sistema commerciale multilaterale con l'Organizzazione Mondiale del Commercio al centro. Dobbiamo sostenere il concetto di sviluppo caratterizzato dai benefici universali e dall'inclusività, promuovere la libera circolazione di idee, tecnologie e persone, aderire all'intelligenza per il bene e garantire che i benefici dell'innovazione siano condivisi da tutti i membri del "villaggio globale". Occorre anche promuovere la transizione verde, affrontare il cambiamento climatico e tutelare la biodiversità, per proteggere nei migliori modi il nostro pianeta.

Terzo, Cina e Italia devono essere esempi di dialogo tra le civiltà. In un mondo complesso e incerto, il valore della civiltà è più che mai centrale. Il dialogo tra le civiltà è indispensabile e essenziale in questo momento storico. Recentemente, le Nazioni Unite hanno celebrato la prima Giornata Internazionale del Dialogo tra le Civiltà, che riflette il desiderio di tutti i popoli. In quanto rappresentanti illustri delle civiltà orientale e occidentale, Cina e Italia devono promuovere il rispetto dei modelli di sviluppo e i sistemi sociali scelti indipendentemente dai propri popoli, incoraggiare il dialogo paritario e l'apprendimento reciproco tra diverse civiltà, rifiutare i conflitti di civiltà, opporsi all'ingerenza negli affari interni, e dare l'esempio per la diversità delle civiltà mondiali.

Signore, signori e cari amici,

il Presidente Xi Jinping ha proposto tre importanti iniziative globali: quella per lo sviluppo, per la sicurezza e per la civiltà, offrendo soluzioni cinesi per affrontare le sfide globali e costruire un mondo migliore. Da questa nuova partenza storica, la Cina è pronta a collaborare con l'Italia per ampliare le prospettive di cooperazione, contribuire insieme a un sistema di governance globale più equo e razionale, e dare maggiori contributi alla pace, alla stabilità e alla prosperità nel mondo.

Grazie a tutti!

Continua da pagina 48

Innanzitutto, gli aiuti militari statunitensi stanno per esaurirsi. Non hanno annunciato nuovi pacchetti di aiuti da quasi cinque mesi e, data la posizione dell'amministrazione Trump sull'Ucraina, non è chiaro se lo faranno mai di nuovo. In teoria, gli aiuti europei potrebbero potenzialmente colmare il divario (molti se, in questo ca-

so), ma le principali promesse fatte dai leader europei negli ultimi mesi si sono rivelate proprio questo: promesse.

Prendete l'ultimatum di 24 ore dato dai leader europei a Putin per accettare un cessate il fuoco, che lui ha convenientemente ignorato senza conseguenze. O l'idea di una forza di pace europea – "stivali sul terreno" –

Continua a pagina 57

I Green Deal europeo non è più quello di una volta



In pochi mesi la Commissione Europea ha fatto marcia indietro su varie misure per la tutela dell'ambiente, su pressione dei Popolari e dell'estrema destra

Nei suoi primi sette mesi di mandato la Commissione Europea ha ridimensionato, eliminato o modificato vari pezzi del *Green Deal*, l'ambizioso insieme di leggi sul clima approvato nella scorsa legislatura e da sempre molto dibattuto. Era una delle misure simbolo del primo mandato della presidente della Commissione Ursula von der Leyen: è stata riletta e quindi è ancora in carica, ma intanto sono cambiati il contesto politico e gli equilibri. Con le elezioni europee dello scorso giugno sia il Parlamento Europeo sia la Commissione si sono spostati a destra, e quindi è aumentata la rappresentazione di partiti più ostili alle misure ambientaliste. Il risultato è un *Green Deal* più annacquato.

In molti casi von der Leyen ha acconsentito o comunque non si è opposta alle modifiche per compiacere il suo partito, il Partito Popolare Europeo (PPE), il principale di centrodestra e quello più rappresentato in Parlamento. È successo anche in queste settimane con una proposta di direttiva contro il cosiddetto "greenwashing", la pratica con cui un'azienda o un'organizzazione si mostra come attenta all'impatto delle proprie attività sull'ambiente, senza però affrontare davvero i problemi di cui è responsabile.

La direttiva in questione si chiama *Green Claims*: in sintesi vieterebbe alle aziende di farsi pubblicità – per esempio dire che un imballaggio è fatto con una certa percentuale di plastica riciclata – con informazioni che non siano verificate prima, introducendo anche la possibilità di controlli.

Le polemiche sono iniziate venerdì scorso, quando una portavoce della Commissione ha detto che la direttiva sarebbe stata ritirata. Si è allargato perché i Socialisti (S&D, il principale gruppo di centrosinistra) hanno minacciato di uscire dalla maggioranza di von der Leyen. Secondo loro la direttiva sul *greenwashing* sarebbe stata l'ennesima misura sacrificata dalla presidente per fare una concessione al suo partito: due giorni prima dell'annuncio infatti il PPE le aveva chiesto di cancellarla.

Alla fine la Commissione ha fatto marcia indietro, smentendo di volerla revocare, e la crisi è rientrata. Comunque la direttiva ha poche possibilità di venire approvata perché nel frattempo il governo italiano si è detto contrario, facendo mancare il soste-

gno necessario per approvarla, e ha chiesto che venga garantita un'esenzione per le piccole imprese.

In sette mesi, tra le altre cose, la Commissione ha rinviato di un anno l'applicazione di una legge contro la deforestazione, ha dato due anni in più alle aziende automobilistiche per adeguarsi agli obiettivi sulla riduzione delle emissioni inquinanti e ha declassato lo status dei lupi come specie protetta (un tema a cui von der Leyen è particolarmente sensibile dopo che nel 2022 un lupo uccise il suo pony). Nel contesto del suo piano per il riarmo, inoltre, la Commissione ha approvato la possibilità di investire per la difesa i fondi del Recovery Fund pensato per la ripresa economica dopo la pandemia, equiparando la spesa militare agli obiettivi originari di contrasto al cambiamento climatico e di digitalizzazione.

Come detto la ragione di questa marcia indietro sul clima è che è cambiata la maggioranza di von der Leyen e che la principale forza di quella maggioranza, il PPE della presidente, ha iniziato sempre più spesso a sganciarsi dagli altri gruppi europeisti per votare insieme alla destra e all'estrema destra.

Rispetto allo scorso mandato un grosso pezzo del PPE, a partire dal suo presidente Manfred Weber, ha iniziato a considerare il gruppo di estrema destra dei Conservatori e Riformisti (ECR) un partner credibile con cui allearsi, a discapito dei Verdi che ci avevano sperato a inizio legislatura. ECR peraltro è rappresentato nella Commissione, dove ha espresso per la prima volta un vicepresidente (l'italiano Raffaele Fitto, di Fratelli d'Italia).

L'avvicinamento tra PPE ed ECR è avvenuto in più tappe. Nella scorsa legislatura era stato indicativo – anche di un diverso approccio sul *Green Deal* – il tentativo del PPE di far naufragare la *Nature Restoration Law*. Alla fine questo discusso regolamento a tutela dell'ambiente era stato approvato, anche se in forma meno ambiziosa.

Weber non si è fatto problemi a far votare il PPE insieme a ECR e ad altri gruppi di estrema destra, come i Patrioti per l'Europa (quello del primo ministro ungherese Viktor Orbán) e Europe of Sovereign Nations (quello del tedesco Alternative für Deutschland), con l'obiettivo di affossare pezzi delle leggi di tutela dell'ambiente. Il PPE lo fa perché ritiene eccessivi o ideologici alcuni aspetti del *Green Deal*, che pure aveva sostenuto durante la scorsa legislatura.

La tattica è presentarsi come il gruppo che difende l'industria e gli agricoltori, in una fase in cui molti dei partiti nazionali che fanno parte del PPE hanno meno consensi di un tempo. Weber sostiene che questa tattica serve a contenere l'estrema destra, sfilandole l'arma retorica di demonizzare i provvedimenti contro il cambiamento climatico. In una recente intervista a Euractiv, Weber ha in pratica tacciato S&D e Renew Europe (un gruppo liberale che fa parte della maggioranza) di essere scollati dalla realtà, dicendo che «la porta è sempre aperta» per collaborare purché adottino un atteggiamento, secondo lui, più pragmatico. Gli altri due gruppi lo accusano di fare il gioco della destra.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il PPE ha anche acconsentito all'istituzione di una commissione, voluta da ECR e dai Patrioti, per revisionare i fondi che la Commissione dà alle ong per la tutela dell'ambiente. La destra vorrebbe eliminarli, nonostante abbiano un peso minuscolo: 15,6 milioni di euro all'anno, lo 0,006 per cento del budget. La cosa priverebbe una trentina di ong del 70 per cento delle loro entrate, mettendo a rischio la loro sopravvivenza.

La settimana scorsa il gruppo della Sinistra (GUE/NGL) ha addirittura accusato von der Leyen di aver «ucciso» il *Green Deal* per concentrarsi sul *Clean Industrial Deal*, il nuovo contenitore in cui la presidente ha collocato il piano per ridurre del 90 per cento le emissioni inquinanti dell'Unione Europea entro il 2050

(è sparito il termine “green” e la transizione energetica viene presentata soprattutto come un'opportunità economica).

Secondo il sito *Politico Europe* l'obiettivo di von der Leyen, in questa fase, è soprattutto salvare i fondamentali del *Green Deal*, facendo concessioni al suo partito europeo su aspetti che reputa meno importanti rispetto all'obiettivo a lungo termine: portare l'Unione Europea alla neutralità carbonica. Von der Leyen, infatti, è condizionata dall'atteggiamento del PPE, che periodicamente prospetta la possibilità di costruire una maggioranza alternativa più a destra. Come visto però queste concessioni sono già state numerose e siamo solo all'inizio del manda-

Da konrad il post

L'Europa di Alcide De Gasperi, tra storia e attualità

Analisi di Paolo Valvo, Ricercatore in Storia contemporanea - Università Cattolica del Sacro Cuore

Il dibattito sulle prospettive di riarmo europeo ha fatto tornare di attualità la lezione di Alcide De Gasperi (1881-1954), considerato a buon diritto uno dei “padri fondatori” dell'Unione Europea. È noto del resto quanto De Gasperi si sia speso, nell'ultimo scorcio della sua esistenza terrena, per la realizzazione della Comunità Europea di Difesa (CED). Tale organismo, istituito dal trattato firmato a Parigi il 27 maggio 1952 dai sei Paesi membri della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), non vide mai la luce a motivo della mancata ratifica del trattato da parte del Parlamento francese (30 agosto 1954), di cui lo stesso De Gasperi ebbe un chiaro sentore prima di spegnersi a Borgo Valsugana (19 agosto 1954).

A oltre settant'anni di distanza da quegli eventi, l'assenza di una difesa comune – specchio di una più generale incompiutezza politica dell'UE – è tanto più avvertita, quanto più l'ordine internazionale emerso dalla Seconda guerra mondiale e dalla fine della Guerra fredda viene messo in discussione dal revisionismo aggressivo della Federazione Russa, disposta – pur di non vedersi “accerchiata” a Ovest dall'Alleanza Atlantica – ad assumersi la responsabilità di una carneficina come quella realizzata in Ucraina in oltre tre anni di guerra.

È comprensibile, in tale scenario, che la figura di De Gasperi rappresenti agli occhi di molti una fonte d'ispirazione per i progetti di riarmo attualmente in discussione. L'azione dello statista trentino sul tema della difesa comune, d'altra parte, nasce da radici ideali e storiche che l'attuale dibattito sembra incapace di mettere a fuoco, con il rischio di appiattire le differenze (pur rilevanti) tra le epoche e i contesti, quando non di “arruolare” impropriamente la figura di De Gasperi – del cui processo di beatificazione si è da poco chiusa la fase diocesana – a sostegno di progetti politici contingenti. Può valere la pena allora evidenziare sinteticamente alcuni aspetti qualificanti della visione europea del servo di Dio.

Un primo tema è la prospettiva compiutamente politica nella quale si inserisce il progetto di un esercito comune. Come lo stesso De Gasperi afferma intervenendo al Consiglio d'Europa, tale disegno deve essere “solidamente gettato e appoggiato sui pilastri del consenso popolare”, il primo e principale dei quali coincide con “un corpo eletto comune e deliberante, anche con attribuzioni di decisione e di controllo limitate a ciò che è amministrato in comune, e dal quale dipenda un organismo esecutivo collegiale” (Strasburgo, 10 dicembre 1951). Non può cioè esistere, per De Gasperi, un esercito comune senza una politica estera comune, decisa da istituzioni dotate della necessaria legittimità politica. All'interno del trattato istitutivo della Comunità Europea di Difesa questo principio si traduce nell'art. 38, che prelude alla nascita di un organismo federale (la Comunità Politica Europea) dotato di un esecutivo e di un parlamento. Si tratta del capolavoro politico di De Gasperi, che a seguito di un faticoso negoziato riesce a convincere gli altri cinque leader dei Paesi CECA (Konrad Adenauer, Paul Van Zeeland, Joseph Bech, Dirk Stikker e Robert Schuman) della necessità di agganciare fin da subito l'esercito europeo a un nucleo di sovranità politica condivisa e legittimata democraticamente.

Segue alla successiva



Un'ulteriore riflessione muove da un esame del contesto storico in cui la breve vicenda della CED si inserisce, che coincide con una delle stagioni più convulse della Guerra fredda. Alla fine di giugno del 1950 l'invasione della Corea del Sud ad opera della Corea del Nord, appoggiata militarmente da Unione Sovietica e Cina maoista, proietta anche sull'Europa occidentale lo spettro di un'invasione militare terrestre da parte del blocco comunista. In quel momento l'Europa è sostanzialmente indifesa contro un possibile attacco convenzionale da parte dell'Unione Sovietica, al quale potrebbe opporre solo poche divisioni male armate e l'ombrello nucleare degli Stati Uniti (che già all'epoca non sono più gli unici detentori della bomba atomica, dopo che nel 1949 se ne è dotata anche l'URSS). La Comunità Europea di Difesa, dunque, nasce nel quadro di una minaccia potenziale chiaramente percepita dall'opinione pubblica dei paesi coinvolti (Francia, Repubblica Federale Tedesca, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo, Italia), le cui classi dirigenti sono relativamente omogenee sul piano politico e culturale (come attesta, ad esempio, la comune provenienza cristiano-democratica di De Gasperi, Adenauer, Schuman, Van Zeeland e Bech). Già nel 1953, tuttavia, la fine della guerra di Corea e la morte di Stalin (a cui segue l'avvio della cosiddetta "distensione") tolgono alla difesa comune europea quel carattere di urgenza così avvertito fino a quel momento. Le priorità della politica, in Francia come in Italia, diventano altre, e all'afflato europeista dei "padri fondatori" si sostituisce un orizzonte segnato da preoccupazioni di carattere più marcatamente nazionale. La mancata ratifica del trattato CED da parte del parlamento francese nel 1954, in questo senso, è una sconfitta ampiamente annunciata.

Senza perdere mai di vista un ideale alto, e senza al tempo stesso "disperare dell'uomo e della storia" (cosa che De Gasperi ci rimprovererebbe, certo del fatto che, come sostiene a Bruxelles il 20 novembre 1948, "Dio lavora non solo nelle coscienze individuali, ma anche nella vita dei popoli"), viene da chiedersi in che misura possa essere realistico immaginare, nell'odierna Europa a 27, quell'unione politica che ai padri fondatori dell'UE non è riuscito di realizzare, in un'Europa a sei e nelle condizioni "favorevoli" sopra descritte, definite profeticamente da De Gasperi nel 1951 come "l'occasione che passa e che non tornerà più". Se da un lato può essere auspicabile che l'esistente cooperazione militare tra i Paesi europei in ambito NATO e UE si intensifichi, dall'altro lato si farebbe torto a De Gasperi (e a 75 anni di storia dell'integrazione europea) continuando a illudersi che la tanto auspicata unione federale possa nascere da un approccio "funzionalista", che prescindendo dall'esistenza di una reale volontà politica e di un reale consenso popolare nei Paesi membri. Allo stesso tempo, è opportuno rileggere gli sviluppi più e meno recenti del processo d'integrazione europea alla luce di un'altra lezione degasperiana, quella secondo cui "per quanto riguarda le istituzioni bisogna ricercare l'unione soltanto nella misura in cui ciò è necessario, e, per meglio dire, in cui è indispensabile"; infatti, solo "preservando l'autonomia di tutto ciò che è alla base della vita spirituale, culturale, politica di ogni nazione, si salvaguardano le fonti naturali della vita in comune" (Roma, 13 ottobre 1953).

Colpisce l'attenzione con cui De Gasperi – in questo particolarmente vicino agli amici Adenauer e Schuman – guarda all'identità culturale e spirituale dell'Europa, convinto che anche la più efficiente impalcatura istituzionale europea, privata del "soffio vitale" che nasce dal senso di una comune appartenenza coscientemente coltivato all'interno di ogni Stato, risulterebbe "senza colore" e "senza vita ideale al confronto delle vitalità nazionali particolari" (Strasburgo, 10 dicembre 1951). Anche su questo pare urgente recuperare l'eredità di questi padri fondatori, in un'Europa che da una parte sembra aver "delegato" a esperienze come l'Erasmus (in sé un'opportunità grandiosa) il compito di dare forma a una coscienza europea condivisa, e dall'altra parte tende fatalmente a contrapporre al riconoscimento dell'identità l'affermazione di un pluralismo astratto, che finisce per coincidere con una neutralizzazione sul piano valoriale dello spazio pubblico. In Alcide De Gasperi, invece, identità e pluralismo sono due dimensioni che si compenetrano senza forzature, permettendo al servo di Dio di porre, in Italia come in Europa, le basi ideali e politiche di una società realmente plurale, nella quale i diversi apporti storici e identitari possono convivere senza prevaricare gli uni sugli altri. "Quanto a me", afferma sempre a Roma il 13 ottobre 1953, "non vorrei fondare il mio sentimento di europeo sul solo fatto che mi sento cittadino di Roma e cristiano". All'indomani della sua morte, nel 1954, Robert Schuman dirà significativamente che De Gasperi "aveva l'anima di un apostolo, ma non di un settario".

A quest'ultimo proposito è frequente, quando si rievoca la figura di De Gasperi, vederla associata all'immagine per lo più mitizzata di un'"Europa cristiana", le cui radici si sono colpevolmente perse nella coscienza dei più o sono state offuscate dalla mentalità laicista dominante. Sul punto occorre però considerare che De Gasperi – il quale nel suo impegno europeista sa farsi compagno di strada di persone anche molto lontane dalla sua sensibilità religiosa e politica – non insegue la nostalgia di un'Europa confessionale. Ciò che gli sta a cuore, in Italia come in Europa, è piuttosto la vitalità di un cristianesimo "perennemente attivo, nei suoi effetti morali e sociali. Esso si realizza nel diritto e nell'azione sociale. Il suo rispetto per il libero sviluppo della persona umana, il suo amore della tolleranza e della fraternità si traducono nella sua opera di giustizia distributiva sul piano sociale e di pace sul piano internazionale" (Roma, 13 ottobre 1953). Anche questa, una lezione da non dimenticare.

La presidenza del Consiglio dell'UE

Una presidenza a rotazione

La presidenza del Consiglio è esercitata a turno dagli Stati membri dell'UE ogni sei mesi. Durante ciascun semestre, presiede le riunioni a tutti i livelli nell'ambito del Consiglio, contribuendo a garantire la continuità dei lavori dell'UE in seno al Consiglio.

La collaborazione di tre presidenze

Gli Stati membri che esercitano la presidenza collaborano strettamente a gruppi di tre, chiamati "trio". Questo sistema è stato introdotto dal trattato di Lisbona nel 2009. Il trio fissa obiettivi a lungo termine e prepara un programma comune che stabilisce i temi e le questioni principali che saranno trattati dal Consiglio in un periodo di 18 mesi. Sulla base di tale programma, ciascuno dei tre paesi prepara un proprio programma semestrale più dettagliato.

Il trio di presidenza attuale è formato dalla presidenza polacca, da quella danese e da quella cipriota.

La presidenza danese del Consiglio dell'UE: 1° luglio - 31 dicembre 2025

Con lo slogan "Un'Europa forte in un mondo che cambia", la presidenza danese lavorerà per un'Europa sicura, competitiva e verde.

La Danimarca detiene per l'ottava volta la presidenza di turno del Consiglio, questa volta nell'ambito di un trio con la Polonia e Cipro.

Ogni Stato membro assume la presidenza a rotazione

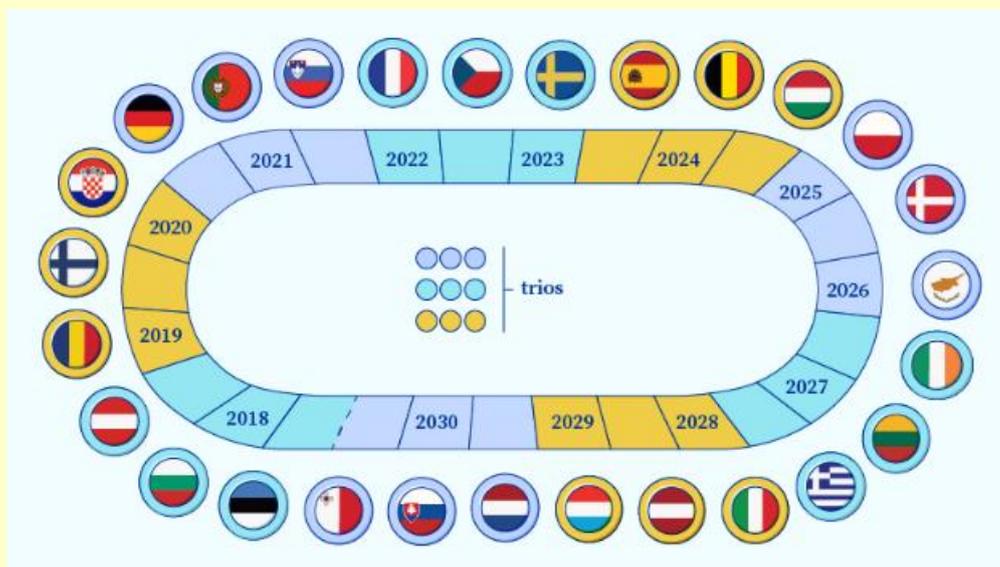
Non ci sono elezioni per la presidenza del Consiglio: ciascun paese la esercita a rotazione. Ciò significa che ogni Stato membro, piccolo o grande che sia, esercita la presidenza del Consiglio a rotazione, ogni 13 anni e mezzo.



Scopri le priorità e i punti salienti principali delle ultime presidenze del Consiglio nella cronistoria delle presidenze del Consiglio dell'UE.

Cosa significa detenere la presidenza del Consiglio dell'UE?

La nascita del sistema delle presidenze a rotazione risale all'inizio dell'integrazione europea. Ogni sei mesi, uno Stato membro assume la presidenza del Consiglio dell'UE e contribuisce a garantire il buon funzionamento del processo legislativo dell'UE.



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Presidenze a rotazione

I compiti della presidenza

La presidenza ha il compito di portare avanti i lavori del Consiglio sulla normativa dell'Unione europea, garantendo la continuità dell'agenda dell'UE, il corretto svolgimento dei processi legislativi e la cooperazione tra gli Stati membri. A tal fine, la presidenza deve agire come un mediatore leale e neutrale.

La presidenza ha due compiti principali:

Pianificare e presiedere le sessioni del Consiglio e le riunioni dei suoi organi preparatori

La presidenza presiede le sessioni delle varie formazioni del Consiglio (ad eccezione del Consiglio "Affari esteri") e le riunioni dei suoi organi preparatori, che comprendono comitati permanenti, come il Comitato dei rappresentanti permanenti (Coreper), e i gruppi e comitati che si occupano di temi specifici.

La presidenza assicura il regolare svolgimento dei dibattiti e la corretta applicazione del regolamento interno e dei metodi di lavoro del Consiglio.

Organizza inoltre varie sessioni formali e informali a Bruxelles e nel paese che esercita la presidenza di turno.

Rappresentare il Consiglio nelle relazioni con le altre istituzioni dell'UE

La presidenza rappresenta il Consiglio nelle relazioni con le altre istituzioni dell'UE, in particolare con la Commissione e il Parlamento europeo. Il suo ruolo è adoperarsi per raggiungere un accordo sui fascicoli legislativi attraverso triloghi, riunioni informali di negoziazione e riunioni del comitato di conciliazione.

La presidenza lavora in stretto coordinamento con:

il presidente del Consiglio europeo

l'alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza

Ne sostiene i lavori e può talvolta essere invitata a svolgere determinate mansioni per conto dell'alto rappresentante, come rappresentare il Consiglio "Affari esteri" dinanzi al Parlamento europeo o presiedere il Consiglio "Affari esteri" quando quest'ultimo discute questioni di politica commerciale.

La Regione Puglia protagonista a VivaTech 2025

L'innovazione Mediterranea in vetrina a Parigi. C'è anche una start up andriese

di Giuseppe Carapellese

Dal digitale alla manifattura sostenibile, passando per la gestione intelligente dei dati e l'informazione certificata, la Puglia ha portato la propria visione dell'innovazione a Parigi in occasione della nona edizione di VivaTech, tra gli eventi più rilevanti al mondo dedicati alla tecnologia, all'impresa e alla sostenibilità. La manifestazione ha accolto in quattro giornate di giugno oltre 180.000 visitatori, 14.000 startup e 3.600 investitori da 160 Paesi. Un palcoscenico globale in cui l'intelligenza artificiale è stata la protagonista assoluta, tra policy europee, alleanze industriali e nuove soluzioni applicate. La Regione Puglia ha partecipato ufficialmente all'interno del Padiglione Italia, coordinato da ICE-Agenzia e Ministero degli Affari Esteri, con una delegazione composta da quattro startup selezionate e rappresentanti istituzionali. "La presenza di Regione Puglia a VivaTech 2025 testimonia l'impegno della Regione nel promuovere l'innovazione, la ricerca e il trasferimento tecnologico. Siamo qui per valorizzare ecosistema innovativo e le startup pugliesi qui presenti, favorendo il dialogo internazionale e la nascita di nuove collaborazioni," ha dichiarato Flavia Tritto, project officer di ARTI Puglia

Le quattro imprese innovative che hanno rappresentato il tessuto imprenditoriale pugliese incarnano diversi ambiti tecnologici ad alto potenziale:

DAMO – piattaforma digitale per la moda sostenibile, orientata alla tracciabilità dei materiali e alla creazione di collezioni responsabili;

HIOP – sistema scalabile per la gestione di flussi dati in ambienti AI e cloud-native, con focus su interoperabilità e sicurezza;

MLR/WuvDay – soluzione per la certificazione crittografata di contenuti digitali destinati all'informazione e alla comunicazione pubblica, con sede ad Andria;

Tiledesk – piattaforma open source no-code per creare chatbot e AI Agents personalizzati per customer support e lead generation.

La Puglia si conferma così uno dei territori italiani più dinamici sul fronte dell'innovazione. Conta oltre 540 startup e 138 PMI innovative, cinque università, quattro incubatori certificati e ha registrato una crescita del PIL del +6,1% nel primo trimestre 2024. Una base solida che si traduce in progetti connessi, reti territoriali e visione internazionale. A VivaTech, la Regione ha operato in sinergia con altre realtà territoriali come ART-ER Emilia-Romagna, Select Friuli Venezia Giulia e Invest in Italy, contribuendo a rappresentare l'Italia in chiave collaborativa ma valorizzando la propria identità distintiva. La partecipazione della Regione Puglia a VivaTech 2025 si è inserita in un contesto internazionale in cui le tecnologie emergenti si intrecciano sempre più con le strategie territoriali. In un ambiente competitivo ma aperto alla collaborazione, l'esperienza pugliese ha offerto uno spaccato concreto di come l'innovazione possa essere anche una questione di coerenza tra visione, competenze e opportunità.

Da odysseo

La lunga marcia dell'economia cinese

di Rana Mitter

L'adozione da parte della Cina di riforme economiche negli anni '80 e '90 ha rimodellato l'economia globale e rafforzato i suoi legami con l'Occidente, inaugurando un'era di libero scambio e cooperazione multilaterale. Diversi libri recenti ripercorrono questo periodo, mostrando come l'ottimismo iniziale abbia lasciato il posto a nazionalismo, protezionismo e rivalità strategica.

Stiamo vivendo un periodo di profondi cambiamenti economici e geopolitici. Il sistema globale di libero scambio si sta erodendo costantemente, cedendo il passo a barriere tariffarie e a una crescente dipendenza dagli accordi bilaterali. Allo stesso tempo, l'era in cui i Paesi potevano contare sulla crescente ricchezza per proteggere i propri cittadini dall'insicurezza della vecchiaia e della disoccupazione sta volgendo al termine, poiché la necessità di una maggiore spesa per la difesa costringe i governi a compiere scelte difficili su come allocare le risorse.

L'ascesa della Cina è stata uno dei principali motori di queste trasformazioni e rimane centrale nei dibattiti su catene di approvvigionamento, trasferimento tecnologico, furto di proprietà intellettuale e finanziamento del debito internazionale. Il continuo rallentamento economico del Paese, in particolare, ha sollevato due interrogativi cruciali: l'attuale recessione impedirà a milioni di consumatori cinesi di sostenere la crescita sia interna che globale? E spingerà il governo cinese a perseguire una politica estera più conflittuale, soprattutto nei confronti di Taiwan e del Mar Cinese Meridionale?

Queste domande sono diventate sempre più urgenti mentre il presidente degli Stati Uniti Donald Trump cerca di ridefinire la posizione dell'America nei confronti del suo principale rivale geopolitico. Al recente Shangri-La Dialogue di Singapore, un forum chiave per discutere di sicurezza asiatica, il Segretario alla Difesa Pete Hegseth ha ribadito l'impegno di lunga data degli Stati Uniti a sostenere la capacità di Taiwan di difendersi dall'aggressione cinese. Questa posizione dura si è in qualche modo ammorbidita dopo una recente telefonata tra Trump e il presidente cinese Xi Jinping e un accordo emergente sulle terre rare, che segnala un potenziale disgelo nelle relazioni commerciali dopo mesi di una guerra tariffaria sempre più aspra. Tuttavia, con le tensioni bilaterali elevate, rimane poco chiaro quale ruolo gli Stati Uniti prevedano per la Cina e come la Cina definisca il proprio posto nell'ordine globale emergente.

Sorprendentemente, i dibattiti contemporanei sulla Cina e sulla politica cinese raramente rivisitano il periodo di quasi mezzo secolo fa, quando la Repubblica Popolare Cinese fece il suo primo ingresso nel mondo capitalista. È un'omissione sorprendente, dato il ruolo di quell'epoca nel plasmare l'attuale contesto geopolitico instabile. Nel loro importante e innovativo libro del 2024, " *The Great Transformation* ", gli storici Odd Arne Westad e Chen Jian esaminano come, tra gli anni '60 e '80, la Cina sia passata da una rigida economia pianificata di stampo sovietico, attraverso la radicale autarchia della Rivoluzione Culturale, a una forma distintiva di capitalismo di Stato definita "socialismo con caratteristiche cinesi".

La trasformazione della Cina, ovviamente, non è avvenuta nel vuoto. A partire dagli anni '70, il neoliberismo ha rimodellato l'economia globale incoraggiando flussi di capitale più liberi e un abbandono dell'intervento e della pianificazione governativa. La straordinaria crescita della Cina negli anni '80 e '90 è stata strettamente legata a queste tendenze globali, consenten-

dole di sfruttare la sua immensa forza lavoro e di avviarsi verso la trasformazione in potenza manifatturiera mondiale.

Non passò molto tempo prima che i consumatori americani, incoraggiati dal credito facile, iniziassero a indebitarsi pesantemente per acquistare beni di produzione cinese, alimentando una profonda dipendenza reciproca che gli storici Niall Ferguson e Moritz Schularick soprannominarono notoriamente "Chimerica". Nel frattempo, l'espressione *xiahai* ("buttarsi nel mare del commercio") divenne sinonimo dell'ondata imprenditoriale che travolse la Cina, mentre il più grande paese comunista del mondo si trasformava rapidamente in una delle sue economie capitaliste più dinamiche, apparentemente destinata alla preminenza globale.

I pericoli politici dell'apertura della Cina

Due libri recenti – " *La coscienza del partito* " di Robert Suettinger e " *Il viaggio del sud* " di Jonathan Chatwin – esplorano le dinamiche che hanno plasmato l'era cinese di "riforme e apertura". Concentrandosi sui personaggi chiave che hanno guidato la trasformazione economica del Paese, entrambi gli autori illustrano vividamente come le decisioni prese durante gli ultimi anni della Guerra Fredda e le sue immediate conseguenze continuino a influenzare il mondo di oggi.

Suettinger racconta la storia di Hu Yaobang, ex segretario generale del Partito Comunista Cinese (PCC), il cui ruolo nella storia politica del Paese rimane ambiguo. A differenza del suo stretto alleato Deng Xiaoping, ampiamente riconosciuto per aver guidato la trasformazione economica della Cina, Hu è in gran parte assente dalle narrazioni ufficiali dell'era delle riforme. Allo stesso tempo, a differenza dell'ex segretario generale del PCC Zhao Ziyang – epurato per essersi opposto alla repressione militare delle proteste studentesche di Piazza Tienanmen del 1989 – Hu non è stato completamente cancellato.

Hu è stato una delle voci liberali più influenti all'interno del PCC per gran parte del periodo delle riforme. Negli anni '80, ha lavorato a stretto contatto con Deng, contribuendo a creare il clima politico necessario al successo della trasformazione della Cina. Suettinger, consulente senior dello Stimson Center, attinge a un'ampia gamma di fonti, inclusi documenti interni del Partito non più accessibili al pubblico, per produrre una biografia ponderata e frutto di approfondite ricerche che presenta Hu come una figura centrale nel rinnovamento della Cina dopo la **Rivoluzione Culturale**.

Nato in una povera famiglia di contadini dello Hunan, Hu fu uno dei primi a convertirsi alla causa comunista e uno dei più giovani partecipanti alla Lunga Marcia del 1934-35. Eppure, le difficoltà che sopportò lo avrebbero poi portato a interrogarsi sui costi del radicalismo politico. Durante la Rivoluzione Culturale, fu condannato per presunti crimini politici, fatto sfilare in pubblico con un collare di legno e costretto a sopportare anni di lavori manuali nelle campagne.

Queste esperienze strazianti, che sembrano aver reso Hu profondamente scettico nei confronti dell'autoritarismo incontrollato, lo resero anche un alleato fondamentale per Deng, che prese il potere nel 1978 e si affermò come il principale architetto delle riforme economiche della Cina post-Mao.

L'influenza di Hu su questa nuova direzione fu immensa. Lavorando al fianco di colleghi riformisti come Wan Li, contribuì a guidare una delle prime e più importanti iniziative dell'era delle riforme: la decollectivizzazione agricola. Tra il 1980 e il 1984, Hu supervisionò lo smantellamento di migliaia di fattorie collettive e la reintroduzione dell'agricoltura a conduzione familiare.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Suettinger coglie appieno ciò che rese Hu straordinario e perché alla fine lo alienò da molti dei suoi colleghi nella leadership del PCC. "Per lui, la riforma implicava il riconoscimento che qualcosa era andato storto e che doveva essere cambiato", e che il problema "era più che semplici risultati economici e competitività".

Certo, Hu non fu l'unico leader del PCC a soffrire durante la Rivoluzione Culturale. Deng, ad esempio, fu esiliato e uno dei suoi figli rimase paralizzato dopo essere stato gettato da una finestra dalle Guardie Rosse. Ma Hu si distinse per aver mantenuto una ferma fede nel sistema comunista, pur insistendo affinché esso incorporasse una comprensione diversa e più umana della sofferenza.

La situazione raggiunse il culmine nel 1981, quando a Hu fu affidato l'incarico di supervisionare la stesura della Risoluzione sulla storia del Partito. Nonostante il titolo innocuo, il documento rappresentava un'importante impresa ideologica che affrontava una questione politicamente esplosiva: come poteva il PCC condannare la Rivoluzione Culturale senza distruggere l'eredità di Mao, il fondatore della Repubblica Popolare? Hu preferiva un approccio più radicale, sebbene i dettagli delle sue proposte rimangano poco chiari. Ciò che sappiamo è che le idee di Hu allarmarono Deng, che lo rimosse bruscamente dal comitato di redazione e affidò il progetto a figure ideologicamente più ortodosse come Deng Liqun e Hu Qiaomu. Hu, nel frattempo, fu mandato a un "riposo forzato" sul suggestivo Monte Tai, nella provincia dello Shandong.

La rottura definitiva avvenne nel gennaio del 1987. Hu fu colto in un'imboscata da Deng e dai suoi alleati durante un incontro in cui le sue inclinazioni liberali e la sua lealtà divennero il fulcro di un attacco implacabile e orchestrato. Un oppositore, Deng Liqun, parlò per sei ore, elencando le sue numerose lamentele contro Hu. Circa 50 alti funzionari del PCC lo circondarono e, secondo il racconto successivo di Hu, cercarono di "umiliarmi e criticarmi fino a farmi puzzare".

Deng riprende la spinta riformatrice

La morte di Hu nell'aprile del 1989 scatenò le proteste studentesche e operaie che culminarono nel massacro di Piazza Tienanmen nella notte tra il 3 e il 4 giugno. Eppure, l'orrore di quegli eventi non condusse alla caduta del PCC. Negli anni successivi, la crescita economica ristagnava, poiché la fazione guidata da figure come Chen Yun sosteneva che la combinazione di liberalizzazione economica e politica avesse messo in pericolo la Cina.

All'inizio degli anni Novanta, tuttavia, Deng si rese conto che il ritiro dalle riforme di mercato poteva diventare permanente. L'affascinante " *Viaggio nel Sud*" di Chatwin ripercorre il modo in cui si oppose alle fazioni più ortodosse del Partito. Sebbene più breve del libro di Suettinger, è altrettanto rigoroso. Chatwin si concentra sul periodo relativamente poco esaminato del 1989-92, dimostrando che, nonostante la sua immensa autorità, Deng dovette impegnarsi a fondo per riavviare le riforme economiche. Lui e i suoi sostenitori, ad esempio, organizzarono una visita di alto profilo a centri di riforma come Shenzhen, un ex villaggio di pescatori vicino a Hong Kong che si era rapidamente trasformato in una grande città, divenendo un simbolo dell'esuberanza capitalista.

Le dinamiche dietro le quinte sono rivelatrici. Nel gennaio del 1992, Deng tenne un discorso privato ai vertici militari cinesi nell'incongruamente moderna cornice di un ristorante girevole a Zhuhai, vicino a Macao. "Chiunque sia contrario alle riforme sarà cacciato dal potere", dichiarò. La dichiarazione rese chiaro che i militari sostenevano il suo programma di riforme. Funse anche da avvertimento per qualcuno che era notoria-

mente assente dall'incontro: il Segretario Generale del PCC Jiang Zemin.

Sebbene Jiang fosse nominalmente la figura più potente della Cina, il gesto di Deng intendeva segnalare a lui e ad altri che qualsiasi ritiro dal percorso riformista avrebbe potuto porre fine alle loro carriere politiche. Sebbene si sappia poco dei dettagli più intimi della politica d'élite di Pechino oggi, non si può fare a meno di chiedersi se un simile incontro possa ancora aver luogo, data l'assenza di centri di potere alternativi.

Il consenso liberale in via di estinzione

Gli eccellenti libri di Suettinger e Chatwin catturano un momento storico che si potrebbe dire si sia concluso nel 2008, quando la crisi finanziaria globale ha messo in dubbio il futuro della globalizzazione. Ma le scelte che hanno caratterizzato quell'epoca sono ancora importanti oggi, in particolare per le relazioni tra Stati Uniti e Cina.

Dal punto di vista di molti politici americani di oggi, il sostegno degli Stati Uniti alla reintegrazione della Cina nell'economia globale – in particolare la sua adesione all'Organizzazione Mondiale del Commercio nel 2001 – è stato probabilmente un errore strategico che ha permesso alla Cina di affermarsi come concorrente alla pari. Ma ci sono altri fattori che non vanno dimenticati. In particolare, il sostegno americano all'ascesa economica della Cina è stato in parte guidato da un imperativo geopolitico spesso trascurato: il tentativo di indebolire l'Unione Sovietica.

Sebbene Suettinger si concentri maggiormente sulle politiche interne di Hu, lo descrive come un sostenitore chiave all'interno del PCC per una maggiore apertura all'Occidente. Se avesse prevalso una fazione diversa, la Cina avrebbe potuto intraprendere una strada più orientata all'Occidente.

C'erano anche motivazioni economiche dietro il sostegno americano a quella che Deng aveva definito la "riforma e apertura" della Cina. Sotto la presidenza di Ronald Reagan, gli Stati Uniti emisero enormi quantità di debito che alimentarono la domanda di beni cinesi. Negli anni '90 e 2000, la Cina si dedicò notoriamente allo spionaggio industriale, mentre destinava una parte significativa dei suoi guadagni economici alla ricerca e sviluppo per stimolare l'innovazione interna. Gli Stati Uniti avrebbero potuto effettuare investimenti simili in R&S, ma non lo fecero.

I principali attori, sia orientali che occidentali, sembrano allontanarsi dalle norme liberali che hanno definito il sistema commerciale globale degli anni '80 e '90. Nel 2021, la Cina ha adottato una strategia di "doppia circolazione" volta a stimolare la domanda interna e a rendere la propria economia il più autosufficiente possibile.

Durante la sua prima presidenza, Trump ha imposto alcune restrizioni alle importazioni cinesi, molte delle quali sono state mantenute e perfezionate dal suo successore, Joe Biden. La seconda amministrazione di Trump ha adottato un approccio molto più radicale, prendendo di mira non solo la Cina, ma anche il resto del mondo. Naturalmente, come per molte delle sue politiche, l'approccio di Trump al commercio, in particolare con la Cina, rimane imprevedibile. Questi sviluppi avrebbero sconvolto Hu o Deng? Come osserva Suettinger, Hu vedeva un chiaro legame tra riforme economiche liberali e una società più libera. La costante erosione della libertà politica sotto Xi lo avrebbe certamente turbato. Sebbene la Cina oggi non sia così repressiva come lo era durante la Rivoluzione Culturale – non vi è alcuna indicazione che i leader del PCC vogliano fomentare una rivoluzione dal basso o sovvertire la struttura del Partito –

segue alla successiva

Continua dalla precedente

Hu avrebbe riconosciuto il pericolo di mettere a tacere il dibattito su questioni economiche e sociali chiave.

Valutare come Deng avrebbe potuto reagire alle condizioni odierne è più complicato. La sua brutale repressione delle proteste studentesche del 1989 dimostrò che non era disposto a lasciare che la liberalizzazione economica portasse al pluralismo politico. Ma il suo deciso impegno per rilanciare le riforme di mercato suggerisce che ritenesse che il futuro della Cina dipendesse dalla sua piena integrazione nell'economia globale. Ma quell'economia globale non esiste più. In assenza di un unico egemone liberale, come lo furono gli Stati Uniti per gran parte del dopoguerra, il mondo si sta orientando verso il nazionalismo, il protezionismo e la competizione strategica. Sebbene questa svolta sia più apertamente riconosciuta negli Stati Uniti che in Cina, le politiche di entrambi i Paesi riflettono un più

ampio e probabilmente duraturo smantellamento di quelle che erano diventate norme globali.

Al contrario, le riforme liberali promosse da Hu e Deng erano plasmate da uno spirito del tempo che faceva sembrare inevitabile un mondo più aperto. Forse è prematuro dichiarare chiuso l'ordine internazionale emergente, ma gli eventi e le tensioni scatenate dalla guerra commerciale globale di Trump indicano un deciso cambiamento interno. In questo senso, il periodo narrato sia da Suttinger che da Chatwin sembra un'epoca ormai lontana.



Da project syndicate

La coscrizione è tornata

Conscription is back

European countries with enforced conscription

- Conscription for men and women
- Conscription for men
- No conscription

Since July 2025 both men and women are conscripted in Denmark



Source: Politico, BBC, Balkan Insight (2025)

A seguito dell'invasione russa dell'Ucraina, diversi paesi europei stanno intensificando la coscrizione obbligatoria. La Lettonia ha ripristinato la leva obbligatoria per gli uomini nel 2023, mentre Croazia e Serbia richiederanno agli uomini di completare l'addestramento non appena la legge sarà approvata quest'anno o l'anno prossimo. La Danimarca includerà le donne nella sua leva obbligatoria a partire da luglio 2025, con i diciottenni di entrambi i sessi che sconteranno la pena fino a 11 mesi. Questo renderà la Danimarca, insieme a Norvegia e Svezia, uno dei pochi paesi europei con una coscrizione realmente neutra dal punto di vista del genere.

Da the european correspondent

Strategia dell'UE per la resilienza idrica

Raccomandazioni per la strategia dell'UE sulla resilienza idrica

Mentre l'Europa si trova ad affrontare crescenti sfide idriche, che vanno da gravi siccità a devastanti inondazioni, il CCRE chiede un intervento. Nelle sue raccomandazioni per la prossima Strategia Europea per la Resilienza Idrica, il CCRE illustra come le amministrazioni locali possano svolgere un ruolo guida nella tutela dell'acqua come bene pubblico, rispondendo alle esigenze regionali e rafforzando la collaborazione a tutti i livelli di governance

La Commissione Europea ha annunciato il suo piano per sviluppare una strategia completa per la resilienza idrica nell'ambito delle linee guida 2024-2029. Questa iniziativa mira a mappare i rischi, identificare le esigenze di preparazione e allinearsi alla revisione in corso delle direttive UE in

[Segue alla successiva](#)

materia di acque. Queste discussioni evidenziano l'urgenza di garantire una gestione sostenibile delle risorse idriche nelle aree urbane e rurali, affrontando sia i rischi climatici immediati sia le esigenze infrastrutturali a lungo termine.

Ma l'acqua non è solo una risorsa: è un **bene pubblico**. Per questo motivo, il CEMR e le sue associazioni affiliate sottolineano la necessità di quadri giuridici solidi per garantire che **non venga trattata come un prodotto commerciale** e per garantirne **l'accesso universale**, chiedendo che la gestione idrica, guidata dal settore pubblico, garantisca trasparenza e dia priorità al benessere della comunità.

Ma un approccio univoco non funzionerà. In tutta Europa, le sfide idriche vanno dalla siccità nel sud alle inondazioni nel nord. Per questo motivo, il CCRE promuove **soluzioni basate sul territorio**, adattate alle realtà locali e supportate da strategie basate sulla natura come il ripristino delle zone umide e una pianificazione urbana innovativa.

Raggiungere la resilienza idrica richiede anche **investimenti finanziari**. Il CCRE esorta l'UE ad aumentare i finanziamenti per le infrastrutture idriche obsolete, le misure di adattamento climatico e le tecnologie innovative, semplificando al contempo l'accesso ai fondi di emergenza per le regioni colpite da crisi idriche.

Infine, il raggiungimento della resilienza idrica richiede un maggiore coinvolgimento degli enti locali e regionali. Essendo il livello di governance più vicino ai cittadini, sono nella posizione migliore per progettare e attuare strategie di gestione idrica adattate alle realtà locali. Che si tratti di città come Parigi e Berlino che rimunicipalizzano con successo i loro servizi idrici per migliorarne la qualità e l'accessibilità economica, o di regioni nei Paesi Bassi che si stanno facendo promotrici della prevenzione delle inondazioni attraverso una pianificazione urbana integrata, gli enti locali hanno dimostrato la loro capacità di gestire l'acqua in modo efficiente quando dispongono degli strumenti e delle risorse adeguati.

Garantire che comuni e regioni dispongano dei finanziamenti, del potere decisionale e del supporto necessari per guidare la resilienza idrica è fondamentale per affrontare le sfide interconnesse tra aree urbane e rurali. Il CCRE auspica un quadro di governance che consenta alle autorità locali di agire proattivamente, garantire investimenti a lungo termine e promuovere la cooperazione con la società civile e il settore privato. Rafforzare il loro ruolo sarà fondamentale per costruire un'Europa in cui i sistemi idrici siano solidi, adattabili e sostenibili.

Continua da pagina 48

che da allora è stata silenziosamente accantonata. O, più concretamente, la promessa elettorale del cancelliere tedesco Friedrich Merz di consegnare missili Taurus, che ha abbandonato una volta eletto.

Servono altre prove? Anche gli esperti non vedono la guerra finire presto. Ogni anno, il think tank GLOBSEC chiede agli esperti di valutare i probabili esiti della guerra della Russia contro l'Ucraina. In passato, questi scenari si sono rivelati sorprendentemente accurati, informando i decisori occidentali.

Le sue previsioni per il 2025 sono cupe: solo il 2% di probabilità di un accordo di pace che coinvolga le forze di pace occidentali per proteggere l'Ucraina. Ma anche questo scenario farebbe solo guadagnare tempo alla Russia per lanciare potenzialmente un'altra invasione. Il think tank considera invece una guerra di logoramen-

to continuata lo scenario più probabile. Quindi, cosa potrebbe succedere se l'Ucraina perdesse? Milioni di persone fuggono. L'Ucraina ospita 44 milioni di persone (quasi sei milioni di queste sono già rifugiati, secondo le Nazioni Unite). Affrontando persecuzioni e rieducazione già viste nei territori occupati dalla Russia, molti di loro fuggirebbero in Europa. Le code alla frontiera nel febbraio 2022, che a volte superavano i 100 chilometri, non sarebbero nulla in confronto a questo. Chi non fuggirebbe verrebbe braccato, torturato o ucciso per i suoi legami con l'esercito, il volontariato, l'attivismo o i media.

La sovranità ucraina cessa di esistere. La guerra della Russia non è mai stata veramente incentrata sull'espansione della NATO o su qualsiasi altra storia che ama raccontare attraverso la sua macchina di

Segua alla successiva

Continua dalla precedente

disinformazione. L'obiettivo del Cremlino è sempre stato lo sradicamento dell'Ucraina come stato sovrano. Lasciarlo riuscire in questa missione manderebbe un messaggio al mondo: tale comportamento non solo è possibile, ma è tollerato.

La guerra partigiana continua. Alcuni di coloro che non se ne andrebbero sceglierebbero di resistere, combattendo il regime russo occupante dall'ombra. Questo trasformerebbe l'Ucraina in un campo di battaglia eterno – instabile, insicuro – portando a più rifugiati e più violenza senza una fine in vista.

L'esercito russo diventa più forte. Negli ultimi tre anni, l'industria militare ucraina è esplosa. Per necessità, centinaia di fabbriche ora producono munizioni, veicoli blindati e alcuni dei droni migliori al mondo per rapporto qualità-prezzo. Se la Russia vicesse, tutto questo cadrebbe nelle mani del suo esercito. La flotta di droni combinata ucraina e russa batterebbe qualsiasi altro esercito europeo.

È probabile che si verifichino altre guerre. A differenza dei paesi europei, la Russia ha trasformato la sua economia in un'economia da tempo di guerra, che ora dipende dal protrarsi del conflitto, rendendo più probabili ulteriori

aggressioni. Già ora, le agenzie di intelligence occidentali stimano che un'invasione russa di paesi come i Paesi Baltici potrebbe verificarsi nei prossimi cinque anni.

Ora, una caratteristica delle guerre è che sono imprevedibili. Nulla di quanto abbiamo delineato sopra è destinato ad accadere (anche se potrebbe). Inoltre, ci sono buone ragioni per mettere in dubbio la capacità della Russia di condurre una guerra futura. Secondo stime britanniche, ha perso oltre un milione di soldati e l'Ucraina ha recentemente distrutto un terzo della sua aviazione strategica. La sua economia, ora rovinata dalle forze armate, è paralizzata dalle sanzioni occidentali.

Quindi non è che la Russia sia eccezionalmente brava in guerra, no; è che gli alleati dell'Ucraina continuano a fare promesse che non riescono a mantenere. Se i numeri a lungo termine mostrano che la Russia lentamente ma inesorabilmente prenderà il sopravvento, soprattutto con il sostegno occidentale in calo, non c'è spazio per illusioni. Di fronte alla ritirata degli Stati Uniti, l'Europa deve raddoppiare il suo sostegno all'Ucraina. Perché a meno che non venga sconfitta militarmente, la Russia non si fermerà.

Da the european correspondent

Sapelli: dietro la sesta telefonata Trump-Putin una soluzione coreana della guerra

ultimora

Visto quel che sta accadendo intorno all'Ucraina si può esprimere il dubbio che la partita sia di già terminata

Le relazioni internazionali stanno cambiando rapidamente con una torsione personalistica sino a oggi inusitata.

Non che le forti personalità non siano state decisive nei tempi passati. Basta rileggere quella Bibbia della storia diplomatica che sono le missive che gli ambasciatori veneziani hanno inviato alla Repubblica Veneziana per secoli e altro non si comprende che il trionfo delle qualità personali, dagli intriganti doppiogiochisti sino a giungere alle Mata Hari ante litteram perché emerge poi il ruolo decisivo svolto da Kissinger e Nixon in quella trattativa con Mao e Zhou Enlai che mutò il corso della storia.

E che dire del ruolo della diplomazia vaticana durante la crisi di Cuba? Senza bombe, né cannoni, ma solo con un grande carisma si evitò la catastrofe.

Certamente Trump e Putin non raggiungono simili vette. Semmai ne sono l'ombra, tragicamente alimentata dalla crescita della decivilizzazione in corso su scala mondiale.

Decivilizzazione che si riflette anche nell'uso del tragico termine "geopolitica", che ora stravolge ogni tentativo di scrivere monografie invece che paper e rendere manifesto un pensiero complesso piuttosto che interviste sempre uguali o pseudo-saggi che si annunciano con il tempo di lettura come incipit.

Mi chiederete: "Che cosa c'entra tutto questo con quello che accade, per esempio, nella guerra di aggressione imperialistica russa all'Ucraina?". C'entra eccome, perché gli apparati statali in tutto il mondo capitalistico perdono in modo crescente la loro capacità di istituzionalizzazione, ossia di produrre prassi generalizzate, regole non dette ma pervasive che via via hanno storicamente abbassato i gradi dei conflitti. Hanno disperso, per esempio, le tensioni, hanno reso pregnante il ruolo degli sherpa e costruito terreni di dialogo e confronto anche quando pareva che la guerra fosse l'unica alternativa.

Oggi tutto questo mondo è in crisi profonda, si è come dileguato e scomposto e l'unica forza decisionale pare ormai sia divenuta la leadership, ossia il ruolo personale. Spesso di leader senza partito, massmediatici, onnipresenti.

Trump e Putin si parlano continuamente. Ma gli Usa, mentre i leader parlano, non riforniscono di mezzi d'arma decisivi gli amati ucraini e le dichiarazioni roboanti delle nazioni europee e dell'Ue non pare si fondino su piani e progetti di rapida implementazione.

Insomma, i programmi si leggono in pochi minuti come vuole la moda di oggi, ma se le armi non rendono manifesto il loro clangore ci corre l'obbligo di esprimere il dubbio che la partita sia già terminata e che la soluzione coreana sia la sola soluzione possibile. Basta non dirlo.

Un'altra iniziativa per i comuni per promuovere i gemellaggi

BANDO INIZIATIVE DI GEMELLAGGIO DEI COMUNI ITALIANI



"Un Ponte fra Territorio, Cultura e Città"

AICCRE lancia il bando di concorso per la creazione di gemellaggi fra i comuni italiani, volto a promuovere lo scambio culturale, economico e sociale tra territori e a valorizzare le eccellenze locali.



ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA

Obbiettivi

- Favorire la collaborazione e la condivisione di buone pratiche.
- Incentivare iniziative di sviluppo culturale e turistico.
- Creare reti di cooperazione per la risoluzione di problematiche comuni.

Info utili

- **Scadenza per le Candidature:** 30 Settembre 2025 ore 17.00
- **Modalità di Partecipazione:** Presentazione domanda tramite posta certificata alla mail pec_aiccre@pec.aiccre.it
- **Valutazione Candidature:** Ottobre 2025
- **Risultati della Valutazione:** Novembre 2025

**PARTECIPA E COSTRUISCI IL FUTURO DELLA TUA COMUNITÀ:
unisciti al movimento che collega l'Italia, città dopo città!**

BANDO INIZIATIVE DI GEMELLAGGIO DEI COMUNI ITALIANI 🍌

✨ AICCRE sostiene i comuni italiani nella promozione dei gemellaggi con le città europee, rafforzando il dialogo, la cooperazione e la cittadinanza condivisa.

🗣️ Hai un progetto di gemellaggio? Questa è l'occasione per ottenere supporto e valorizzare la tua iniziativa!

✅ Chi può partecipare? Comuni italiani con progetti di scambio e cooperazione internazionale.

🕒 Scadenza per le candidature: 30 settembre 2025, ore 17.00

✉️ Modalità di partecipazione: Presentazione domanda tramite posta certificata alla mail PEC aiccre@pec.aiccre.it

Costruiamo insieme un'Europa più vicina ai territori! 🌐

Leggi l'articolo e consulta il bando completo: <https://www.aiccre.it/bando-iniziative-di-gemellaggio.../> **#Gemellaggi #AICCRE #EuropaUnita #ComuniItaliani**

OPPURE SUL SITO www.aiccrepuglia.eu

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Imma Morano assessora comune di Acquaviva, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca